

Il giudice Guido Salvini: "Recentemente l'ordinovista Carlo Digilio ha parlato di rapporti diretti fra suo padre, anch'egli agente americano e **il capo dell'OSS in Italia, James Angleton**. Notizie di questo tipo, cioè che gli agenti americani e ordinovisti agissero in sintonia, dodici o quindici anni fa, avrebbero provocato un terremoto"

ATTENZIONE: Questo sito Web è monitorato dal Centro Informatico per la Ricerca sui Crimini Telematici (C.I.R.C.T.) Il numero di TCP/IP dal quale provieni è stato automaticamente registrato e decodificato, ed un sistema remoto controllato dai servizi segreti israeliani è risalito al tuo nominativo che è stato istantaneamente inserito nel database dei neonazisti potenziali. Un funzionario della Polizia Postale potrà, da questo momento in poi, entrare in contatto con te per ulteriori accertamenti in merito alla legittimità delle tue scelte politiche. In virtù della Legge sulla Privacy hai tuttavia ogni garanzia che la tua scheda personale non verrà mai pubblicata su Internet, né sui convenzionali organi di stampa e di radiotelevisione, a meno che nuovi provvedimenti legislativi in tal senso non lo rendano inevitabile. Paura, eh? Per questa volta puoi tirare un sospiro di sollievo. Nessuno verrà a prelevarti a casa tua alle 3 di notte per metterti alla gogna, almeno per ora. Adesso potete visionare questa pagina. Il WebMaster: Fabio GALANTE
<<http://crimini.web-gratis.net/auschwitz.htm>>

ZUNDEL DEPORTATO IN GERMANIA

Ernst Zundel, già detenuto in Canada per reati di opinione collegati ad un suo libro a contenuti revisionisti (che peraltro mai ha visto la luce), sarà estradato in Germania.

Dopo due anni passati in isolamento, nonostante non avesse alcun precedente penale in Canada (Paese in cui vive dal 1958) questo scrittore, pubblicista, attivista per i diritti civili e prigioniero politico di 64 anni, verrà alla fine rispedito al mittente, la sua madrepatria.

Arrestato la prima volta in Tennessee il 5 febbraio del 2003, fu estradato in Canada, nonostante sua moglie sia cittadina americana.

Il carcere "offertogli" dallo Stato Canadese ha avuto come unica motivazione: ragioni legate alla sicurezza interna...

Si può discutere sul pensiero di Zundel, si può dividerlo o contestarlo, ma il fatto grave - testimoniato anche dall'eco che la sua storia sta lasciando in Canada, dove molti personaggi anche legati alla sinistra, pur disapprovando profondamente Zundel come figura politica, si sono levati in sua difesa - è che quest'uomo è stato in due anni già estradato due volte e recluso in isolamento (e il peggio deve ancora arrivare) senza aver commesso un crimine. Se non quello di pensarla a modo suo.

Il fatto che persino gli Stati Uniti, Paese in cui la libertà di espressione è garantita costituzionalmente, abbia rifiutato asilo a Zundel lascia intravedere plumbei orizzonti per uno dei diritti naturali e fondamentali dell'uomo.

Novopress Italia
<<http://it.novopress.info>>

GIORNALISMO E VERITÀ

I "misteri" di Piazza Fontana

Intervista al **giudice Guido Salvini**

Il 12 dicembre 1969, l'esplosione di una bomba nella Banca Nazionale dell'Agricoltura, in **piazza Fontana** a Milano, provocò diversi morti e cambiò la storia d'Italia. Fu una "**strage di stato**", come venne immediatamente definita dalla sinistra extraparlamentare. Grazie a un lavoro efficace di controinformazione, che sfociò nel libro "Strage di stato" (vedi **qui**), nacque nel paese una contropinta rispetto ai disegni occulti di strategia della tensione, il cui intento era di incolpare dell'attentato gruppi anarchici o maoisti e decretare lo stato d'emergenza.

In vista dell'incontro "**Giornalismo e verità**" che si terrà sabato 19 febbraio al Teatro i di Milano (via Gaudenzio Ferrari 11) pubblichiamo un'intervista al giudice **Guido Salvini**, il magistrato che dal 1989 al 1997 ha indagato nei misteri della strage di piazza Fontana e degli altri attentati del '69.

D: A quali risultati hanno portato le sue indagini, quali le novità di questo processo?

SALVINI: Le indagini condotte in questi ultimi anni hanno consentito, inizialmente, di riannodare i fili di indagini più vecchie e di mettere alla luce, con nuove testimonianze, degli episodi emblematici che erano di collegamento con i più gravi episodi di strage. Siamo partiti dal mettere a fuoco episodi che costituivano il prodromo dei fatti di strage. Ne cito rapidamente alcuni.

Ad esempio sono stati acquisiti i nastri, sino a quel momento occultati, sul golpe Borghese e sul tentativo di golpe della "Rosa dei Venti" che solamente nel 1992 il capitano Labruna del SID ha consegnato alla magistratura, in forma integrale e con i nomi che nel '74 la direzione del SID aveva cancellato. È stato possibile mettere a fuoco episodi di collegamento, ad esempio la vicenda dell'arsenale di Camerino. Un arsenale con armi ed esplosivi che fu scoperto nel 1972, fu attribuito subito a gruppi di estrema sinistra e invece abbiamo scoperto che era stato preordinatamente allestito da personale del SID e dei Carabinieri. Abbiamo potuto approfondire altri episodi importanti quali la fornitura di armi, da parte di esponenti del Comando Divisione Pastrengo dei Carabinieri, al gruppo MAR, Movimento di Azione Rivoluzionaria, di Carlo Fumagalli che operava, all'inizio degli anni '70, per un progetto di colpo di stato, di intesa e con la collusione di parte del mondo militare.

Quindi siamo partiti da episodi emblematici che ci hanno consentito poi, progressivamente, di arrivare al cuore dei fatti più gravi, e cioè, le stragi.

*D: Come si inserisce l'attentato di Piazza Fontana nella **strategia della tensione**?*

SALVINI: È il punto culminante di una strategia che si è concretizzata prima con gli episodi minori che ho citato e che si è sviluppata poi con gli attentati ai treni che hanno preceduto Piazza Fontana, nell'agosto del 1969: dieci bombe collocate su treni nel pieno periodo delle ferie estive per creare un clima di terrore. Certamente la strage che poi seguì non era solo il gesto di qualche neofascista o neonazista più esaltato di altri, ma aveva un progetto politico di fondo: se non direttamente un golpe, sicuramente la creazione di una situazione di governo forte, di governo autoritario. Parallelamente alle stragi che vi sono state, da Piazza Fontana al colpo di coda di Brescia, vi sono stati progetti di svolte autoritarie o gopliste che man mano nel corso delle indagini

sono venute alla luce. Quindi le stragi all'interno di un progetto politico di cui comunque bisogna ancora definire molti contorni.

D: Qual è il significato della sentenza di condanna recente per la strage di Via Fatebenefratelli?

SALVINI: È quasi passato sotto silenzio che per uno degli episodi di strage, e mi riferisco alla strage dinanzi alla Questura di Milano, del 17 maggio 1973, quando una bomba fu lanciata da Gianfranco Bertoli contro la folla che assisteva ad una manifestazione, presente l'On. Rumor, si è avuto un primo positivo riscontro processuale con una condanna pronunciata dalla Corte d'Assise nel marzo 2000. Ciò è molto importante perché quando iniziammo queste indagini vi era un forte scetticismo. L'opinione pubblica, sovente era stata portata a pensare: "tanto anche questa volta le indagini, anche se condotte con impegno, finiranno in niente".

Così non è stato e per quella strage vi sono state quattro condanne all'ergastolo e altre condanne minori, pronunziate dalla Corte d'Assise di Milano nei confronti di elementi di Ordine Nuovo o collegati ad Ordine Nuovo, individuati come i mandanti e gli organizzatori della strage materialmente commessa da Gianfranco Bertoli. Quindi un primo risultato che sicuramente dà il senso del valore del lavoro che si è fatto fra tante difficoltà e che contribuisce ad aprire uno squarcio di verità non solo giudiziaria ma anche storica su un pezzo della nostra storia.

D: Quali furono le dinamiche di infiltrazione e strumentalizzazione degli anarchici di Milano e di Roma?

SALVINI: Dobbiamo fare un passo indietro. Abbiamo appena parlato della strage del 1973, ma Piazza Fontana è di quattro anni prima, è del 1969. Ma dagli atti emerge che il progetto di strage, o comunque il progetto di una serie di attentati gravi a catena, da attribuire a gruppi maoisti o anarchici, era un progetto iniziato ancora parecchi mesi prima. Tanto è vero che sia Avanguardia Nazionale sia Ordine Nuovo infiltrarono loro elementi nei gruppi di estrema sinistra, soprattutto anarchici a Roma, ma anche filocinesi a Milano e in Veneto, con la precisa finalità di studiarne i movimenti, facilitando il lavoro di controllo della polizia giudiziaria, e parlo soprattutto dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero degli Interni.

In questo modo questi uffici divennero in grado di dirigere, conoscendo dall'interno come si muovevano questi piccoli gruppi spesso con scarso controllo sui propri militanti, immediatamente la magistratura sull'ipotesi di colpevolezza di questi gruppi che erano i capri espiatori della strategia. Vi fu ad esempio un fatto singolare: in un piccolo gruppo, come il "22 Marzo", che si formò a Roma pochi mesi prima della strage, sia Avanguardia Nazionale sia l'ufficio Affari Riservati, avevano collocato dei loro uomini in quanto ciò serviva a seguire le mosse di coloro che poi avrebbero dovuto essere consegnati alla magistratura, nonostante la loro non colpevolezza.

D: Molti, non solo la sinistra extraparlamentare, hanno parlato di strage di Stato. In che modo le sue indagini avvalorano questa tesi o la contrastano?

SALVINI: La strage di Stato è il titolo del lavoro di controinformazione che uscì già pochi mesi dopo la strage di Piazza Fontana. Io credo che, pur nella sua incompletezza, questa espressione abbia comunicato molto di vero, proprio alla luce di quello che ho appena detto. Quando si collocano all'interno di gruppi che poi devono essere colpiti dalle indagini, degli infiltrati che devono seguire le mosse delle future vittime delle indagini stesse, non si può dire che non ci siano responsabilità istituzionali. E lo stesso quando si fanno scomparire testimoni importanti.

Abbiamo parlato poco fa del capitano Labruna. Il capitano Labruna, ebbe l'incarico, quando le indagini, fallite quelle sugli anarchici, alla fine si portarono decisamente nel 1972, sui gruppi di estrema destra, grazie al lavoro

dei colleghi Calogero e Stiz, ebbe l'incarico dai suoi superiori, di far espatriare Marco Pozzan di Ordine Nuovo e Guido Giannettini agente del SID, affinché fossero sottratti agli interrogatori dell'autorità giudiziaria.

Per questo episodio vi è la condanna definitiva della Corte d'Assise di Catanzaro. In generale quando noi possiamo inanellare decine di episodi simili che sono emersi nel corso delle nostre indagini e hanno spesso aggiunto pezzi di verità a quello che era emerso dalle vecchie, è difficile negare che sia anche strage di Stato. Nel senso che lo Stato invece di reprimere, con buona parte dei suoi apparati, ha colluso con chi stava progettando le stragi, ha difeso chi le aveva compiute dal pericolo di essere incriminati e ha fatto fuggire, quando necessario, i testimoni. Quindi l'espressione, anche se può apparire molto forte, e se poteva sembrare una forzatura politica all'epoca, è in fondo confermata da tanti nuovi elementi. E quindi sul piano storico politico ha un senso profondo di verità.

D: Ci sono state piste false e depistaggi fin dall'inizio. Come sono state ostacolate le indagini nel corso del tempo dalla classe politica?

SALVINI: Io voglio ricordare che i nastri che il capitano Labruna ci ha consegnato solo nel 1992, **non erano ignoti alla classe politica**. Tanto è vero che furono ascoltati e commentati in buona parte in uffici di ministri di allora. In questi nastri c'erano i nomi di militari di alto livello, esponenti anche del mondo industriale e della massoneria, coinvolti in tentativi come il golpe Borghese, che non erano tentativi da operetta come si è voluto far credere.

Eppure questi nastri sono stati occultati nonostante che il mondo politico li conoscesse. Lo stesso vale a dire per operazioni come la fuga di Giannettini, lo stesso vale a dire per tanti altri episodi, quali l'occultamento di corpi reato che si è scoperto solo recentemente. Presso il ministero dell'Interno vi erano centinaia di faldoni addirittura parti di corpi di reato utili per la magistratura, che non sono arrivati se non pochi anni fa, all'autorità giudiziaria. Quindi è difficile pensare che il mondo politico non fosse al corrente del compromesso che era avvenuto, un compromesso di cui era oggetto anche la non perseguibilità di fatto degli autori delle principali stragi. Purtroppo su questo versante sono stati fatti pochi passi.

Abbiamo avuto nuovi testimoni di Ordine Nuovo, abbiamo avuto testimoni, anche se a livello medio basso, dei Servizi di allora come il capitano Labruna, ma nessuna voce di verità da quella parte del mondo politico che ancora oggi è vivente e che potrebbe testimoniare sui compromessi di allora. **Non abbiamo avuto nessun uomo politico come testimone di rilievo nell'aiutarci a proseguire lungo la strada della verità.** Ci siamo fermati a livello operativo o a livello militare. Il compromesso politico di quegli anni è un argomento ancora largamente insondato e che potrà forse essere oggetto di analisi nelle relazioni della commissione stragi.

D: Come mai l'ambiente politico, che era almeno apparentemente più interessato, alla verità sulle stragi oggi invece ostenta indifferenza verso le sue indagini?

SALVINI: Le indagini del mio ufficio sono forse arrivate politicamente in ritardo, e vorrei spiegare quale può essere la ragione. Se avessimo svolto questo lavoro dodici; quindici anni fa sarebbe stato seguito con impegno, con simpatia da quell'opposizione che aveva sempre fatto della denuncia delle collusioni e complicità un cavallo di battaglia e un argomento forte di critica alle forze che in Italia avevano governato per quarant'anni. Oggi non è più così.

Nelle ultime indagini si è messo a fuoco il ruolo delle basi americane in Veneto della NATO, che sono coinvolte nei fatti più importanti della strategia della tensione, in particolare addirittura che elementi di Ordine Nuovo entravano e uscivano dalle basi, svolgendo con una doppia veste attività di informazione, mentre si stavano preparando gli attentati. Recentemente l'ordinovista Carlo Digilio ha parlato di rapporti diretti fra suo padre, anch'egli

agente americano e **il capo dell'OSS in Italia, James Angleton**. Notizie di questo tipo, cioè che gli agenti americani e ordinovisti agissero in sintonia, dodici o quindici anni fa, avrebbero provocato un terremoto. Interpellanze parlamentari, richieste di chiarimento al governo alleato degli Stati Uniti, campagne di stampa. Invece non è accaduto nulla a mio avviso per un motivo molto semplice.

Quando le forze di opposizione, nel 1996 e cioè nel momento del primo sviluppo di queste indagini si sono legittimate al governo, probabilmente non intendevano disturbare, creare problemi, rimestare avvenimenti considerati vecchi e ormai superati, davanti al principale alleato dell'Italia rispetto al quale bisognava mostrarsi comunque come una forza di governo "responsabile". Così è accaduto che su queste novità che riguardano in particolare il ruolo della NATO nella strategia della tensione è caduto un assoluto silenzio e se noi pensiamo a quello che sarebbe avvenuto invece in passato, è veramente sconcertante il fatto che nessuno abbia fatto nemmeno la più limitata protesta davanti a queste emergenze veramente impressionanti. Solo recentemente qualcosa in termini di interesse a quanto si è scoperto sembra essere nuovamente cambiato. Mi riferisco, ad esempio, alla relazione del gruppo DS della Commissione Stragi presentata nello scorso giugno.

D: In relazione alla polemica relativa all'apertura degli archivi del Viminale, l'allora ministro degli Interni Napolitano venne accusato di voler coprire gli informatori coinvolti nella strategia della tensione, quale è stata all'epoca la sua esperienza diretta?

SALVINI: Il ministro degli Interni viene scelto per una serie di intese politiche, spesso, come sappiamo cambia rapidamente, e difficilmente può impadronirsi di una situazione che si è stratificata negli anni, perché esiste una burocrazia, esiste un sistema di gestione di notizie e di archivi che certamente il ministro, in pochi mesi, non è nemmeno in grado di percepire. Si poteva fare forse qualcosa di più, anche da parte del ministro che lei ha citato, ma certamente si è trovato di fronte a qualcosa che era sedimentato in quasi trent'anni di voluta non informazione degli avvenimenti più gravi che sono oggetto di queste indagini.

È stato necessario il lavoro di un perito, il dottor Aldo Giannuli, che ha esplorato per noi negli archivi del ministero degli Interni, per far venire alla luce tanti faldoni, tanti documenti per scoprire parti sin ora inesplorate di quelle che erano le attività informative dell'epoca. Ed è proprio qui fra l'altro che sono emersi gli atti relativi a quell'opera di infiltrazione negli ambienti anarchici e di direzione delle indagini su quegli ambienti. In sostanza la polizia sapeva che gli anarchici non c'entravano e aveva manovrato infiltrati all'interno di essi, per colpirli e quei documenti sono rimasti sepolti fino a pochi anni fa.

Vi ricordo un altro episodio paradossale. In questi archivi il nostro perito quattro anni fa ha trovato addirittura alcune parti di un ordigno, che faceva parte di una di quelle dieci bombe deposte nell'agosto 1969 in altrettante stazioni o treni. Quella parte di ordigno che invece di essere consegnata alla magistratura era rimasta in un faldone del ministero degli Interni. È evidente che allora, se la magistratura avesse avuto allora questi reperti, facendo delle comparazioni avrebbe potuto raggiungere qualche risultato in più. Oggi è ormai troppo tardi anche se deve farci porre tante domande il fatto che sulla scrivania dei magistrati pezzi di una bomba collocata trent'anni fa siano arrivati nel 1996.

D: Qual è stato l'atteggiamento dell'ex ministro della Giustizia Diliberto nei confronti della sua inchiesta e della sua persona?

SALVINI: Lei mi pone una domanda difficile. Io posso dirle che l'indagine del mio ufficio ha avuto una serie impressionante di ostacoli dovuti a ragioni in relazione ai quali forse altri un giorno riusciranno a capire, se si sia trattato di

motivazioni soggettive o di una vera e propria strategia politica. Sta di fatto che il mio ufficio dal 1995, per anni, mentre stava svolgendo gli interrogatori più importanti e irripetibili, è stato bersagliato letteralmente da esposti, azioni disciplinari, interventi del Consiglio Superiore della Magistratura o della Procura generale presso la Cassazione, che hanno rischiato di paralizzare il lavoro che stavamo svolgendo.

È chiaro che quando ti devi difendere da falsità, calunnie, vere e proprie manipolazioni di documenti, resta pochissimo tempo per condurre gli interrogatori e svolgere gli accertamenti e le perizie prima che scada il termine per le indagini. È stato uno stillicidio, letteralmente, che abbiamo dovuto subire e forse i prossimi anni daranno una risposta anche alle ragioni di ciò.

Certamente avrei sperato che la presenza del nuovo ministero ponesse fine a questa attività di disturbo, quasi di sabotaggio nei confronti delle indagini sulle stragi. Ma ciò non è avvenuto ed anzi in buona parte è proseguito. Tanto che il ministro personalmente ha impugnato in Cassazione, la mia assoluzione dalle accuse che erano state mosse contro di me presso il CSM. Un'impugnazione simile non avviene quasi mai, la Corte di Cassazione mi ha dato ragione, la richiesta del ministro, in ottobre, è stata completamente respinta, ma a causa di ciò ancora per mesi e mesi, il dibattimento in corso è stato esposto a possibili utilizzi strumentali di tale iniziativa da parte dei difensori degli ordinovisti.

D: Dunque lei viene da alcune parti ostacolato. Lei stesso quando il procuratore generale della Cassazione Ferdinando Zucconi Galli Fonseca ha promosso l'azione disciplinare contro di lei, ha dichiarato al Corriere della Sera: "L'hanno fatto per affossare definitivamente le mie indagini", chi l'ha fatto e perché?

SALVINI: Io posso solo risponderle con parole che non sono mie, ma sono le parole di Delfo Zorzi e di un altro militante di Ordine Nuovo intercettati nei giorni in cui, nel '97, era uscita sulla stampa la notizia delle azioni disciplinari della Procura Generale della Cassazione contro di me. Le precise parole fra colui che è indicato come il presunto autore materiale della strage di Piazza Fontana, e il suo interlocutore del suo stesso ambiente, nel commentare l'azione della Procura Generale, sono state: "È roba da leccarsi i baffi".

Ciò che è avvenuto è qualcosa di sconcertante: una buona parte della magistratura invece di sostenere chi stava svolgendo un'azione investigativa difficile, che non era stato possibile portare a termine trent'anni prima, ha cercato in tutti i modi di colpire con azioni del tutto infondate, chi stava impegnandosi per poter raggiungere la verità.

Faccio solo un esempio fra i moltissimi possibili, che ritengo giusto sia conosciuto. Nel '95, quando stavamo giungendo al cuore delle cellule eversive, un capo di Ordine Nuovo, il dottor Carlo Maria Maggi, per allentare la pressione presentò un esposto, sostenendo di essere stato sottoposto dai miei investigatori a pressioni o abusi. Ma contemporaneamente vi erano delle intercettazioni, svolte dalla Procura di Milano, da cui emergeva che l'esposto era fasullo, un inganno suggerito a pagamento da altri militanti che stavano all'estero al fine proprio di mettere in difficoltà chi stava indagando. Nelle intercettazioni era quindi chiarissimo che fosse un esposto strumentale. Ebbene queste intercettazioni non furono mai trasmesse né a chi, a Venezia, aveva aperto le indagini contro di noi, né alla Procura Generale, in modo tale che noi fossi per anni delegittimati da questo sospetto. Ci sono voluti più di tre anni, anche per colpa delle omissioni altrui, perché questo procedimento si disintegrasse, ma ormai il danno era fatto.

Ora io mi chiedo: è possibile che la magistratura, scoprendo di essere caduta nel tranello di un elemento ordinovista che stava cercando di colpire un magistrato, che era vicino a simili risultati, abbia potuto tenere in un cassetto la prova della manovra contro di lui. È un episodio sconcertante. All'interno della magistratura non c'è stata collaborazione, favorendo in questo modo i presunti autori delle stragi, che speravano di restare impuniti.

D: C'è stata una fuga di notizie che le ha creato notevoli difficoltà. Chi ha avuto interesse a farlo?

SALVINI: Effettivamente la scelta di collaborazione di Martino Siciliano e il fatto che Delfo Zorzi fosse indagato per la strage sono stati resi anticipatamente noti dalla stampa di Venezia fra l'ottobre e il novembre '95, quando le indagini erano ancora segrete e in pieno svolgimento. Il danno è stato enorme e chi aveva a cuore queste indagini, soprattutto i parenti delle vittime, deve sapere che questa operazione ha impedito in modo irreversibile il raggiungimento di molti risultati.

La fuga di notizie è avvenuta certamente nell'ambiente giudiziario veneziano, insopportabile per le indagini del mio ufficio che stava seguendo una pista autonoma rispetto a quella di Gladio e per di più le notizie sono state fornite in modo manipolato e tale da delegittimare agli occhi dei possibili testimoni le indagini che stavamo conducendo.

Se ne deve trarre un'amara conclusione: se la ragione dell'istituzione della Commissione Stragi è scoprire perché vi è stata per anni la mancata individuazione degli autori delle stragi una parte della risposta a questa domanda di verità deve essere cercata per i tempi recenti anche all'interno della magistratura. Bisogna laicamente disfarsi del pregiudizio secondo cui il ruolo della magistratura, in questo settore, è stato sempre immune da vizi e la colpa dei mancati o solo parziali risultati è solo dei poteri occulti o comunque di altri.

Non vi sono stati solo situazioni di "concorrenza" tra uffici ma anche, più frequentemente, disinteresse e sottovalutazione dei possibili risultati di queste indagini soprattutto da parte dei capi degli uffici. Vi farò solo un brevissimo esempio di quanto si è verificato nel mio stesso ufficio a Milano.

Ho avuto la netta percezione che la mia indagine non interessasse a nessuno, benché proprio Milano fosse la città colpita dalla strage e che si preferisse che l'indagine fosse lasciata morire in modo indolore. Forse, anche per questo, in quegli anni si è avuto cura di riempirmi di altri processi, come se l'indagine sulla strage non esistesse. Voi potete immaginare che se hai centinaia di casi da trattare, un lavoro approfondito e continuativo come richiede l'indagine su un fenomeno eversivo con alle spalle un contesto istituzionale, diventa quasi impossibile. Cercare di impedire materialmente ad un giudice di avere lo spazio per lavorare porta oggettivamente al rischio di insabbiamento di un'indagine.

D: Lei critica il ruolo fondamentale che ha attribuito la maggior parte dei suoi colleghi alla struttura Gladio, nelle indagini, mirate a scoprire la verità sulla strategia della tensione. Perché, secondo lei, questa pista non ha portato alla verità sulle stragi?

SALVINI: Io voglio premettere che ho ritenuto sempre molto importante svolgere un'attività di indagine completa sull'organizzazione Gladio, che non era nota fino al 1990 e di cui i cittadini italiani non conoscevano l'esistenza. Ritengo però che forse uno degli errori di fondo del metodo delle indagini sulla destra eversiva, sia stata un'eccessiva sovradeterminazione dell'ipotesi Gladio. Nel senso che è stata giusta una messa in chiaro completa di un'organizzazione ufficiale ma occulta che non rispondeva al Parlamento ma nello stesso tempo, trascinati da una sorta di entusiasmo, vi è stato un grave errore di impostazione, quando si è pensato che indagando su Gladio si sarebbe arrivati alla verità sulle stragi.

Questo non poteva essere vero perché la struttura Gladio non ha avuto alcuna diretta interessenza con gli episodi di strage. È questo l'errore in cui sono caduti alcuni magistrati quando hanno a lungo ipotizzato che addirittura l'attentato di Peteano fosse stato commesso con l'esplosivo di un Nasco.

In realtà solo le cellule di Ordine Nuovo, con un diverso tipo di appoggi, potevano essere state le cellule operative degli attentati e, seguendo l'ipotesi Gladio molte indagini sono finite in un vicolo cieco.

Soprattutto l'errore maggiore è stato ipotizzare che Vincenzo Vinciguerra, autore dell'attentato di Peteano, potesse essere un gladiatore o comunque un esecutore al servizio di apparati dello stato, dimenticando che quella di Vinciguerra è stata un'azione autonoma, una sorta di azione di guerra, non assimilabile alle stragi e proprio per questo egli ha voluto rivendicarla con le sue dichiarazioni e i suoi scritti, svelando anche la strategia dei "camerati" che avevano invece agito in collusione con lo stato.

Qualificando Vinciguerra come un "gladiatore", si è rischiato di perdere una voce importante per la ricostruzione della storia di quegli anni e non si è reso omaggio alla verità.

Anche in questo senso l'indagine del mio ufficio che non ha cercato di appiccicare a Vinciguerra etichette improprie e non ha perso così il suo contributo alla ricostruzione dei fatti, non è stata molto gradita e le conseguenze si sono viste.

D: Parliamo di Zorzi. In questo quadro ostile, come valuta che l'ex ministro Diliberto abbia chiesto l'estradizione di Zorzi?

SALVINI: Voglio ricordare che si è pervenuti a questa richiesta solo perché il problema è stato posto all'attenzione non solo del mondo giapponese ma anche del nostro mondo politico da un singolo giornalista, il quale, come talvolta avviene, è riuscito a far riemergere la questione.

Il giornalista del *Manifesto*, corrispondente dal Giappone, il quale è riuscito a fare qualcosa che in piccolo ricorda altre situazioni di giornalismo di indagine, come in alcuni casi nella stampa americana. Si deve a lui, dopo due anni di silenzio, nei confronti di Delfo Zorzi, raggiunto da un ordine di custodia ineseguito perché si trova in Giappone ed è cittadino giapponese, il nostro ministero ha infine inoltrato un dossier completo di richiesta di estradizione.

Quindi l'iniziativa dell'ex ministro è stata molto importante, perché poteva mettere in luce ad esempio il fatto che forse Delfo Zorzi aveva ottenuto la cittadinanza giapponese con dichiarazioni non corrispondenti a verità e quindi questa cittadinanza poteva essere revocata e forse l'estradizione concessa. Ma, anche se importante, tale richiesta è giunta molto tardivamente e se un giornalista non avesse da solo acceso i riflettori sul caso in Italia e in Giappone, probabilmente di una richiesta di estradizione non avremmo mai sentito parlare neanche nel momento in cui il processo per Piazza Fontana si apriva davanti alla Corte d'Assise di Milano.

D: Ci può spiegare quale fu il ruolo di Zorzi nella strage di Piazza Fontana?

SALVINI: Devo premettere per correttezza che la magistratura milanese ha rinviato a giudizio Delfo Zorzi, Carlo Maggi, Giancarlo Rognoni e il collaboratore di giustizia Carlo Digilio, per concorso nella strage di Piazza Fontana e negli attentati che sono avvenuti quel giorno anche a Roma. Però si tratta di rinvii a giudizio, per cui non vi sono affermazioni di colpevolezza che potrebbero giungere solo dalla Corte di Assise di Milano al termine di un dibattimento che si preannuncia molto lungo e ricco di testimoni.

Fatta questa premessa, per cui non c'è nulla che possa oggi essere affermato in termini di certezza giudiziaria, il ruolo di Delfo Zorzi così come delineato dalle indagini, è quello di essere uno degli esecutori materiali della strage. Cioè uno di coloro che materialmente giungendo a Milano dal Veneto, e ovviamente in accordo con i camerati milanesi, entrò nella banca per deporre l'ordigno che poi esplose nel pomeriggio del 12 dicembre. Quindi un ruolo prettamente operativo. Digilio invece ha ammesso di aver partecipato alla preparazione degli ordigni e nel contempo di aver svolto un ruolo di informatore per le basi americane. Poi, risalendo nella scala delle responsabilità, si è arrivati al dottor Maggi che invece in quanto capo di Ordine Nuovo per tutto il Veneto, avrebbe avuto un ruolo di organizzatore. Di sopra e più in alto, per il momento non si è andati.

D: In che modo Zorzi è riuscito a rimanere intoccabile in Giappone in questi anni e che cosa è cambiato oggi?

SALVINI: Un elemento che posso riferire perché è stato poi oggetto del dibattito che vi è stato nel Parlamento giapponese quando il caso è stato posto all'attenzione grazie all'impegno del giornalista Pio D'Emilia, è questo. Voi sapete che il Giappone è un paese molto chiuso, molto geloso della propria identità, in cui raramente e solo con procedure molto lunghe, lo straniero, anche europeo, ottiene la cittadinanza giapponese. Dal dibattito del Parlamento, quando vi sono state interrogazioni parlamentari sul caso Zorzi, è emerso invece che la sua cittadinanza giapponese è stata acquisita con una pratica, una procedura, molto rapida di pochi mesi e senza grosse difficoltà, nonostante che Zorzi avesse avuto anche una condanna definitiva ad esempio, per detenzione di armi ed esplosivi. Questo dato, che è emerso, ripeto, da interrogazioni parlamentari, fa pensare certamente a coperture non indifferenti che questi possa aver avuto.

D: Comunque c'è una cosa che accomuna tutti i processi sulla strategia della tensione: i mandanti politici italiani non sono mai stati sul banco degli imputati. Non crede che anche i risultati delle sue indagini rechino pochi elementi su questo piano?

SALVINI: Indubbiamente è stata scarsa di risultati la piena comprensione del progetto politico sottostante le stragi. Però vi è stata ugualmente una grossa novità. Abbiamo parlato dell'attentato commesso da Bertoli nel '73 dinanzi alla Questura di Milano e l'obiettivo di questo attentato avrebbe dovuto essere il ministro Mariano Rumor, che stava uscendo in quel momento dalla Questura dopo una cerimonia. Per l'organizzazione di questo attentato sono stati condannati alcuni elementi di Ordine Nuovo, i quali sarebbero stati i mandanti di Gianfranco Bertoli, aiutandolo nell'addestramento, nell'acquisizione della bomba a mano e nel viaggio a Milano. Si è scoperto che questo episodio si collega in modo molto netto con la strage di Piazza Fontana, perché, come ha raccontato Digilio, si confidava che l'onorevole Rumor, allora presidente del consiglio, dopo la strage del 12 dicembre, avrebbe decretato lo stato d'emergenza e quindi dare un obiettivo sbocco politico agli attentati.

Tuttavia di fronte alla grande reazione che ci fu, dopo la strage, soprattutto il giorno dei funerali delle vittime con una grande mobilitazione sindacale e popolare, la decretazione dello stato d'emergenza divenne impossibile e il presidente del consiglio non adottò alcun provvedimento. Probabilmente per questa ragione l'onorevole Rumor fu poi l'obiettivo del fallito attentato del '73 che fece comunque vittime tra le persone che erano presenti alla cerimonia.

Questo collegamento dà il senso del magma politico sottostante gli attentati e probabilmente, si fronteggiavano un'ala che intendeva direttamente passare a un giro di vite autoritario nel sistema politico italiano; e un'ala più moderata che pensava ad una soluzione più cauta: niente stato di emergenza ma neanche l'immediata evidenziazione dei veri colpevoli collocati a destra e di chi aveva inteso proteggerli. Quest'ala in quel momento fu costretta forse ad un compromesso con le forze dell'opposizione, che all'epoca erano rappresentate dal partito comunista. Vi è forse qualcosa di non detto, che non è mai venuto alla luce, nei convulsi incontri politici di quei giorni, ad altissimo livello e sarebbe molto importante che qualcuno di coloro che ne sono stati protagonisti parlasse, ma purtroppo da parte del mondo politico non è venuta nessuna testimonianza.

*D: Come si pone lei nei confronti della gestione del **segreto di stato** da parte del governo?*

SALVINI: Vede, quello del segreto di stato è un falso problema. È un ritornello che spesso anche in comizi e commemorazioni che ricordano fatti di strage, viene agitato e sempre ottiene il facile applauso perché tutti sono contro

il segreto di Stato, ma in realtà è un modo non corretto di informare l'opinione pubblica.

Il segreto di stato in realtà non esiste, nel senso che già da vent'anni, nel 1977, una legge ha impedito di opporre ai magistrati il segreto di stato in materia di reati di strage o di eversione ed effettivamente come tale non è più stato opposto. Non essendo più opponibile, i magistrati non possono più sentirsi dire: "questo documento, questo reperto, questa fonte informativa non ve la diamo perché c'è il segreto di stato". Il problema semmai è un altro, cioè la vigenza una sorta di **segreto di fatto**. Nel senso che non viene detto: "questo materiale non te lo consegno", ma la situazione degli archivi, il voluto disordine, la confusione e il disinteresse, impediscono di trovare quel materiale, sempre che non sia stato dolosamente distrutto in passato, che sarebbe ancora utile alle indagini e che è stato disperso magari in, venti o venticinque anni fa luoghi periferici e che quindi di fatto non è possibile né trovare né consultare. Ho ricordato nel corso di questa conversazione che solamente quattro anni fa il perito nominato dal mio ufficio, insieme ai faldoni in cui si parlava dell'infiltrazione da parte dell'Ufficio Affari Riservati nel mondo anarchico, trovò fra l'altro anche una parte dell'ordigno depresso in una stazione di Pescara nell'agosto 1969. Questo materiale era abbandonato in un deposito periferico in modo che di fatto fosse segreto, perché non era possibile trovarlo con la probabile volontà, quindi, di rendere non raggiungibile del materiale utile e chi aveva operato in quel senso lo aveva fatto con una precisa volontà: rendere non raggiungibile del materiale utile.

Quindi il problema è semmai, svolgere un'attività di indagine approfondita, un setaccio completo del materiale documentale disponibile, come noi abbiamo tentato di fare in questi anni, in tutti gli archivi pubblici e privati. Sarebbe stato importante seguire questa linea e invece non limitarsi a ripetere ritornelli inutili come quelli del segreto di Stato o della sua abolizione. È già abolito.

D: Cosa ci può dire su Pinelli?

SALVINI: Nelle nostre indagini non è emerso nulla di nuovo, sulla morte di Giuseppe Pinelli, in questura il 15 dicembre del 1969. Si può fare solo una riflessione, che è una riflessione al contrario, cioè dare una risposta e tirando una conclusione su non è stato trovato sul suo ambiente, cioè sull'ambiente anarchico. Vi spiego meglio, interrogando centinaia di imputati, sentendo testimoni, esaminando migliaia di documenti, non è stato trovato un solo documento, né acquisita una sola testimonianza che portasse o riportasse le indagini nella direzione della pista anarchica che era la prima che era stata seguita, per volontà del ministero degli Interni. In sostanza si è trovato un'infinità di elementi di prova sul mondo dell'estrema destra, su Ordine Nuovo, su Avanguardia Nazionale che la Corte d'Assise dovrà considerare sufficienti o non sufficienti, ma che comunque ancorano quei fatti, appunto, a quell'area. Pur avendo svolto attività di setaccio, nulla, nessun elemento è emerso che portasse ad una responsabilità di gruppi anarchici, eppure gli elementi nuovi trovati sono, lo ripeto, moltissimi, come moltissimi i documenti che prima non era stato possibile esaminare. Il che ci fa concludere che, anche se nulla di nuovo è stato trovato sulla morte di Pinelli, che tutte le emergenze sono nell'univoca direzione: che quella pista iniziale fosse sbagliata, fosse una pista fatta seguire volutamente alla magistratura e che i gruppi anarchici, per primi oggetto delle indagini, non avessero alcuna responsabilità in quei fatti.

D: Deve ammettere che, se hanno cercato di ostacolarla, è anche vero che non sono riusciti a toglierle l'inchiesta e che ha trovato appoggi da più parti e soprattutto nella commissione stragi. Dunque questo vuol dire che lo schieramento a lei ostile non è stato così compatto.

SALVINI: Sì, si è verificato un paradosso. Mentre buona parte della magistratura, come vi ho accennato, ha mostrato ritardi culturali nello

svolgimento di queste indagini, vi è stato chi ha voluto dare un sostegno, anche morale e portare attenzione a quello che il mio ufficio stava cercando di fare. Mi riferisco alla Commissione stragi e al suo presidente il senatore Giovanni Pellegrino, il quale ha subito intuito l'importanza degli squarci di verità che si stavano aprendo, ha recepito molte delle risultanze dei nostri atti e ha contribuito in modo decisivo a far superare questi ritardi culturali.

L'interpretazione complessiva delle stragi fra la fine degli anni '60 e la metà degli anni '70, come eventi collegati ad una pluralità di tentativi golpisti e con alle spalle un forte interessamento del mondo del patto atlantico, se verrà riversata, come sembra, in alcune relazioni della commissione, sarà il segno di un lavoro indipendente ma nello stesso tempo parallelo e con risultati comuni che in questi anni vi è stato fra il nostro ufficio e la commissione. Devo dire che senza questo sostegno non saremmo arrivati alla fine di queste indagini.

Trascrizione dell'intervista video al giudice GUIDO SALVINI, realizzata il 18 aprile 2000 (testo rivisto dallo stesso Salvini il 27 novembre 2000), parti della quale compaiono nel documentario "12 dicembre. Critica allo Stato dei misteri" prodotto da SUTTVUESS.

Publicato da **carla benedetti** - 13.02.05 13:18. Grazie Carla !

<http://www.nazioneindiana.com/archives/001033.html>

PAESE ZERBINO

L'aeroporto di Rimini

di **Andrea Fantoni**

Vogliamo trattare di una questione a cui la stampa nazionale non ha dato, per ovvi motivi, il giusto risalto: qualcuno ha pensato bene di far diventare l'aeroporto "Federico Fellini" di Rimini lo scalo centro-europeo delle **truppe americane d'occupazione** dirette nella polveriera irachena in sostituzione dello scalo irlandese fin'ora utilizzato dalle orde colonialiste a stelle e strisce. La scelta è caduta sul sito romagnolo, oltre che per motivi di carattere logistico, anche e soprattutto per la speciale propensione al vassallaggio del nostro Paese, da anni in primissima fila fra i lacchè di Washington: insomma, i capocioni della Casa bianca e del Pentagono sanno che l'Italia (da sempre nota per il suo voltagabbanismo) è ormai diventata un' "alleato" su cui "si può contare" (praticamente uno zerbino); non dimentichiamo poi che il "Federico Fellini" è già per il 90% riservato al traffico militare, ospita un reparto di elicotteristi dell'esercito e da qui partono anche i famigerati aerei "Mangusta" diretti al fronte di Nassirya.

Il grande e mai troppo compianto regista riminese si rivolgerà nella tomba vedendo per quali sporchi fini è utilizzata la struttura che porta il suo nome. Il vergognoso accordo prevede l'arrivo di tre aerei C130 al giorno, ognuno dei quali potrà portare fino a 150 marines, i velivoli si riforniranno di carburante presso gli impianti dell'aeroporto che presterà anche i servizi di piccola manutenzione per gli aerei e di catering (leggi italianamente, vettovagliamento) per i soldati. "E che c'è di strano?!" obbietterà il lettore " Siamo ormai avvezzi a questo, e anche a peggio, dopo sessant'anni di servaggio atlantico." Ma invece qualcosa di strano c'è, o ci dovrebbe essere almeno in teoria: innanzitutto Aeradria, la società che gestisce tutti i servizi interni all'aeroporto, è una società per più del 90% in mano ad enti locali che, come tradizione romagnola vuole, sono saldamente in mano alla sinistra. Pardon, CENTROSinistra.

Le azioni di Aeradria appartengono per il 39% alla Provincia, che è di centrosinistra, come di centrosinistra sono i Comuni di Rimini e Riccione, nonché il direttore di Aeradria, Gabriele Morelli, da sempre vicino ai DS e massimo artefice dell'accordo. Chi si opponeva affermando che l'arrivo dei marines finirà con l'influire negativamente sulla "vocazione" vacanziera della Riviera è stato messo a tacere dalla Confcommercio locale (la quale, guarda caso, detiene anch'essa una bella fetta delle quote di Aeradria) dicendo che invece la presenza della soldataglia Yankee "è un elemento assolutamente favorevole per il nostro turismo" e che "porterà dalle nostre parti molti soldi" (su quest'ultima osservazione non nutrivamo il minimo dubbio). Questa squallida vicenda dovrebbe essere molto istruttiva e dovrebbe far riflettere, se ancora ce ne fosse bisogno, tutte le donne e gli uomini autenticamente di sinistra, che si apprestano a votare per la cosiddetta "Unione" alle prossime tornate elettorali. Questa è la caratura morale dei vari Prodi, Fassino, Rutelli e anche Bertinotti: tutti

Amerikani convinti, futuri complici della dittatura criminale d'oltreoceano e del regime terrorista del piccolo Bush come lo furono ai tempi, non troppo lontani, del bombarolo democratico Clinton. E' bene che lo sappiano quanti, in buona fede, ripongono in questi tristi figure le loro speranze di pace e di giustizia. Ma torniamo alla questione dell'aeroporto.

Com'era facile prevedere, i romagnoli non hanno accettato passivamente questa imposizione e il dibattito, da Imola al Rubicone, si stà facendo davvero incandescente e serrato; l'indignazione popolare se entrate nei Bar o se fate un giro nelle piazze la potete toccare con mano perché questa è sì terra di cooperative rosse, di industrialotti e imbonitori commerciali ma è anche terra di briganti, di socialisti e sovversivi, gente sanguigna e idealista che ha dato i natali, fra gli altri, a Mussolini, Muti, Bombacci... Ora, checchè ne dicano gli intrallazoni querciaroli di Rimini e dintorni, il transito dei militari a stelle e strisce appare agli occhi della popolazione locale come un supporto materiale alla guerra in Iraq. L'escamotage di far atterrare i soldati disarmati ed in abiti civili non cambia gran che la situazione, anzi la aggrava perché un simile bizantinismo sa tanto di presa per i fondelli: anche se vengono in camicia hawaiana e scarpe da tennis sappiamo tutti che questi ragazzotti arroganti non vanno ad un pic-nic ma a derubare, massacrare, torturare un popolo innocente.

Il capogruppo di Rifondazione in Consiglio regionale ha presentato un'interrogazione alla giunta chiedendo di fermare immediatamente l'accordo, anche i cossuttiani sembrano scatenati, contrario a parole tutto il centro-sinistra. Alla fine anche il sindaco di Riccione e quello di Rimini, Ravaioli, hanno criticato l'iniziativa; considerando che il Comune di Rimini è il secondo azionista di Aeradria, il gesto assume i connotati di una sconfessione politica pesantissima. Il senatore rifondarolo Malabarba ha denunciato senza mezzi termini "la trasformazione dell'Italia in portaerei americana per l'aggressione guerrafondaia in Medioriente"; certo, se ci fosse stata una qualche copertura l'Onu, magari il discorso cambiava... vero, Malabarba? Vero Bertinotti? Comunque il polverone che si è alzato è tanto e tale che, a questo punto, l'accordo della vergogna rischia seriamente di saltare. Gli aerei col loro carico di morte, a meno che gli statunitensi che hanno già firmato il contratto d'appalto non si impuntino, sembrano prendere la via di Budapest, capitale di un paese (l'Ungheria) fra i più supini ai diktat USA (quelli, per intenderci, che hanno proposto di bandire "falce e martello" dalla futura Europa). Tutto è ancora possibile.

Giovedì scorso il già citato Morelli si è deciso a rassegnare le dimissioni. "Avremmo guadagnato oltre il 50% in più l'anno. Adesso se la vedano loro." afferma stizzito il presidente del c.d.a. di Aeradria che, evidentemente ancora non riesce a digerire questa piadina amara. "Anche se il mio cuore batte a sinistra, penso che una compagnia come la nostra non possa rifiutarsi" prosegue ipocritamente Morelli "Siamo un servizio pubblico, dobbiamo dare solo carburante e catering, se qualcuno entra in un bar e chiede un caffè che fai, non glie lo dai ?"

Il paragone non è dei più calzanti, caro Morelli. Se uno che vuole rapinare dei poveracci, ammazzare ragazzini, violentare giovani donne, viene nel mio bar e chiede un caffè io, non solo non glie lo do, ma lo butto fuori dal mio bar a calci nel culo; se poi insiste, continuo a dargliene fin che non mi si consuma la punta delle scarpe. Questo è, più o meno, quello che dovrebbero fare le persone che abbiano un minimo di senso morale nei confronti di chi viene da padrone e crede di poter comprare coi soldi la complicità in uno sterminio fra i più vili che la Storia ricordi. Questo è, più o meno, quello che i romagnoli dovrebbero fare e quello che tutti gli italiani dovrebbero fare in ogni angolo della nostra penisola in cui ci siano basi americane.

E' ora che questi signori alzino i tacchi e restituiscano tutti quei posti che da sessant'anni sono lembi di terra extraterritoriali sottratti alla patria, enclavi dello zio Sam a tutti gli effetti, a cominciare dall'Isola della Maddalena, uno dei più bei paradisi naturali del Mediterraneo ridotto a pattumiera radioattiva dai i sommergibili nucleari di Washington.

Fonte: <<http://www.rinascita.info>> 2.03.05

Rimini: manifestazione nazionale 03/11/2005

Rimini: sbarcano i marines

Aeradria, la società a partecipazione mista pubblico/privata che gestisce l'aeroporto di Rimini, ha firmato un accordo con l'azienda statunitense World Airways incaricata del trasporto di truppe e mezzi verso lo scenario iracheno, per utilizzare il Fellini come

piattaforma di lancio. Immediata l'opposizione del movimento romagnolo mobilitato contro Comune e Provincia (tra i maggiori azionisti di Aeradria) per ottenere la scissione del contratto. Gli enti pubblici asseriscono di non essere stati informati della firma che a cose fatte e pur avendo sconfessato la scelta del presidente Gabriele Morelli (DS), per questo dimissionario, non sembrano propensi a ritrattare per ovvie ragioni economiche. La World Airways lascia infatti intuire pesanti ritorsioni in sede legale qualora l'affare andasse a monte, e si prepara per l'invio del primo contingente di Marines, il cui volo è previsto il 14 marzo. Intanto proseguono le mobilitazioni con l'occupazione della sala del consiglio d'amministrazione del Fellini da parte di 100 manifestanti, proprio mentre in provincia si discuteva la nomina di un nuovo presidente di garanzia.

<http://italy.indymedia.org/features/bologna/#2277>

PROCESSO

SOLIDARIETA' COI COMPAGNI del DHKC! (Presidio a Perugia)

by Campo Antimperialista Monday, Mar. 07, 2005

Il GUP rinvia a giudizio I compagni turchi Avni e Zeynep COMBATTENTI PER LA LIBERTA' NON TERRORISTI

Sabato 5 marzo i compagni turchi Avni e Zeynep sono stati rinviati a giudizio per appartenenza alla "associazione terroristica" DHKC-P.

Il processo inizierà il prossimo 10 giugno davanti alla Corte di Assise di Perugia.

Il giudice dell'udienza preliminare ha infatti respinto tutte le eccezioni avanzate dalla difesa sull'incompetenza territoriale del giudice, sulla mancata traduzione in lingua turca di tutti gli atti e quindi sull'impossibilità per i compagni di valutare pienamente le accuse e decidere conseguentemente la linea di difesa, nonché sulle modalità in cui sono avvenuti le perquisizioni e i sequestri.

Nel merito il giudice ha poi ritenuto l'impianto accusatorio (fondato sulle arbitrarie Liste Nere, sull'art. 270 bis del codice penale come modificato dopo l'11 settembre per compiacere l'imperatore Bush, su intercettazioni effettuate dalla polizia turca e su un mandato di cattura emesso in Turchia da un Tribunale Speciale per la difesa dello stato) sufficiente a giustificare il rinvio a giudizio e dunque la proroga dei termini di custodia cautelare rispetto alla vicina scadenza del 1° aprile.

A nulla sono valse le obiezioni della difesa e le dichiarazioni rese dai due compagni sulla totale ingiustizia delle Liste Nere finalizzate in realtà a reprimere chiunque osi opporsi all' "ordine costituito", fondato sulle guerre di rapina, sull'oppressione e la prepotenza (ordine di cui il regime oligarchico-militare turco è una pedina fondamentale).

Il giudice ha ritenuto sufficiente l'inserimento del DHKC-C nelle Liste Nere dell'Unione Europea per bollare i compagni come presunti terroristi e per autorizzare un ulteriore periodo di prigionia.

Nonostante il freddo polare, per tutta la durata dell'udienza, dalle nove del mattino fino alle sei del pomeriggio, si è svolto davanti al Palazzo di giustizia un combattivo presidio di protesta e solidarietà promosso dal Campo Antimperialista al quale hanno partecipato altri militanti anticapitalisti. I compagni hanno presidiato la piazza ed hanno potuto alla fine salutare — sia pure da lontano visto l'imponente schieramento di polizia, carabinieri ed agenti penitenziari— i compagni Avni e Zeynep.

Solidarietà ad Avni, Zeynep e a tutti i prigionieri politici antimperialisti!

Abolizione dell'art. 270 bis e delle Liste Nere!

Campo Antimperialista Perugia, 7 marzo 2005
www.antiimperialista.org

<http://italy.indymedia.org/news/2005/03/746067.php>

FOIBELOGIA

Importante sulla montatura foibe

by Qualestoria 1983 *Wednesday, Mar. 09, 2005*

Come si è pervenuti alla mostruosa montatura attuale sulle foibe e l'esodo? Nel 1983 usciva su *Storia Illustrata* un articolo di **Antonio Pitamitz**, amico di **Faurisson**, che fu la premessa per l'attuale revisionismo menzognero. Il direttore era **Giuliano Ferrara**, e redattori **Renzo de Felice**, **Paolo Mieli**, **Ernesto Galli della Loggia**... toh, sempre gli stessi... preparavano col Pitamitz il capovolgimento dei fatti (ispirandosi a Faurisson?)

Foibe e deportazioni nella Venezia Giulia A proposito di un servizio di *Storia Illustrata*

di Galliano Fogar

Nei numeri di maggio e giugno 1983 la rivista (Mondadori) ha pubblicato un servizio del suo redattore Antonio Pitamitz dal titolo **"Tutta la verità sulle foibe. 1943-1945. Le stragi di italiani in Venezia Giulia, Fiume, Istria e Dalmazia"**.

In tale servizio che qui riassumo sommariamente (del resto è una rivista assai diffusa in campo nazionale ed è di facile reperimento), l'autore riepiloga le vicende triestine, istriane e dalmate del 1943-45. Nella prima puntata si sofferma in modo particolare sui contrasti fra il CLN triestino e le forze politiche e militari comuniste e jugoslave, sui loro esiti negli ultimi mesi di guerra e nei giorni dell'insurrezione, sulla Guardia Civica, sull'insediamento jugoslavo a Trieste, Gorizia e nel resto della regione, sugli arresti di molti italiani, sulle deportazioni ed infoibamenti, ecc.

Nella seconda puntata il Pitamitz descrive le violenze e gli eccidi avvenuti in Istria, le foibe del '43, le persecuzioni, deportazioni, uccisioni e le foibe del '45, la tragica sorte di Zara per i rovinosi bombardamenti angloamericani che l'autore attribuisce a un premeditato piano jugoslavo di distruzione della locale comunità italiana realizzato mediante false informazioni date agli Alleati. Racconta dell'esodo di Pala e dell'Istria e pubblica i nomi degli scomparsi giuliani e dalmati, militari e civili, già riportati dal sindaco di Trieste Gianni Bartoli nel suo libro "Il martirologio delle genti adriatiche", Trieste 1961 (4.122 nomi, una cifra che il Pitamitz considera corrispondere a poco più di un terzo di quella reale).

Il quadro degli avvenimenti che l'autore presenta (tralascio per ora l'impianto politico di fondo del suo discorso) è corredato da episodi alcuni realmente accaduti, altri privi di fondamento perché basati su fonti chiaramente inattendibili, altri ancora assai dubbi o tendenziosi, tratti dalla pubblicistica collaborazionista, e neofascista utilizzata con scarsa cautela. Si tratta di errori e di versioni deformate che avrebbero potuto essere evitati solo, che l'autore si fosse presa la cura di compiere, anche per certi fatti salienti da lui descritti, più accurate verifiche sulle fonti disponibili (a cominciare dai giornali italiani dell'epoca che uscivano nella regione), di consultare una bibliografia più, aggiornata, di leggere la saggistica in gran parte fortemente datata di cui si è servito, specie quella di estrazione collaborazionista e neofascista.

Notizie Infondate o Imprecise

In due lettere inviate a segnalavo sia alcuni degli errori più vistosi su fatti specifici sia le gravi omissioni e lacune di ordine; storico generale del servizio del Pitamitz, indicando le fonti su cui mi ero basato. Per quanto riguarda le informazioni sbagliate o imprecise o deformate su vari episodi e circostanze segnalavo, ad esempio, che le stragi di italiani a Gorizia che, secondo il Pitamitz, sarebbero state compiute dai partigiani sloveni fra l'8 e il 12 settembre '43 (arrivo dei tedeschi) non erano mai avvenute e che una delle due pubblicazioni (entrambe accesaemente antiugoslave) citate dal Pitamitz a sostegno di tale sua affermazione, non parlava affatto di stragi slave a Gorizia in quei giorni mentre l'altra che riportava tale versione (la fascistissima "Storia della guerra civile" del Pisanò) non 'può ritenersi attendibile senza altri riscontri e verifiche. La letteratura politica di orientamento neofascista va sì consultata, ma con la dovuta prudenza. Osservavo poi che la fonte sull'asserito massacro di 300 italiani a Pola in gran parte partigiani che, a dire del Pitamitz, sarebbero stati massacrati a colpi d'ascia e di piccone dagli jugoslavi nel maggio-giugno

1945, era del tutto inattendibile in quanto del gravissimo episodio non vi era traccia nella stampa di Pola che sosteneva la soluzione italiana. E qui aggiungo che nulla risulta in proposito sui documenti coevi rinvenuti nell'Archivio centrale dello Stato e relativi alle vicende di Pola nel '45. Rilevavo inoltre che le cifre più recenti sul numero dei deportati (scomparsi e infoibati) da Trieste e Gorizia erano, secondo i dati raccolti dalle locali Associazioni congiunti dei deportati in Jugoslavia (e per Gorizia pubblicati in un volume nel 1980 a cura del Comune stesso), di gran lunga inferiori a quelli che il Pitamitz considerava più vicini al vero: rispettivamente circa 600 per Trieste e 651 per Gorizia-fra civili e militari, contro i 2.270 e i 1:500 menzionati da ; che le stesse obiezioni andavano fatte per il numero complessivo degli scomparsi dalla Venezia Giulia e Zara, calcolato dal sindaco Bartoli nel 1961, sia pur in modo non definitivo, a oltre 4.000 persone fra civili e militari, rispetto alle 12.000 considerate dal Pitamitz come una cifra più realistica; che l'autore dell'inchiesta si era basato sui primi contraddittori dati raccolti nei mesi di maggio e giugno '45 dagli angloamericani e dal CLN in un clima carico di tensioni in cui, fra l'altro, era estremamente difficile compiere le opportune verifiche e controlli data anche l'urgenza di fornire una documentazione in proposito alla ormai imminente Conferenza della Pace.

Rilevavo ancora che le valutazioni statistiche del Pitamitz sulla popolazione complessiva della Venezia Giulia, su quella di Pola e di Fiume, sui dati dell'esodo da queste due città e da tutta la regione, differivano sensibilmente da quelle pubblicate da studiosi italiani e dalla stessa Opera Profughi Giuliani e Dalmati. Egli aveva infatti dato la cifra di 773.119 abitanti per la Venezia Giulia traendola dal libro del Bartoli che a sua volta l'aveva ripresa dal Centro di Studi Adriatici di Roma (C.S.A.) di tendenza neofascista, mentre le cifre fornite da parte italiana e jugoslava alla Conferenza della Pace arrivavano a 950.000 abitanti ed oltre. Osservavo che Pola nel 1945-47 aveva 36.000 abitanti di cui circa 30.000 avevano scelto l'esodo contro i 40.000 e 36.000 sostenuti dal Pitamitz; che Fiume aveva, secondo il pur censimento fascista del 1936, 52.893 abitanti invece dei 66.000 pubblicati nel suo servizio; che l'erronea percentuale delle perdite della popolazione della Venezia Giulia durante la seconda guerra mondiale (30,7%) e quella altrettanto macroscopicamente sbagliata delle perdite della popolazione in Italia nello stesso periodo (10%) date dal Pitamitz, erano state prese di getto sempre dal libro del Bartoli che a sua volta le aveva tratte dal C.S.A.: una sgrossa svista in entrambi i casi.

Per quanto riguardava l'esodo il Pitamitz aveva calcolato i profughi ad contro la cifra di 250.000, sia pur suscettibile di variazioni e integrazioni, dell'Opera Profughi.

Quanto all'avvenuto recupero di ben 600 salme, di cui 23 di soldati neozelandesi, dalla sola foiba di Basovizza, di cui aveva scritto il Pitamitz, rilevavo che di questa ingentissima riesumazione non vi era notizia sulla stampa italiana di Trieste fino al 31.12.1950 e che neppure il libro del Bartoli, uscito undici anni dopo (1961), ne parlava. Si trattava di una omissione assai strana anche perché il Comune di Trieste di cui Bartoli era stato sindaco dal 18 luglio 1949 al 17 settembre 1957, si era formalmente impegnato con regolare delibera dell'aprile 1949 ad estrarre a sue spese le salme dalla voragine di Basovizza (cosa poi rivelatasi impossibile per gravi motivi tecnici).

Perciò se la riesumazione di 600 corpi fosse stata compiuta in questo periodo ed anche oltre, il Bartoli ne avrebbe sicuramente scritto nel suo libro uscito nel 1961. Qui aggiungo, a completamento delle precisazioni che ho fatto a , che neanche nella cronistoria di Livio Grassi, "Trieste- Venezia Giulia 1943-1954", Roma 1960, che fa l'apologia delle posizioni e delle tesi del gruppo collaborazionista confindustriale triestino e che dedica diverse pagine alle foibe e deportazioni, vi è notizia delle 600 salme recuperate a Basovizza. E neppure ne parla padre F. Rocchi nel suo opuscolo "Le foibe di Basovizza e Monrupino", Roma 1959 (si badi anche in questo caso alla data) e che il Pitamitz indica ai lettori come una pubblicazione da consultare. Il Rocchi invece sostiene che nelle due foibe ci sarebbero circa 4.500 salme fra civili e militari tedeschi e italiani e ciò sulla base di non meglio precisate . Egli informa inoltre che i vari tentativi di recupero delle salme erano fino ad allora falliti e che il Commissariato per le Onoranze ai Caduti in Guerra aveva disposto la chiusura della bocca delle due voragini, sia pure con piastre smontabili, cosa che poi avvenne.

Di questa misteriosa estrazione , dà notizia -invece, nei termini sopra indicati, il numero del 4 maggio 1955 (anche qui si tenga presente la data) di organo dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia che a quell'epoca era presieduta da Libero Sauro, già comandante della milizia fascista in Istria durante l'occupazione nazista.

L'informazione di poche righe è contenuta in un sommario riepilogo su Le foibe istriane colme di cadaveri. Vi si precisa che i 600 corpi erano stati estratti dalla foiba di Basovizza. Questo recupero dovrebbe comunque essere avvenuto in una data imprecisata tra il maggio '45 e il giugno '55: il citato numero di che lo sostiene è del maggio 1955. Ma, come ho detto, di un così grosso avvenimento il Rocchi non fa alcuna menzione nel suo opuscolo che

riguardava proprio la foiba di Basovizza oltre a quella di Monrupino, opuscolo il cui testo venne integralmente pubblicato sulla stessa del 26-31 ottobre 1959 sotto il titolo "Per i morti delle foibe i fiori e il ricordo degli esuli" (senza alcuna aggiunta redazionale che ricordasse l'estrazione delle 600 salme). Né di esso parla il sindaco Bartoli nel suo libro uscito nel 1961 e compilato con l'apporto di enti e associazioni interessate al problema degli infoibati e deportati scomparsi.

Ritengo pertanto, alla luce delle constatazioni qui descritte, che la notizia dei recupero di 600 corpi dalla foiba di Basovizza debba ritenersi infondata.

È vero invece, come ho scritto a , che la stampa locale diede notizie e cifre sulla riesumazione di salme da numerose foibe del Goriziano e Triestino (parte delle quali situate in località poi passate alla Jugoslavia col Trattato di Pace). In data 16.7.1948 la riepilogava i dati raccolti dal Comitato recupero salme infoibati dopo 50 interventi (con l'ausilio della Polizia Civile, dei Vigili del Fuoco e del Gruppo Rastrellatori Mine) in foibe della Zona A. Complessivamente in due anni di lavoro erano state estratte 865 salme, delle quali 449 di civili e 416 di militari italiani e tedeschi oltre a 3 angloamericani. Altre 401 salme erano state ritrovate non dal predetto Comitato, in fosse comuni e in . Di esse la metà circa erano militari in gran parte caduti in combattimento. Da notarsi che dalle cronache della stampa prima e dopo il 1948 e fino al 1950, risulta che i recuperi nelle singole foibe riguardarono al massimo qualche decina di corpi e ciò nei casi migliori, quando si riusciva a superare coi mezzi a disposizione le gravi difficoltà di esplorazione e riesumazione. Mai risulta che da una sola foiba - e tanto meno da quella di Basovizza - siano stati estratti centinaia di corpi.

A ho fatto inoltre presente che una ricerca analitica sulle vittime militari e civili -del 1945 e sui modi e luoghi della loro fine, presenta gravi difficoltà per tutta una serie di motivi: il lungo tempo trascorso; l'elevato numero di militari tedeschi e collaborazionisti italiani, sloveni, croati, serbi, russocaucasici operanti nella Venezia Giulia nel 1945 uccisi durante gli scontri e una parte (non si sa quanti) dopo la cattura ed i cui corpi furono gettati nelle foibe o sepolti in fosse comuni (numerose sono le salme non identificate di militari di varia nazionalità, ma in particolare tedeschi, estratte da foibe e fosse comuni nel periodo 1945-1949); le strumentalizzazioni compiute da parte della destra nazionalista e dai gruppi neofascisti (10, 20, 30.000 italiani infoibati); la frammentarietà dei documenti coevi finora rinvenuti nei vari archivi italiani; la reticenza jugoslava nel fornire in merito notizie e dati concreti (ad esempio sul numero dei deportati del '45, sui campi dove furono rinchiusi, sulla sorte degli scomparsi ecc.) o le giustificazioni sbrigative (in qualche caso anche generiche, parziali ammissioni) che sono state date dalla storiografia jugoslava o da esponenti del movimento di liberazione sloveno, e così via.

Una tesi storicamente scorretta

Date queste condizioni, per raggiungere non ma una parte di essa, era ed è necessaria una consultazione critica delle fonti accessibili, utilizzando s'intende anche la bibliografia più recente. Ma c'è un altro aspetto della questione, c'è il discorso politico di fondo su cui il Pitamitz inserisce la ricostruzione dei fatti con il suo intreccio di verità e notizie infondate o imprecise o prese di getto, senza cautela, da fonti fasciste, discorso che merita alcune precisazioni e verifiche, come ho scritto a .

Per l'autore le foibe e le deportazioni sono soprattutto il prodotto di una violenza nazionalista antitaliana resa più crudele dai metodi e costumi balcanici già praticati dal nazionalsciovinismo e poi strumentalizzati dal , come il Pitamitz ha scritto in una sua lunga risposta alla mia prima lettera alla rivista. (pubblicata mutilandone parti essenziali ivi compresi i rilievi sui dati ed episodi errati o infondati di cui ho detto). Del resto tutte le due puntate del suo servizio presentano un fosco quadro di stragi e di odi contro gli italiani e l'Italia nella Venezia Giulia e Dalmazia. I riferimenti alla politica qui condotta dal regime fascista mediante l'apparato poliziesco, amministrativo, economico dello Stato italiano, sono del tutto marginali e generici come pure quelli sull'occupazione nazista i cui sistemi apparvero subito intollerabili ai popoli oppressi. Con questa scelta di metodo e impostazione il problema delle foibe e deportazioni è semplificato e risolto in chiave di sopraffazione sciovinistica balcanica e comunista contro gli italiani, secondo un disegno preordinato e che si concluderà con l'esodo degli anni '45-'50. Messe così le cose, i motivi delle violenze del '43 e del '45 appaiono chiari al lettore.

In tal modo tutto un processo storico percorso da profonde crisi e lacerazioni culminate nel settembre '43 nel crollo totale di un potere statale e militare che ha alimentato oltre ogni limite lo scontro fra le popolazioni qui conviventi e le esasperazioni nazionali e sociali, togliendo credibilità ad ogni distinzione fra Italia e fascismo, viene così appiattito, mutilato nelle sue articolazioni di tempi e situazioni diverse e modellato in funzione della categoria di giudizio dell'italianità, valore supremo di presenza, , capacità in queste terre. Un'italianità

storicamente dominante nel tempo, aggredita selvaggiamente dal tradizionale nemico, messa in pericolo mortale dalla minaccia. Lungo il filo di questo ragionamento si arriva senza forzature alla conclusione che foibe e deportazioni non siano state che le manifestazioni più spietate di un disegno a lungo covato: lo sterminio della italiana. Una valutazione diversa rischia di passare per delle violenze slave oppure una meccanica applicazione del principio di , come ha scritto il Pitamitz.

È una tesi che nelle mie lettere a ho ovviamente respinto, considerandola storicamente scorretta e deformante perché bisogna tentar di capire e spiegare la realtà di un contesto plurinazionale in cui si verificano traumi violenti che portano, a un certo punto, al rovesciamento dei rapporti di forza fra stato dominante, classe dirigente italiana e popolazioni e movimento insurrezionale e partigiano slavo.

Bisogna tentare di capire comportamenti e reazioni delle forze in campo e i moventi di violenze che, come quelle del '43 in Istria, esplodono sull'onda di una rivolta contadina di massa che travolge anche persone innocenti perché ritenute strumenti del "padrone" italiano, dell'odiato regime fascista italiano. E che non vi fossero preordinati piani per di stragi e stermini per distruggere la presenza italiana, lo dimostra fra l'altro l'aiuto che le poverissime popolazioni slave dell'Istria, in questo unite a quelle italiane, diedero a migliaia di soldati italiani inermi braccati dalle truppe tedesche, molti dei quali alle forze di occupazione in Balcania e la partecipazione o il sostegno che numerosi italiani diedero alla lotta antinazista nel settembre '43 e negli anni successivi a fianco o inquadrati nelle formazioni slovene e croate.

Nella mia seconda lettera a (ancora non pubblicata), in cui riassumevo le precisazioni fatte sulle notizie fornite dal Pitamitz, ho scritto fra l'altro che non si poteva liquidare il problema della politica fascista e nazista nella regione con fugaci accenni, privilegiando invece le responsabilità del nazionalsciovinismo strumentalizzato dai comunisti. L'exasperazione delle popolazioni slovene e croate della regione non si nutrì di queste tradizioni e comportamenti politici.

Si nutrì, crebbe, alimentò la sua rabbia soprattutto con cose assai più immediate e concrete, cariche di sofferenza quotidiana: il fiscalismo feroce dello Stato fascista, la perdita dei magri beni pignorati per non aver potuto pagare le tasse o i debiti contratti con i proprietari o le banche, le persecuzioni poliziesche, i trasferimenti forzati in lontane province del Regno, l'immissione di funzionari e contadini italiani al posto di quelli sloveni e croati cacciati via, la disoccupazione, i salari taglieggiati senza possibilità di difesa, gli arresti, le disgrazie in miniera fino a quella spaventosa del febbraio 1940 (185 morti fra i minatori italiani e slavi), i richiami alle armi e, dopo il 1940, le deportazioni di massa, gli orrori dell'Ispektorato Speciale qui insediato per stroncare l'antifascismo italiano e slavo, i massacri del prefetto Testa, l'invasione e lo smembramento della Jugoslavia ecc..

Il movimento nazionale slavo durante il fascismo

Qui si può aggiungere che mai il confronto e scontro fra i movimenti nazionali slavi e italiani nella Venezia Giulia, assunse nel periodo austriaco caratteri di violenza diffusa e tanto meno armata. Nell'immediato primo dopoguerra il nazionalismo sloveno, e croato autoctono, compreso quello più estremista rivendicante l'annessione di tutta la regione al nuovo Stato jugoslavo, non prese iniziative armate contro gli italiani, né promosse un moto di rivolta dallo Stato italiano. Poi, nel clima delle selvagge scorrerie del fascista contro la classe e il movimento operaio e contadino italiano, sloveno e croato, ci furono reazioni e rivolte popolari. Ma queste reazioni e rivolte furono manifestazioni di autodifesa dei propri beni, del proprio diritto alla vita e al lavoro e all'organizzazione politica e sindacale, contro le aggressioni fasciste.

Così fu per la rivolta contadina croata di Prokina nell'aprile 1921, provocata dalle continue e sanguinose violenze fasciste, tollerate o appoggiate da autorità militari e di polizia. Così fu per i fatti di Maresego dove la popolazione slovena insorse contro le squadre di Giunta che a colpi di bombe voleva impedire, nel corso delle elezioni politiche del maggio 1921, il libero svolgimento delle operazioni di voto. E il grande sciopero dei minatori italiani (giuliani e di altre regioni d'Italia: su 1.900 minatori 250 provenivano dalle vecchie province del Regno), sloveni e croati del bacino carbonifero dell'Arsa, iniziatosi il 2 marzo 1921 e protrattosi con l'occupazione delle miniere per 37 giorni, ebbe motivazioni economiche, politiche e di classe e non o irredentiste antitaliane. Il movimento guidato da dirigenti sindacali e operai italiani (che ebbero un ruolo d'avanguardia) come Giovanni Tonetti, Giovanni Pippan, Lelio Zustovich, Mario Pirz, Giacomo Macillis, Michele Posa ecc. (comunisti, socialisti, repubblicani) e croati come Mate Vatovac, Massimiliano Cemjul, Mate Poldrugovac ed altri, portò alla gestione operaia delle miniere e alla formazione di un

Consiglio rivoluzionario alla testa della cosiddetta , organismo che si ispirava al movimento dei Consigli operai e contadini del in Italia e in Europa (che all'epoca era ormai in piena crisi o stroncato dai vari governi).

Ma anche alle radici della rivolta operaia dell'Arsa, iniziata nelle forme usuali di uno sciopero economico, ci furono le reazioni alle violenze squadristiche che avevano imperversato e continuavano, a imperversare per tutta l'Istria, oltre che a Trieste e in Friuli. Infatti fra il maggio del 1920 e il febbraio del 1921 c'erano state con omicidi a Pola, violenze e distruzioni delle Camere del Lavoro a Valle, Antignana, Rovigrio, Isola, Montona. Era stato aggredito alla vigilia dello sciopero dell'Arsa lo stesso dirigente sindacale Pippan. I moti dell'Arsa e di Albona furono repressi con l'intervento dell'esercito. Ma al processo svoltosi a Pola contro i capi del movimento, fra cui il conte veneziano Tonetti, socialista, descritto dall'Accusa come , gli imputati furono assolti. I giudici si resero conto della situazione creatasi e scartarono anche la possibile soluzione dell'amnistia. Non si era ancora giunti al regime ferreo del Tribunale Speciale, cinico strumento repressivo del regime e non organo di giustizia.

Altre considerazioni si potrebbero fare, ma qui non è il luogo né lo spazio per riassumere le vicende del ventennio o le varie fasi del movimento nazionale slavo nella regione (esiste su questo una bibliografia specifica), movimento che ebbe anche manifestazioni reazionarie e sciovinistiche come accadde spesso nelle lotte nazionali e in terre di confine e come appunto è accaduto in una zona sensibile, depressa e travagliata come la nostra, soggetta ai contraccolpi della politica provocatoria ed espansionistica mussoliniana nell'Europa danubiana e balcanica. E certamente sciovinista e legata a circoli e gruppi politici e militari dell'estrema destra jugoslava fu l'Orjuna, che svolse un'episodica attività terroristica nella regione. Azioni armate e terroristiche furono compiute anche dalla TIGR in cui militarono giovani comunisti e giovani sloveni e croati delusi dall'esito fallimentare della linea seguita dai tradizionali partiti slavi, liberale e cristiano-sociale, e che non era servita né a prolungarne l'esistenza né a moderare le violenze dello stato fascista. Scopo del loro agire era stato quello di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale sulle condizioni sempre più intollerabili delle popolazioni locali e sui sistemi della dittatura reazionaria fascista. Il metodo violento dei sabotaggi e attentati adottato dalla TIGR era affine a quello proposto contro il regime dal movimento antifascista di Carlo Rosselli.

Ma né questi più o meno frammentari conati di ribellismo armato, sia di destra che di sinistra, spietatamente repressi, né la pur lunga, tenace e sofferta lotta clandestina del PCI nelle fabbriche e nel territorio, (che però mobilitò e politicizzò molti giovani che avrebbero poi partecipato alla lotta partigiana), riuscirono a modificare i rapporti di forza e di classe esistenti, a creare gravi difficoltà al regime fascista, ad accendere nelle popolazioni slovene e croate un moto di rivolta diffusa. È lo scoppio del secondo conflitto mondiale che dà l'avvio ad una nuova fase storica, che apre nuove concrete prospettive per l'antifascismo, che riaccende le speranze in una crisi del regime. È la politica delle annessioni di territori della smembrata Jugoslavia (la di Lubiana ecc.) che lega strettamente la sorte della Venezia Giulia a quella delle zone jugoslave occupate o annesse ed agli esiti finali del conflitto nel settore balcanico mentre nella regione, che dal 1941 è direttamente coinvolta nelle operazioni militari ed è divenuta un retroterra strategico, il regime inasprisce le persecuzioni con internamenti di massa e con metodi di una violenza parossistica che creano sconcerto nella stessa comunità italiana, già scossa dalle imprese dello squadristico razzista contro gli italiani ebrei che erano nella Venezia Giulia, e a Trieste in particolare, parte integrante della borghesia patriottica e d'ordine. È a questo punto che fra le popolazioni slovene e croate si consolida definitivamente il convincimento che non vi è altro modo per por fine alle sofferenze che il distacco dallo Stato italiano.

Il sorgere di un ribellismo armato sloveno che crea un fronte di guerra all'interno del Paese e si collega con il movimento di liberazione jugoslavo guidato dal partito comunista, un movimento che assume un'importanza crescente nello schieramento delle Nazioni Unite, accelera il processo di crisi politica, morale, militare del regime nelle province nordorientali. Diventa sempre più insicuro un retroterra strategico che il fascismo ha seminato con le della violenza politica nazionale e di classe destinate ad esplodere nel 1943 con l'insurrezione popolare di massa in Istria durante la quale avvennero esecuzioni ed infoibamenti di centinaia d'italiani.

Nel corso del biennio 1943-1945, nell'aspra lotta contro l'occupatore nazista e i suoi complici, il movimento partigiano sloveno e croato a fianco del quale combattono anche unità italiane, conquista una indiscussa egemonia politica e militare, mobilita le popolazioni slave sugli obiettivi unificanti - e ormai largamente auspicati - dell'unione di queste terre al nuovo Stato jugoslavo e di radicali trasformazioni sociali. La diffusione e il rafforzamento

degli organi di sorta nel cuore della lotta, è una delle premesse indispensabili per il raggiungimento di questi obiettivi.

Devo qui sorvolare su vicende e sviluppi di questo nuovo corso politico che determina grossi spostamenti di forze politiche, nazionali e sociali, all'interno della regione. Una gran parte della classe operaia italiana dei maggiori centri industriali aderisce, nel corso della lotta, alla linea del P.C. jugoslavo considerando l'unione alla Jugoslavia un passo fondamentale per la realizzazione delle sue aspirazioni politiche e di classe e l'avvento del comunismo. È una scelta di campo su cui influiscono sia motivi ideologici e di classe che le sofferte esperienze di lavoro, sfruttamento padronale senza possibilità di difesa e le persecuzioni subite durante il regime fascista. La nuova dislocazione della classe operaia e del PCI crea tensioni e fratture all'interno dello schieramento antifascista e partigiano italiano e indebolisce inevitabilmente e in un momento cruciale la precaria posizione in cui era venuta a trovarsi la comunità italiana della regione già insidiata dalla politica antitaliana condotta dai nazisti anche con l'uso spregiudicato del collaborazionismo di varia nazionalità, tendenza ed estrazione sociale. Ad una difesa democratica dell'italianità viene così a mancare il contributo di forze popolari importanti specie nei grossi centri urbani. A Trieste la frattura fra CLN e PCI interrompe ogni collegamento con l'antifascismo operaio e gran parte delle maestranze industriali.

L'ora della

La fine della guerra sopraggiunge in un quadro politico locale e internazionale profondamente cambiato. Alla Jugoslavia il conflitto è costato gravissime perdite umane e distruzioni immense. Le perdite dell'esercito partigiano e della popolazione sono le più alte in Europa assieme all'URSS e alla Polonia. Si apre la fase dell'insediamento militare, politico e civile jugoslavo nella regione, del trapasso di potere -dal vecchio apparato politico, amministrativo, economico dello stato italiano ai nuovi organi di nell'ambito di un processo di costruzione di una società socialista.

La questione nazionale e dei nuovi confini fra Italia e Jugoslavia s'intreccia con quella di un radicale, anche se progressivo, programma di trasformazione dello stato secondo un modello che per molti aspetti è mutuato dal regime sovietico, dalle sue strutture e sistemi. Non è materia di questo discorso una riflessione sulle negative conseguenze per la Jugoslavia (ed anche per altri paesi dell'Europa orientale) indotte dall'applicazione del modello sovietico nei vari settori dell'organizzazione politica, dell'economia, della gestione dello stato. Ma certo essa accrebbe la violenza dell'impatto del nuovo sistema sulla società giuliana e in particolare sulla componente nazionale italiana ed ebbe forti ripercussioni anche sull'esodo degli italiani dall'Istria negli anni successivi. Ma vi sono altri fattori interni e internazionali che complicano la situazione giuliana dell'epoca: la convulsa atmosfera politica ancora impregnata degli orrori e lutti della nazista (il retroterra della regione è un cimitero di paesi bruciati, di tombe e fosse comuni di civili trucidati dai tedeschi, fascisti, cetnici serbi ecc., mentre a Trieste il forno crematorio della Risiera si è spento da poco); l'insediamento febbrile dei nuovi poteri popolari (ivi compresi i Tribunali del popolo) mentre già emergono i primi aspri contrasti fra la Jugoslavia e le Potenze occidentali e le forze angloamericane qui stazionanti e mentre già si preparano le riunioni ad alto livello per la Conferenza della pace che dovrà decidere anche sui nuovi confini fra Italia e Jugoslavia ecc.

Perciò da parte jugoslava vi è il massimo impegno per predisporre strumenti e condizioni atti a favorire le rivendicazioni territoriali. Intensa è la mobilitazione propagandistica e di massa sul problema nazionale in forme che lasciano spazio a manifestazioni nazionalistiche vere e proprie, di un nazionalismo nato dalle sofferenze e dalla dura e vittoriosa guerra antinazista e non per questo meno intransigente o intollerante. L'Italia è pur sempre un paese vinto e responsabile di persecuzioni e aggressioni ed inoltre è ormai inserita nella zona d'influenza delle Potenze capitalistiche angloamericane che ne impediscono uno sviluppo in senso socialista.

Infine è anche l'ora della con i nemici vinti e i loro collaboratori. L'ansia di giustizia e la rabbia a lungo covata dalle popolazioni oppresse e stremate da decenni di persecuzioni e dall'occupazione nazista si manifesta in forme violente e spesso incontrollabili (ed in cui si insinuano, come è avvenuto in Istria nel '43, anche basse vendette e nefande azioni di cui si macchiano, oltre ad alcuni partigiani, avventurieri infiltratisi nella Difesa Popolare). È un fenomeno che dilaga, sia pure in forme e proporzioni diverse, per quasi tutta l'Europa e, assai più che nella Venezia Giulia, nella stessa Jugoslavia. Lo scrittore e giornalista sovietico Jlija Erenburg incita i soldati dell'Armata Rossa che ha invaso la Germania a trattare i tedeschi senza pietà. «... non possono essere inclusi, è suonata». È una propaganda di odio alimentata dalle atrocità commesse dalle truppe tedesche contro la popolazione civile russa e i militari sovietici -di cui i nazisti hanno fatto strage nei. Contro di essa deve intervenire la per ordine

dello stesso Stalin. L'organo delle forze armate respinge la tesi dell'. Se i tedeschi predavano e violentavano in pubblico le donne russe, i soldati sovietici non devono imitarli. In realtà molti reparti erano sfuggiti al controllo dei comandi e gli stupri e i saccheggi restarono spesso impuniti (1).

Questa violenza vendicatrice dei popoli aggrediti e imprigionati per anni da un occupatore che ha imperversato in modo inumano trasformando l'Europa in un immenso di sofferenze e di morte, è anch'essa un , una eredità del nazifascismo, come ho ricordato nelle mie lettere a : una malattia che ha contagiato anche le vittime, annebbiato coscienze, imbestiato costumi e rapporti di tollerabile convivenza. È stato scritto su questa rivista che lo stravolgimento dei valori provocato dal nazifascismo non ha lasciato indenni, non poteva lasciar indenni, nemmeno coloro che fascisti e nazisti avevano così a lungo perseguitato e che anche le foibe e le deportazioni erano un segno di questa profonda crisi civile e morale di cui l'Europa intera ebbe allora a soffrire (2).

Foibe e Risiera

Nella Venezia Giulia, specie nei principali centri urbani, si susseguono arresti e deportazioni, ci sono infoibamenti di civili e militari tedeschi e italiani. Sorgono improvvisati campi di concentramento dove il trattamento è durissimo e per i prigionieri di guerra le garanzie del diritto internazionale restano spesso lettera morta. Vi sono rinchiusi anche soldati italiani reduci dai campi nazisti. Passeranno mesi prima che la situazione migliori.

Le violenze a Trieste, Fiume, Gorizia ed altrove si svolgono spesso in forme caotiche e indiscriminate tanto che l'Investigation Committee della Venezia Giulia, dipendente dal Quartier Generale Alleato del Mediterraneo, lo segnala. Arresti e deportazioni, dicono i suoi rapporti, hanno un carattere non riflettente cioè un piano politico preordinato (3).

Non tutto però è indiscriminato. Ci sono anche organi della polizia politica jugoslava, l'OZNA, che su segnalazioni di elementi locali mirano a bersagli .

Mario Pacor nel suo libro *Confine orientale - Questione nazionale e Resistenza nel Friuli-Venezia Giulia* (Milano 1964), addebita la responsabilità di arbitrii e violenze non ai Comandi militari ma a nell'ambito della polizia politica, l'OZNA, e della Guardia del Popolo... nella quale si infiltrarono anche avventurieri, come sempre accade in formazioni simili e analoghi momenti». Arresti, deportazioni e uccisioni di uomini del CLN, a Trieste, Gorizia e altrove, tendono ad eliminare l'ostacolo dell'antifascismo, italiano che rifiuta la soluzione jugoslava e che come tale è considerato e .

All'incontro, bene accetti ed utilizzati dalle nuove autorità sono gli italiani , anche se appartenenti a quadri della borghesia imprenditoriale locale, che per opportunità od altro, accettano la tesi jugoslava. Così avviene che una rappresentanza di noti dirigenti delle principali industrie triestine, guidata dal dirigente comunista sloveno, Franc Stoka, vicepresidente del Consiglio di Liberazione di Trieste, venga ricevuta a Lubiana dal presidente del governo sloveno Boris Kidric il quale da ampie assicurazioni sui rapporti economici fra la città e il nuovo stato jugoslavo ed auspica un necessario sviluppo dell'iniziativa privata. Al termine si brinda alle fortune di Trieste autonoma nella nuova Jugoslavia (4).

Ma non è la nazionalità in sé, la presenza etnica, culturale italiana ad essere attaccata da parte jugoslava. Anzi stampa e organi di potere assicurano che a Trieste ed altrove essa troverà salvaguardia e garanzie nel nuovo regime democratico della Jugoslavia che riconosce tutte le libertà nazionali e l'uguaglianza dei diritti fra i popoli. Il leit-motiv è proprio la cementata dai sacrifici comuni nella lotta di liberazione. Tutto questo può dare l'idea di quanto carica di contraddizioni fosse la situazione dell'epoca, una drammatica fase di transizione.

Tornando al servizio del Pitamitz che considera in sostanza l'operato del comunista jugoslavo come il fattore prioritario, determinante per le sorti e traversie della comunità

¹ A. Werth, *La Russia in guerra 1941-1945*, Milano 1966, pp. 928-934. Vedi anche il volume del giornalista e storico tedesco E. Kuby, *I russi a Berlino. La fine del Terzo Reich*, Torino 1966, che descrive il comportamento dei soldati sovietici e la battaglia di Berlino ridimensionando però certi fatti relativi sia alle violenze che agli scontri finali.

² G. Miccoli, Risiera e foibe, un accostamento aberrante, in *Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia* - poi «Qualestoria» - a. IV, n. 1, aprile 1976.

³ G. Valdevit, Politici e militari alleati di fronte alla questione della Venezia Giulia (giugno 1945 - luglio 1946), in "Qualestoria" «Qualestoria», a. X, ottobre 1981, p. 101. L'autore cita i rapporti del 27 settembre e 14 novembre 1945 consultati al Public Record Office di Londra.

⁴ Industriali triestini a Lubiana, ne *Il nostro Avvenire* «Il_Nostro_Avvenire» del 23.5.1945. Vedi anche E. Maserati, *L'occupazione jugoslava di Trieste* (maggio-giugno 1945), II ed., Udine 1966, pp. 99-100.

nazionale, rispetto a quello della politica fascista e nazista, osservo che è un discorso, un'ottica, ancora condivisa e radicata a Trieste in strati consistenti dell'opinione pubblica ed in quella stampa – che per decenni ha propagato schemi identici o simili: lo slavocomunismo principale minaccia e principale responsabile, per cosciente volontà di dominio e sopraffazione se non addirittura di sterminio, delle sofferenze inflitte alla popolazione italiana. Una tesi che riecheggia, a guardar bene, posizioni e giustificazioni del collaborazionismo nazionalfascista e confindustriale del 1943-45. Ed è un discorso, che trova ricetto o rilancio, pur con sfumature e accenti diversi, in gruppi dirigenti del municipalismo nazionalista (che negli anni '70 ed '80 hanno riproposto non solo le formule ma anche il linguaggio dello scontro nazionale e di classe del '45 e anni seguenti), e in persone ed ambienti di partiti democratici: vuoi, in questo caso, per convinzioni ereditate dalle esperienze del dopoguerra, vuoi per convenienza tattica onde raccogliere o conservare i voti degli elettori istriani profughi a Trieste e per mantenere in tutto o in parte il controllo sulle associazioni dei profughi, anche quelle di tendenza ultranazionalista già gestite o largamente infiltrate da notabili del fascismo istriano del ventennio e di reduci nostalgici della Repubblica di Salò ⁽⁵⁾.

E qui non mi soffermo sulle posizioni del neofascismo locale per il quale sono sempre valide la "tradizione" dello squadristico di Giunta degli anni '20 e le parole d'ordine del regime sull'inesistenza di un problema delle minoranze al di fuori di una classificazione poliziesca dei cittadini in "fedeli" e "infedeli".

Alla tesi dei "nazional-sciovinismo" balcanico si affianca, ma con una variante, quella emersa anche al processo per i crimini nazisti alla Risiera di S. Sabba (1976).

La Corte nella sua sentenza equipara i metodi dell'occupatore nazista a quelli del movimento di liberazione jugoslavo sottolineando come al termine delle imprese dell'Einsatzkommando con il crollo nazista, la città venne "ancora una volta e in modo non meno esecrando, tragicamente insanguinata". Foibe e Risiera assumono qui il significato emblematico di due connaturate vocazioni alla violenza e al disprezzo dei diritti umani realizzati con metodi identici da nazisti e jugoslavi. Il giudizio morale di condanna di tali comportamenti riferiti a due forze politiche e militari straniere insediatesi nella città e nella regione in una determinata fase storica, sottende un giudizio politico di affinità fra le ideologie, i sistemi e gli obiettivi di guerra di entrambi. Ed è un giudizio storicamente aberrante ma che trova i suoi punti di riferimento nel retroterra politico e culturale di quella parte della borghesia triestina che dall'irredentismo al fascismo al postfascismo ha professato e mitizzato assieme al concetto di Patria, di Nazione, di Civiltà, la religione dell'ordine di fronte ad ogni "sovversivismo" e che ha sempre considerato il movimento nazionale jugoslavo come una minaccia perenne all'italianità ed al proprio ruolo civile e sociale.

E tuttavia si resta sconcertati di fronte a questo modo di valutare ancora oggi un processo storico che ha visto il nazismo teorizzare ed imporre nei fatti, un imperialismo sfrenatamente razzistico e non solo espansionistico sotto il profilo economico, politico e territoriale. Che ha teorizzato e praticato la trasformazione di interi popoli, classificati come biologicamente, in manodopera al servizio del Terzo Reich, un servizio che contemplava anche l'eliminazione fisica attraverso il lavoro. Che ha realizzato questi principi e programmi con i metodi della "guerra totale". Come ha scritto e documentato Enzo Collotti, il ruolo delle popolazioni dell'area europea sudorientale nel Nuovo Ordine Europeo, doveva essere quello di fornitrici di braccia e di prodotti agricoli e la loro sopravvivenza sarebbe dipesa unicamente come "atto di grazia o pura discrezionalità dal parte della Germania se non addirittura del Fuhrer" ⁽⁶⁾.

Collaborazione o distruzione, questa era l'alternativa per i popoli oppressi e contro questa scelta intollerabile, codificata ed imposta dalle leggi e dagli apparati politici e militari dello , i popoli insorsero e gli jugoslavi fra i primi. Contro tutto questo combatté la Resistenza italiana di varia tendenza, a Trieste e nel resto d'Italia. E che il fascismo abbia

⁵ Sulle origini, sviluppi, lineamenti dell'associazionismo degli esuli vedi C. Colummi, *Le organizzazioni dei profughi* «Le organizzazioni dei profughi», in *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, di C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassisi, G. Trani, Trieste 1980, cap. VI, pp. 276-329.

⁶ E. Collotti, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo*, Milano 1974, p. 47. tente ma rimasto nell'insieme isolato. Così stando le cose continuano a prevalere sia a Trieste che oltre confine chiusure o rigidi schemi interpretativi del passato: una strada cieca che favorisce, in ultima analisi, la sopravvivenza d'incomunicabili posizioni politico culturali. A Trieste questo processo di pietrificazione e rimozione della storia, ha assunto aspetti talora grotteschi. Tranne che per una lodevole iniziativa del Circolo di cultura istro-veneta «Istria», il discorso su Storia di un esodo si è insabbiato sotto una coltre di deformazioni e contestazioni politiche sugli autori oltre che sui contenuti. Oltre a singolari o immotivati giudizi ("un libro senz'anima"), ci sono state le contumelie della parte fascista, (scontate) ed incredibili proteste di ambienti e associazioni nazionaliste con appelli all'Ente Regione perché il libro rischiava di turbare i buoni rapporti fra Italia e Jugoslavia!

favorito i piani e le aggressioni del nazismo tedesco, che abbia creato qui nella Venezia Giulia premesse, condizioni e strumenti a vantaggio dell'invasore nazista, sono realtà storicamente documentate (anche al processo ma con scarsa fortuna, come si vede).

Un dibattito difficile al di qua e al di là del confine

A Trieste una riflessione critica su un passato che incide ancora molto sul nostro presente, è un impegno arduo. Pur essendo costretto a schematizzare e generalizzare, sta il fatto che la ricerca e il dibattito su temi come quelli delle foibe, dell'esodo ecc., incontrano ostacoli, reticenze, difficoltà di espansione e confronti anche tra le forze democratiche italiane e slovene, per non parlare delle posizioni assunte in materia da ambienti culturali e politici della vicina Jugoslavia.

Sul grosso problema dell'esodo e sul libro che è stato scritto sull'argomento, c'è stato, è vero, l'avvio di un discorso anche da parte di esponenti della Resistenza e del P.C.J.: Branko Babic e Julij Beltram rispettivamente sul locale *Primorski Dnevnik* e sul *Delo* di Lubiana, e un lungo commento di Luciano Giuricin su *La Voce del Popolo* di Fiume con interessanti considerazioni e aperture, un segno promettente.

Sull'esodo, come ho detto, si è fermato a lungo anche il servizio del Pitamitz. Errori oggettivi a parte (e non pochi), la sua versione centrata quasi esclusivamente sulle violenze e sopraffazioni da parte jugoslava, è analoga a quelle finora prevalenti a Trieste, Gorizia e altrove. L'esodo è visto come una grande manifestazione del patriottismo della gente istriana e come la conseguenza diretta della persecutoria politica antitaliana condotta dagli jugoslavi. Un giudizio perentorio e onnicomprensivo che trova la sua corrispondenza speculare nella tesi, espressa ancora recentemente oltre confine, di un esodo composto da una maggioranza di istriani borghesi e reazionari pungolati dai circoli reazionari e fascisti italiani e dallo stesso governo di Roma.

Ora è vero che le ragioni patriottiche e la durezza dei metodi usati dalle autorità jugoslave sono state fattori importanti di questa migrazione di massa. Ma è altresì vero che essa non fu un fenomeno compatto ed univoco nelle sue manifestazioni. Una spiegazione più articolata e motivata, come appunto si è cercato di fare e come sempre si dovrebbe fare se ha senso a Trieste parlare di ricerca e di storia, rileva che ci furono vari esodi fra il 1945 e la metà degli anni '50, con connotati socio-culturali e territoriali diversi (borghesia, contadini, operai, città e campagna ecc.) e che diverse furono le loro motivazioni psicologiche, economiche nei vari periodi (1945-47, 1948-49 all'epoca della rottura tra il Cominform e la Jugoslavia; 1950 elezioni amministrative nella Zona B; 1954 Memorandum d'Intesa, ecc.). Così come ebbe il suo peso la diffusa "estraneità" di strati popolari istriani a vicende politiche che apparivano incomprensibili (anche sotto il fascismo) alla loro mentalità, esperienze e costumi di vita. Inoltre una storia dell'esodo, non può prescindere dall'analisi degli sviluppi e mutamenti del quadro politico e sociale istriano e di quella jugoslavo in generale neldopoguerra, degli sforzi messi in atto per riorganizzare la vita economica e politica della regione secondo i principi di una società socialista ma con criteri di centralizzazione e burocratizzazione dell'apparato amministrativo, politico e cooperativistico che produssero gravi conseguenze in Istria e in tutta la Jugoslavia. Ancora oggi non sembrano del tutto scomparse in Istria tendenze e mentalità ereditate da questa prima fase burocratico-autoritaria d'imitazione sovietica ed in cui non mancano di affiorare diffidenze di tipo ideologico e nazionalistico anche nei confronti dell'esigua minoranza italiana.

Collaborazionismo e Guardia Civica

Prima di concludere voglio qui soffermarmi su un altro argomento trattato dal Pitamitz. Egli sostiene che la creazione della Guardia Civica di Trieste, di cui ha messo in risalto il ruolo svolto, era stata condivisa da Ercole Miani esponente del PdA e del CLN in un colloquio avuto col podestà Pagnini. Nella mia lettera a *Storia Illustrata* rilevavo in proposito che la Guardia Civica era stata costituita su iniziativa del podestà e del prefetto Coceani nell'ambito delle Ordinanze naziste del 29 novembre e del 6 dicembre 1943 sul servizio obbligatorio di guerra e gli arruolamenti nelle "formazioni autonome par la difesa territoriale nella Zona di Operazioni Litorale Adriatico" in funzione antipartigiana; che la fonte da cui il Pitamitz aveva tratto la notizia era il Pagnini stesso (ipse dixit) e precisamente una intervista che il Pagnini aveva reso a Livio Grassi e da questi pubblicata nel suo libro; che se tale episodio fosse vero e nei termini esposti dal Pagnini appare del tutto incomprensibile che di esso non ne faccia parola il PM Colonna nel suo intervento (pubblicato in opuscolo a Trieste nel 1946) durante il processo per collaborazionismo al Pagnini ed in cui il magistrato aveva esaltato i meriti patriottico-resistenziali dell'imputato e neppure nella sentenza assolutoria della Corte d'Assise di Trieste del novembre 1945; che comunque di questa intervista al Pagnini il Pitamitz aveva ommesso l'avvertimento che il Miani avrebbe

dato al podestà, che cioè la Guardia Civica non poteva opporsi, una volta ritirati i tedeschi dalla città, a nessuna forza delle Nazioni Unite "partigiani slavi compressi". Ricordavo invece che c'era stato da parte del CLN, nelle particolari condizioni dell'epoca, un "uso" della Guardia Civica e che il Miani aveva compiuto un'efficace opera d'infiltrazione e reclutamento nel Corpo al punto che alcuni reparti dello stesso avevano partecipato all'insurrezione antitedesca dell'aprile 1945 agli ordini del CLN sparando contro i tedeschi e non contro gli jugoslavi. Aggiungevo inoltre alcune considerazioni sulle posizioni e comportamenti assunti dal Pagnini (e non solo da lui e non solo a Trieste, da parte di personaggi e gruppi del vecchio PNF e della destra economica) il quale dopo essere stato fascista e filonazista fino all'8 settembre '43, aveva poi, assieme al prefetto Coceani, giurato fedeltà all'esercito della RSI e nell'ultimo anno di guerra aveva avuto contatti sia col CLN che con il Fronte di Liberazione sloveno, mostrandosi accorto di fronte allo sviluppo delle situazioni.

Al processo della Risiera la Corte ha manifestato una palese insofferenza, registrata dalla stampa nazionale, quando è stato documentato il ruolo di questi personaggi ed ambienti della società triestina che fra l'altro sollecitarono interventi e rinforzi da Mussolini per la lotta antipartigiana che i tedeschi non sempre riuscivano a contenere. Il Coceani, inoltre, aveva depresso davanti al giudice istruttore di non aver mai avuto notizia delle stragi naziste in Risiera prima del febbraio-marzo '45. Quello che aveva saputo prima di tale periodo lo aveva appreso del tutto "incidentalmente" e per via privata e non dalle autorità ufficiali con le quali era in rapporto (ivi compreso il Gueli, capo dell'Ispettorato Speciale di PS responsabile dell'arresto e della morte in Risiera di numerosi ebrei e partigiani). E nulla mai aveva saputo sull'esistenza di un Tribunale speciale nazista che giudicava i partigiani. Il Coceani cioè non leggeva né le ordinanze del "Gauleiter" Rainer (una delle quali aveva annunciato la creazione di questa Corte speciale) pubblicate sul Foglio Annunzi Legali della Prefettura da lui diretta, né i quotidiani di Trieste e di Udine che riportavano le condanne a morte eseguite per sentenza di questa Corte con l'immane precisazione che il Supremo Commissario Rainer aveva respinto le domande di grazia (?).

Con un'ordinanza della Corte, Coceani e Pagnini furono dichiarati del tutto "estranei" ai fatti riguardanti il processo della Risiera, anche come testimoni. Né, secondo la Corte, si doveva indugiare sulle responsabilità del fascismo giuliano prima dell'8 settembre, anche questo un argomento processualmente non pertinente. È un'altra pagina di storia triestina su cui bisogna riflettere.

<http://italy.indymedia.org/news/2005/03/748171.php>

PESTE

"Antisemitismo", parola magica

di Silvia Cattori

Palestina. L'ampiezza della tragedia esige un sostegno impeccabile

Le parole servono per pensare. Quello che possiede il potere di inquinare il senso, e di introdursi così in modo surrettizio nella testa altrui giunge ad assicurarsi un ascendente sull'opinione pubblica e ad imporre il suo dominio. Bisogna stare attenti. Le parole distolte dal loro senso diventano armi capaci di distruggerci, capaci anche di impedirci di pensare.

È questo processo spaventoso ed il suo uso abusivo da parte del potere che George Orwell aveva descritto nel suo romanzo profetico "1984". È ciò che accade con la parola magica "antisemitismo". Questa parola deviata dal suo vero senso, questa parola tabù, questa parola spaventosa, mira spesso ad imbavagliare quelli che mettono il dito sulle vere poste: il pericolo del sionismo.

Israele: uno Stato razzista e violento, esclusivo, dove il tutto non ebraico è considerato vile e spregevole; ha elaborato dei piani terribili, dei piani concepiti per spogliare, asservire e distruggere l'identità di un popolo intero.

⁷ Sulla costituzione della Corte speciale vedi "L'esercizio della giustizia nei territori del Litorale Adriatico", ne "Il Piccolo" de «Litorale Adriatico» «Il Piccolo» 9.11.1943. Sulle condanne a morte emesse dalla Corte vedi "Il Piccolo" «Il Piccolo» 29.9.1944, "Il Popolo del Friuli" «Il Popolo del Friuli» 29.3.1944, 15.12.1944, 19.12.1944, 17.1.1945, 3.2.1945 ecc.

Ora, i palestinesi resistono. La prova che non accetteranno mai di vedere le loro terre smembrate, i loro diritti violati, i loro bambini umiliati, è che, se occorre, si batteranno fino all'ultimo per la loro dignità. Rimangono pur sempre molto inquieti.

Perché la politica imboccata dal primo ministro Abu Mazen, se incanta Bush e Sharon, non incanta loro. Perché essa rischia di portarli verso qualche cosa di ancora più terribile dell'insuccesso del processo di Oslo. Bisogna dirlo alto e forte.

Generazioni di palestinesi hanno pagato con il loro sangue le vigliaccherie della comunità internazionale, ma anche le nostre incomprensioni, le nostre divisioni. Costantemente a confronto con la negazione della giustizia, compresi male dai media e dall'opinione di massa, i palestinesi non potranno vincere le loro immense sfide, senza un sostegno esterno sincero e libero da ogni ambiguità.

I massacri, gli assassini e gli imprigionamenti di bambini, le punizioni collettive, avrebbero dovuto spingere l'insieme dell'opinione israeliana ed internazionale a maggior severità verso le violazioni dello Stato ebraico. Mantenere un posizione di "neutralità" in un conflitto, nel quale Israele occupa una posizione di potere assoluto, è un atteggiamento immorale.

Una domanda si pone a questo punto: i palestinesi sarebbero caduti così in basso se si fossero avuti degli Stati capaci di imporre in Israele le sanzioni urgenti e necessarie e delle associazioni capaci di portare un sostegno senza errori ai resistenti?

Nella guerra di una potenza contro un popolo, non c'è che un solo atteggiamento possibile per ogni persona umanamente impegnata: scegliere il campo del popolo oppresso.

Ora, a che cosa abbiamo assistito durante questi anni così traumatizzanti, nei quali i palestinesi erano lasciati in balia di se stessi, in una situazione di abbandono e di blocco completo, e nella quale l'unità di tutte le forze politiche ed intellettuali disponibili si sarebbero dovuta imporre? Agli attacchi e alle calunnie che avevano come scopo principale quello di seminare zizzania nelle file di quelli che volevano dedicarsi in tutta sincerità alle vittime. Le cose sono andate troppo lontano.

Settimana dopo settimana, han fatto circolare messaggi che incitavano a non leggere tale autore o a non frequentare un tal altro, sotto pena di essere automaticamente condannati, esclusi. Così, mentre certi responsabili di associazioni soccombevano alla paranoia dell'occupazione potevano, esse, continuare tranquillamente le loro estorsioni. Paranoia, intendiamoci, sapientemente mantenuta.

Tutti sanno che Israele ha disseminato il mondo di informatori e di agenti per spiare, fare elenchi, redigere rapporti sui suoi "nemici", e che l'infiltrazione e la diffamazione fanno parte della sua strategia di guerra. Ma quando sono degli antisionisti quelli che designano le persone e gli scritti da bandire, ciò diventa incomprensibile.

Questo si traduce concretamente nella spiacevole tendenza che hanno certe persone, che si credono apparentemente investite di una superiorità, a parlare a nome dei palestinesi, a tacciare senza scrupolo altre persone come "notori antisemiti", "notori neo-nazisti", ed a squalificare ciò che dispiace loro con l'affermazione perentoria: "ciò non serve la causa palestinese!".

I dirigenti dell'Unione Ebraica Francese per la Pace (Ujfp) - vicini a Gush Shalom - sono di quelli. Dicendosi antisionisti o solidali dei palestinesi, animano tuttavia frequentemente delle campagne di intimidazione e chiamano alla le associazioni: "Si vedono apparire su dei siti, in testi di sostegno alla Palestina o in tempo di riunioni pubbliche, discorsi pericolosi. Ci sono innanzitutto, anche se minoritari, degli antisemiti, dei revisionisti o dei negazionisti notori, smascherati da molto tempo e dei quali ci si stupisce che si possano infiltrare tanto facilmente in certi collettivi o che figurino su degli elenchi di diffusione". (1)

È così che, durante questi anni tanto crudeli per i palestinesi, dove le critiche contro la politica brutale d'Israele sono andate amplificandosi, abbiamo visto il vice presidente dell'Ujfp, Pierre Stambul, intervenire presso siti o persone che davano (ed è loro diritto) la parola a personalità, come Israel Shamir o Dieudonné, affermando che erano degli antisemiti: "Sono abbastanza sbalordito di trovare questo "colloquio" di Silvia Cattori e di Dieudonné [...]. Se questo genere di articolo continua a essere trasmesso su "Marsiglia Solidale" chiederò di essere cancellato" (2).

Il presidente dell'Ujfp, Richard Wagman, non è da meno. Difatti, quando è alla vigilia di una manifestazione, si mette in guardia e avverte che

Alla domanda di un militante indignato, «Chi sono i commissari politici e gli altri inquisitori incaricati di fare l'elenco degli "elementi insicuri"?", M. Wagman risponde: "Io", ed aggiunge: (4).

Perché è calunniato con una tale perseveranza Israel Shamir? E, per assimilazione, tutti quelli che lo leggono o lo citano? Perché questo scrittore israeliano di talento conoscitore tanto del Talmud e della Bibbia che delle turpitudini dell'esercito israeliano ha osato

rompere dei tabù e aprire delle porte che i non ebrei non si sarebbero azzardati mai di toccare. L'avete compreso! Israel Shamir ha una visione che va all'opposto di quelle persone che nell'instabilità della solidarietà in Israele, ed in Francia particolarmente, si arrogano il monopolio ed il controllo di ciò che deve e può esser detto.

Che cosa dice Shamir che imbarazza tanto quelli che hanno avallato, in modo più o meno opportunistico, molte pretese soluzioni di pace?

Che non si può separare la politica criminale d'Israele dalla nozione di "popolo eletto".

Che gli ebrei devono dissociarsi da questo Stato che, in nome del "popolo ebreo" e della giudeità, beffeggia la vita ed i valori umani.

Che non potrà esservi pace giusta senza lo smantellamento dello Stato d'Israele come Stato ebraico, e [senza] la sua sostituzione con uno Stato unico dove ebrei e non ebrei abbiano ugualdiritti.

Che i palestinesi non vinceranno mai la loro guerra delle pietre, se fuori, i loro amici, non prendono le distanze da quelli che cercano di curare gli interessi sionistici.

Nei partiti politici le cose non si presentano meglio per le vittime dell'oppressione israeliana. Gli eletti che votano un sostegno cieco allo stato razzista d'Israele non si nascondono neanche. Così Dominique Strauss-Kahn: "Considero che ogni ebreo della diaspora, e dunque della Francia, deve, dovunque può, portare il suo aiuto a Israele. È del resto la ragione per la quale è importante che gli ebrei assumano delle responsabilità politiche. Tutto sommato, nelle mie funzioni e nella mia vita di tutti i giorni, attraverso l'insieme delle mie azioni, provo a portare la mia modesta pietra alla costruzione d'Israele" (5).

Gli esempi di esclusione abbondano e non hanno frontiere. Le persone che hanno sentore di queste calunnie vanno a ripeterle, le organizzazioni ebraiche e le ambasciate d'Israele archiviano i loro nomi e li citano alla nausea. In Svizzera, Patrick Mugny, deputato ecologista e membro della Licra svizzera (6), ha seguito i consigli della Licra francese rifiutando una sala di spettacolo a Dieudonné nel febbraio 2004 a Ginevra.

Sono ancora degli eletti socialisti che, nel 2004, hanno voluto scartare da un elenco elettorale la candidata dei Verdi, Alima Boumédiène-Thiery, che sospettavano di "antisemitismo" per la sua critica allo Stato d'Israele; ha avuto un bel protestare: "Sfido chiunque ad attribuirmi delle dichiarazioni antisemite", ma il male era fatto.

I palestinesi che, nel giugno 2004, si sono recati alla conferenza di Losanna "Un solo Stato democratico in Israele-Palestina", non dimenticheranno tanto presto l'ostilità con la quale un pugno di giovani ha accolto i partecipanti. Dichiarandosi del collettivo "Urgenza Palestina", hanno incoraggiato il suo boicottaggio. Il comunicato stampa del Collettivo diceva che erano "stati informati dai membri Ujfp particolarmente che Israel Shamir, notoriamente rinomato per i suoi propositi antisemiti" così come di altre persone francesi di cui vi risparmio l'elenco, avrebbero partecipato a questa conferenza (7).

I partecipanti palestinesi che avevano riposto molta speranza in questo incontro internazionale, erano sbalorditi di scoprire che le persone che dicevano di agire in nome della loro causa, conducevano delle campagne sul tema dell'

L'opportunità era troppo bella per Johannes Gurfinkiel, Segretario generale del Cicad (8), che non perde mai un'occasione per portare il dibattito sui temi dell'

Forte della polemica aperta dal "Collettivo Urgenza Palestina", M. Gurfinkiel poteva rincarare, aumentare la pressione sui media per far fallire la conferenza.

Risultato: instaurando un falso dibattito, il quale non poteva che rovinare la causa che essi pretendono servire, i responsabili del "Collettivo Urgenza Palestina" su istigazione dell'Ujfp hanno agito, in verità, contro gli interessi del popolo palestinese. E i media, poco attenti, hanno dato una larga eco a ciò che era solamente una manipolazione.

Da allora, M. Gurfinkiel non si è privato di servirsi dei nomi messi in lista dall'Ujfp. Così, all'epoca della venuta di Dieudonné in Svizzera nel dicembre 2004, M. Gurfinkiel ha rimesso fuori i nomi incriminati, per associarli all'umorista e dire che «impegnato in un combattimento di denigrazione della memoria di milioni di vittime della shoah, Dieudonné moltiplica le collaborazioni con gli attori e gli ideologi negazionisti ed antisemiti, come [...]», aggiungendo, questa volta, anche il nome di "Noam Chomsky" (9), considerato tuttavia dal New York Times come il più importante intellettuale vivente.

Tutto ciò non regge, ma permette di sfuggire alle vere questioni da porre. Se non avessi visto coi miei occhi, nel dicembre 2003, Israel Shamir battersi contro i giovani soldati israeliani che brutalizzavano dei poveri contadini, se non avessi sentito un resistente, a Jenin, dire che gli scritti di Shamir erano tra i migliori attrezzi intellettuali di cui disponevano per "spiegare la barbarie di cui sono vittime", me ne starei ancora a credere ciò che l'Ujfp proclama. Ecco perché è importante diffidare delle demonizzazioni e cercare di sapere ciò che esse nascondono.

Che ciò sia chiaro. Non si tratta di prendere le difese di Israel Shamir o di Dieudonné. Ma se ci sono dei colpevoli, vi siano tribunali per giudicare e avvocati per difendere, perché occorre che tutte queste calunnie cessino.

Tutto porta a pensare che quelli che si servono di parole quali "neo-nazista", "negazionista", "antisemitismo" non sono "neutrali"! Ciò che è al centro delle preoccupazioni di quelli che se ne servono è, spesso, il controllo ideologico della questione palestinese e la preoccupazione di far dimenticare il progetto di dominio e di conquista coloniale di Israele deviando l'attenzione su falsi problemi.

Una domanda si pone a questo punto. Quelli di loro che hanno dei legami particolari con Israele, o che si definiscono per la loro confessione religiosa prima che per la loro cittadinanza, sono i meglio piazzati per parlare a nome dei palestinesi in una guerra in cui lo Stato d'Israele si definisce per mezzo della religione e conduce una guerra spietata contro i movimenti religiosi musulmani? La loro propensione non è di servirsi talvolta consapevolmente o inconsapevolmente del progetto di pace per imporre i loro punti di vista e relativizzare gli effetti terribili del regime coloniale di apartheid dello Stato ebraico sulla vita degli arabi e dei musulmani?

Si può fino ad un certo punto comprendere che le persone prigioniere dei loro legami con Israele possano sentirsi talvolta aggredite dai progetti che promuovono le idee e i privilegi sui quali Israele si è assiso, dato che, divise tra il loro desiderio di giustizia e i loro legami affettivi e religiosi, non sono aiutate dagli ideologi che hanno interesse a confondere i dibattiti.

Difatti, circolano abbondantemente messaggi elettronici particolarmente velenosi che istruiscono dei "processi" contro determinate persone e hanno manifestamente per scopo quello di convincere la gente che "il nemico da combattere" non è là dove si pensa.

Basta ripetere a gara che Israel Shamir è di estrema destra (mentre è a sinistra della sinistra), che "gruppuscoli neo-nazisti [...] raccolti intorno a Israel Shamir [...] un patologico antisemita [...]". Ciò che mi fa pensare che queste persone sono degli agenti del Mossad o della CIA, più alcuni neo-nazistici evidenti come [...]. Non c'è che a proposito della Palestina che questa peste nazista raccolta come per caso attorno a ebrei russi" (10).

"Peste, neo-nazista, antisemita patologico...". Quelli che usano e abusano di queste parole tabù, di queste parole raggelanti capaci di segnare durevolmente le coscienze, sanno molto bene perché lo fanno! Sanno che la persona così insudiciata, sarà subito assimilata a quel momento terribile della storia: ai crimini di Hitler, alle camere a gas, ai campi di concentramento, dunque esclusa per sempre del dibattito.

Tutto ciò è triste. Perché la calunnia non porta niente di positivo. Contribuisce a disorientare e a distogliere le persone sincere da una causa giusta che ha bisogno di appoggio. Non c'è un altro modo di essere presenti nel dibattito e di lottare per la giustizia se non si vogliono creare nuove ingiustizie? La lotta per la giustizia non dovrebbe dividere le persone. Dovrebbe idealmente umanizzarle.

Quanti intellettuali di primo piano non sono stati calunniati a torto? I rabbini Weiss, Friedmann, Webermann, gli intellettuali impegnati come Noam Chomsky, Norman Finkelstein ne sanno qualcosa! (11).

Interrogati sul loro impegno, in quanto ebrei, ecco ciò che rispondono:

- "Siete stati chiamati neo-nazisti, i vostri libri sono stati bruciati, non ne avete abbastanza?":

Noam Chomsky: "Sono accusato di tutto ciò che potete sognare: di essere un propagandista nazista, un antisemita... penso che per i tempi che corrono è un buon segno".

"Siete ebrei... Che state facendo?":

Rabbino M. Webermann: "È precisamente perché siamo ebrei che camminiamo coi palestinesi e che issiamo la loro bandiera! È precisamente perché siamo ebrei che chiediamo di restituire ai palestinesi le loro case e quanto loro appartiene!"

Siamo tutti capaci, insieme, ne sono sicura, di ispirarci al loro esempio, per andare verso una maggiore umanità.

note:

(1) "Vigilanza s.v.p. Propositi pericolosi. Comunicato all'attenzione di tutte le associazioni amiche della Palestina", 14 marzo 2004, Ufficio Nazionale dell'Ujfp.

(2) testo che M. Stambul ha inviato al forum del sito "Marsiglia solidale" il 30-11-2004, per protestare contro la diffusione del colloquio di Dieudonné registrato da Silvia Cattori.

(3) comunicato del 21 dicembre 2004, dove M. Wagmann delimita in anticipo la cornice della manifestazione prevista per il 12 gennaio 2005 contro la venuta a Parigi della Polizia di frontiera.

(4) il titolo del libro citato da R. Wagman non è "Viso nascosto", ma "L'altro viso di Israele", di Israel Shamir, Ed. Al-Qalam, 2004. Libro che è in libera vendita.

(5) citazione tratta del settimanale francese La Vie, 11-4-2002.

(6) La Licra (Lega Internazionale Contro il Razzismo e l'antisemitismo) è un'organizzazione che si differenzia sempre meno dal Crijf (Consiglio rappresentativo delle istituzioni ebraiche della Francia [Crijf]) e di altre organizzazioni ebraiche razziste.

(7) comunicato stampa del "Collettivo Emergenza Palestine/Vaud" concernente la direzione della conferenza "Un solo Stato democratico in Israele/Palestina", redatto da Pierrette Iselin e P.A. Weber, 15-6-2004 (abbiamo tolto i nomi di persone citate che, nel caso presente, servono a screditare Dieudonné e Shamir).

(8) "Coordinamento intercomunitario contro l'anti-semitismo e la diffamazione". Funziona un poco sul modello dell'Adl, che si può considerare come un'antenna al servizio dello Stato dell'Israele.

(9) opinione espressa in "24 Ore", il 18 dicembre 2004, da M. Gurfinkiel.

(10) Testo diffuso via posta, da D. Breitrach, nel 2004.

(11) L'editore di Norman Finkelstein è stato perseguito in giudizio da William Goldnadel, presidente dell'associazione Avvocati senza frontiere, per avere pubblicato: L'industria dell'olocausto, Éditions La Fabrique, Parigi, 2001, un libro che denuncia la strumentalizzazione dell'olocausto da parte di un certo numero di persone e di gruppi ebraici che si servono della sofferenza del loro popolo per fini materiali e politici.

(Traduzione a cura di Agostino Sanfratello, dal sito: www.salpan.org)

STORIE TOSSICHE

Cosa hanno in comune Fallujah e Halabja?

di Ghali Hassan

Halabja: un "mito" storico costruito per demonizzare il governo iracheno di Saddam Hussein e giustificare l'aggressione del 2003. Il "due pesi e due misure" di fronte al martirio di Falluja, città-simbolo della Resistenza.

19 gennaio 2005 - Cosa hanno in comune Fallujah e Halabja? Sono entrambe in Iraq. Entrambe condividono una storia di distruzione e atrocità commesse da invasori stranieri. Fallujah e Halabja sono gli epitomi di distorsioni, distruzioni e crimini di guerra inutili. Il 16 marzo 1988 la città di Halabja nella parte nord occidentale dell'Iraq fu bombardata con proiettili d'artiglieria contenenti un gas velenoso, che provocò la morte di molti civili. Essi vennero uccisi da un gas a base di cianuro, come è risultato dalle analisi mediche compiute sui loro corpi. Il governo iraniano sfruttò quest'atrocità come strumento di propaganda contro l'Iraq. La stampa e le televisioni occidentali furono invitate dagli Iraniani a visitare la città da loro occupata e a fungere così da cassa di risonanza dell'evento e della loro causa. L'Iraq fu accusato di gassare il proprio popolo.

La storia inventata ad arte è usata tutt'oggi per giustificare le molte atrocità commesse dagli Stati Uniti e dai suoi alleati contro il popolo iracheno. Eppure non c'è una sola credibile evidenza che prova che le truppe irachene fossero a Halabja quel giorno, e che l'Iraq fosse responsabile degli attacchi chimici alla città. Le truppe irachene evacuarono la città pochi giorni prima degli attacchi degli Iraniani e della conseguente occupazione della città. Immediatamente dopo gli attacchi la Defence Intelligence Agency americana (USDIA) svolse un'indagine e scrisse un rapporto classificato che dimostrava chiaramente che fu gas iraniano a uccidere i curdi, e non gas iracheno.

Infatti l'Iraq non ha mai prodotto gas a base di cianuro, noto come Cloruro Cianogeno (Cyanogens Chloride), o "agente del sangue". Gli studi hanno dimostrato che quell'agente chimico fu usato esclusivamente dall'esercito iraniano nel corso della guerra, non da quello iracheno. Un altro rapporto preparato dallo Strategic Studies Institute dell' Army War College statunitense rivelava che "la maggior parte delle vittime viste dai giornalisti e dagli altri osservatori che visitarono il luogo erano blu alle estremità dei loro arti. Questo significa che esse sono state uccise da una agente del sangue, probabilmente il cloruro cianogeno o il cianuro d'idrogeno (hydrogen cyanide). L'Iraq non ha mai usato queste sostanze chimiche e inoltre mancava della capacità di produrle. Mentre gli Iraniani le avevano. Quindi sono stati gli Iraniani a uccidere i Curdi". [1]

Il Professor Stephen Pelletiere, che è coautore del rapporto dell' Army War College insieme con Douglas Johnson, scrisse sul *New York Times* del 31 Gennaio 2003, "Noi non possiamo dire con alcuna certezza che i Curdi sono stati uccisi da armi chimiche irachene". Pelletiere è stato capo analista politico della CIA sull' Iraq durante la guerra Iran-Iraq, e professore al Army War College dal 1988 al 2000. "Io sono nella posizione di sapere, perché ero a conoscenza, in qualità di capo analista politico della CIA sull' Iraq durante la guerra Iran-Iraq e in seguito di professore al Army War College dal 1988 al 2000, della maggior parte del materiale classificato inerente il Golfo Persico che circolava a Washington. In aggiunta nel 1991 ho guidato uno studio dell' esercito su come gli Iracheni avrebbero combattuto una

guerra contro gli Stati Uniti; la versione classificata del rapporto analizzava in grande dettaglio il caso di Halabja", scrive il Professor Pelletiere.[2]

Alla fine della guerra di otto anni fra Iran e Iraq dalla quale emerse "vittorioso" quest'ultimo, gli Stati Uniti e Israele stabilirono di distruggere Saddam e l'esercito iracheno. Una nuova crisi doveva essere creata. Se l'Iraq doveva essere distrutto, il miglior punto di partenza era proprio Halabja. Questa fu la carta che l'amministrazione statunitense giocò molto bene, dato che era abile a trattare coi media e il pubblico occidentali. La demonizzazione di Saddam incominciò quindi con Halabja. Dal giorno alla notte Saddam fu trasformato da "amico" dell'Occidente a nemico numero uno. Halabja fu molto utile per la prima guerra degli Stati Uniti contro l'Iraq nel 1991, ed è rimasta tale anche per la seconda del 2003.

Prima della guerra contro l'Iraq del 2003, l'amministrazione Bush e Tony Blair vedevano in Halabja un utile strumento di propaganda per demonizzare il regime di Saddam Hussein e ottenere l'appoggio alle loro violazioni della legge internazionale. Jeffrey Goldberg, un ex ufficiale dell'esercito israeliano, fornì a George Bush e Tony Blair ciò di cui avevano bisogno. Goldberg, scrivendo sul *The New Yorker*, accusò Saddam di aver perpetrato un "olocausto" in Iraq. E la menzogna fu ripetuta allo scopo di trasformarla in "verità".

"Sin dalla guerra del Golfo del 1991 la demonizzazione di Saddam è diventata il leitmotiv della politica estera statunitense, e la sua responsabilità come assassino dei Curdi non è più stata messa in discussione. Per lo stesso motivo Halabja è diventata una Alamo dei diritti umani e di quelli dei gruppi curdi, che da allora l'hanno usata per i loro spesso ammirevoli scopi", scrive Roger Trilling nel *Village Voice*. In un'intervista telefonica con Roger Trilling, Goldberg ha spiegato la ragione della sua presa di posizione. "Io non gli ho dato molto peso, perché non è stata presa in considerazione da tante persone che reputo esperte", egli ha detto. "Assai presto ho deciso di appoggiare l'opinione generale - di Human Rights Watch, Physicians for Human Rights, il Dipartimento di Stato, le Nazioni Unite, i vari gruppi curdi - che gli Iracheni fossero responsabili di quanto successo a Halabja. Allo stesso modo non diedi alcun credito alle smentite irachene". "Quest'ultimo articolo di Goldberg è uno sgradevole esempio di acquiescenza (a Rumsfeld, Tenet e altri), senza neppure la minima pretesa di apparire come giornalismo indipendente", scrive Alexander Cockburn di <CounterPunch.org>.

Le atrocità di Halabja sono abilmente usate per dividere la comunità arabo-curda dell'Iraq. I Curdi si sono dimostrati preziosi "amici" degli Stati Uniti nell'occupazione dell'Iraq. La maggior parte delle reclute del cosiddetto "esercito iracheno", che funge da carne da cannone per le forze occupanti, sono curdi della milizia peshmerga che combattono a fianco dei marines americani a Fallujah e a Mosul contro la Resistenza Irachena. Gli Iracheni li considerano collaboratori e traditori, e gli attriti fra i curdi iracheni e gli arabi si stanno acuendo.

Come la storia inventata ad arte dei soldati iracheni che in Kuwait toglievano i neonati dalle incubatrici, e che servì da pretesto per l'attacco all'Iraq del 1991, Halabja tornò nuovamente utile per giustificare l'attacco del 2003. Questa volta la storia non fu presa da Amnesty International, bensì dall'organizzazione non governativa Human Rights Watch (HRW) sponsorizzata dagli Stati Uniti, il cui compito è rilevare e denunciare gli abusi dei diritti umani compiuti al di fuori degli Stati Uniti, e più precisamente in quei paesi che non assecondano la politica estera statunitense. HRW sostenne e accusò ripetutamente l'Iraq di commettere "genocidio" nei confronti dei Curdi. La guerra contro Saddam fu quindi venduta come "umanitaria" e "giusta".

Tuttavia il rapporto dell'US Army War College faceva notare che l'iprite usata dalle truppe irachene è una agente incapacitante la cui letalità è solo del 2%, e come tale non può avere ucciso le migliaia di persone la cui morte è stata accertata. Quindi il rapporto discredita completamente quanto sostenuto da HRW. Secondo il Professor Pelletiere l'affermazione che Saddam avesse intrapreso una campagna sistematica di genocidio dei curdi iracheni è "una bufala, un non-evento". "Questa vicenda è estremamente problematica poiché non sono mai state rese disponibili le vittime dell'attacco chimico. La sola evidenza che fu usato il gas è nelle testimonianze dei testimoni oculari curdi che fuggirono in Turchia, raccolte da membri del senato americano. Noi mostrammo queste testimonianze a esperti militari che ci dissero che erano senza valore. I sintomi descritti dai curdi non rientrano negli effetti prodotti da sostanze chimiche note o loro combinazione", egli ha spiegato. Milton Viorst, che è stato per lungo tempo corrispondente dal Medio Oriente del *The New Yorker*, conferma le affermazioni di Pelletiere.

Una recente rapporto dall'Iraq rivela che l'autorità statunitense ha informato gli avvocati di Saddam che le accuse per i fatti di Halabja e per "genocidio" sono state fatte cadere

per insufficienza di prove. Sembra che ora la storia di Halabja sia uno strumento di propaganda più utile contro l'Iran che contro Saddam Hussein.

La storia inventata di Halabja è stata usata per giustificare l'invasione dell'Iraq. Dopo che le bufale delle armi di distruzione di massa e del terrorismo sono risultate per quello che erano, l'amministrazione Bush, guidata dal sionista Paul Wolfowitz, e i suoi alleati stanno negando che queste furono le vere ragioni della guerra. Da George Bush a Colin Powell e Tony Blair, tutti invocano i cliché dell' "intervento umanitario" e della "guerra giusta" come le vere ragioni dell'attacco all'Iraq. Senza alcuna evidenza in tal senso, i giornalisti occidentali, gli opinionisti e gli intellettuali "liberal" hanno seguito la medesima linea e hanno ripetutamente accusato l'Iraq di questa falsità. Naturalmente le ragioni dell'attacco all'Iraq sono ovvie: il controllo delle vitali risorse della regione e l'appoggio all'aggressione attuata da Israele.

L'intera nazione dell'Iraq si è trasformata in Saddam, e la persona di Saddam si è trasformata nell'Iraq. Gli Iracheni sono le vittime, che si sono trovate "nel posto sbagliato nel momento sbagliato". Tutti stanno parlando di Saddam. Centinaia di migliaia di iracheni sono stati uccisi, ma non Saddam.

Con l'eccezione di poche voci oneste levatesi in Occidente, nessuno si preoccupa della morte degli Iracheni. Noi aspettavamo disperatamente di udire una condanna delle atrocità commesse dagli Americani in Iraq, e in particolare a Fallujah, da parte di qualcuno di quei "moralisti" occidentali e americani che avevano condannato l'Iraq sotto il regime di Saddam. Ma le atrocità di Fallujah hanno trovato solo silenzio in Occidente. "L'intera potenza dell'arsenale di terrore in possesso dell'America, inclusi gli F16, i C130, i carri Abrams e gli elicotteri Apache, è stata scatenata contro la città" scrive Mike Whitney. Una città di 300.000 abitanti è stata bombardata da ogni genere di bombe. Le illegali bombe al napalm, le bombe al fosforo e le bombe a frammentazione sganciate dagli aerei americani hanno ridotto la città in rovine. L'intera città è stata distrutta insieme coi suoi abitanti di sesso maschile di età compresa fra i 14 e i 60 anni. Più di 6.000 persone innocenti sono state uccise senza ragione. Corpi di donne e bambini sono rimasti per le strade e nelle moschee. L'ordine era di "colpire e uccidere qualunque cosa si muovesse".

Diversamente da Halabja, il genocidio di Fallujah è ignorato dalla "coscienza morale" degli Americani e degli Occidentali. Sono davvero poche le persone che in Occidente odono il lamento degli abitanti di Fallujah. La parola "pacificare" è un eufemismo comune per la distruzione e l'oltraggioso assassinio di civili innocenti compiuti dagli Stati Uniti. La "stampa libera" dei giornalisti e dei reporter occidentali si è guardata bene dall'essere laddove avrebbe potuto raccontare al mondo ciò che stava avvenendo a Fallujah. Essa è stata a casa come George Bush le aveva ordinato di fare. La cosiddetta "seconda superpotenza" si è dissolta giusto in tempo per l'inizio degli assassinii e delle distruzioni.

Diversamente dalla morte e dalla distruzione causata dall'ultimo tsunami nel sud-est asiatico, cui è seguita un'urgente richiesta di aggiornamenti e di immagini televisive, la morte di civili iracheni innocenti è sistematicamente ignorata. Il gratuito e poco impegnativo lamento per i disastri naturali contrapposto al totale silenzio sui disastri prodotti dagli Stati Uniti è un'autoindotta ipocrisia morale dell'Occidente.

Dall'inizio dell'invasione americana e dell'occupazione, la malnutrizione acuta dei bambini iracheni fra i sei mesi e cinque anni è raddoppiata. I morti sono ora più di 100.000, esclusi quelli di Fallujah - metà di essi sono donne e bambini. Agli Iracheni è stato negato il diritto di spostarsi liberamente nel loro stesso paese. Acqua pulita ed elettricità sono cose del passato. Gli Iracheni non sono solo testimoni delle torture e dell'assassinio dei loro connazionali a opera delle truppe americane, ma sono anche testimoni "del saccheggio del loro paese a opera della Halliburton e della Bechtel, delle organizzazioni non governative americane, dei missionari, dei mercenari e dei subappaltatori locali".

Il tribunale militare internazionale Norimberga stabilì il principio di portare i criminali nazisti di fronte alla giustizia, e concepì le definizioni di "crimini di guerra" e "crimini contro l'umanità". La distruzione non provocata dell'Iraq e della società irachena rientrano in queste definizioni. I perpetratori di questi crimini contro il popolo iracheno dovrebbero essere portati di fronte alla giustizia in accordo con questo principio e con quello della legge internazionale.

Note

[1] Federation of American Scientists,
<<http://www.fas.org/man/dod-101/ops/war/docs/3203>>

[2] Robin Miller, <http://www.mediamonitors.net/robinmiller10.html>

<http://www.uruknet.info> Traduzione di Carlo Remino

Articolo originale: <<http://uruknet.info/?p=8541>><http://uruknet.info/?p=8541> >

GENOCIDIO

Falluja: finalmente la verità

Il Dott. Salam Ismael lo scorso mese ha portato aiuti a Fallujah. Questa è la storia di come gli Stati Uniti hanno assassinato una città

All'inizio fu l'odore che mi colpì, un odore difficile da descrivere e che non dimenticherò mai. Era l'odore della morte. Centinaia di cadaveri che si stavano decomponendo nelle case, nei giardini e nelle strade di Fallujah. I corpi marcivano dove erano caduti, corpi di uomini, donne e bambini, molti per metà mangiati dai cani randagi.

Una ondata di odio aveva spazzato via due terzi della città, distruggendo case e moschee, scuole ed ospedali. Era la tremenda e spaventosa potenza dell'assalto militare degli USA.

I racconti che sentii nei due giorni successivi vivranno in me per sempre. Voi potete pensare di sapere ciò che è accaduto a Fallujah. Ma la realtà è peggiore di quanto forse potreste avere immaginato.

A Saqlawiya, uno degli improvvisati campi profughi che circondano Fallujah, abbiamo trovato una vecchia di 17 anni. "Sono Hudda Fawzi Salam Issawi del distretto di Jolan a Fallujah", mi disse, "Cinque di noi, compreso un vecchio vicino di 55 anni, quando è cominciato l'assedio sono rimasti intrappolati insieme nella nostra casa a Fallujah.

"Il 9 novembre i marines americani sono arrivati alla nostra casa. Mio padre ed il vicino andarono alla porta per incontrarli. Non eravamo combattenti. Pensavamo di non avere nulla da temere. Sono corsa in cucina per mettere il velo, dal momento che dovevano entrare in casa degli uomini e sarebbe stato inopportuno farmi vedere a testa scoperta.

"Questo mi ha salvato la vita. Appena mio padre ed il vicino si avvicinarono alla porta gli americani aprirono il fuoco su di loro. Morirono all'istante.

"Io e mio fratello di 13 anni ci nascondemmo in cucina, dietro al frigorifero. I soldati entrarono nella casa e presero mia sorella maggiore. La picchiarono. E quindi le spararono. Ma non videro me. Appena se ne erano andati, ma non prima di avere distrutto i nostri mobili ed avere rubato il denaro dalla tasca di mio padre".

Hudda mi raccontò di come ha confortato la sorella morente leggendo versi del Corano. Dopo quattro ore la sorella morì. Per tre giorni Hudda e suo fratello sono rimasti con i loro parenti assassinati. Ma avevano sete e da mangiare avevano soltanto pochi datteri. Temevano che i soldati sarebbero ritornati e decisero di provare a scappare dalla città. Ma vennero individuati da un cecchino USA.

Hudda venne colpita ad una gamba, suo fratello correva ma fu colpito alla schiena e morì all'istante. "Mi preparai a morire", mi disse. "Ma fui trovata da una soldatessa americana che mi portò all'ospedale". Alla fine si ricongiunse ai membri sopravvissuti della sua famiglia.

Trovai anche altri sopravvissuti di un'altra famiglia del distretto di Jolan. Mi dissero che alla fine della seconda settimana di assedio le truppe USA percorsero Jolan. La Guardia Nazionale irachena utilizzava altoparlanti per chiedere alla gente di uscire dalle case portando bandiere bianche, portando con se tutti i loro effetti personali. Venne loro ordinato di raccogliersi fuori vicino alla moschea di Jamah al-Furkan, nel centro della città.

Il 12 novembre Eyad Naji Latif ed otto membri della sua famiglia, uno di loro un bambino di sei mesi, raccolsero i loro effetti personali e camminarono in una unica fila, secondo le istruzioni, verso la moschea.

Quando raggiunsero la strada principale all'esterno della moschea udirono un grido, ma non riuscirono a capire cosa veniva gridato. Eyad mi ha detto che poteva essere stato "ora" in inglese. Poi iniziarono gli spari.

I soldati USA apparvero dai tetti delle case circostanti ed aprirono il fuoco. Il padre di Eyad venne colpito al cuore e sua madre al petto.

Morirono all'istante. Anche due dei fratelli di Eyad furono colpiti, uno al petto ed uno al collo. Due delle donne vennero colpite, una ad una mano e l'altra ad una gamba.

Quindi i cecchini uccisero la moglie di uno dei fratelli di Eyad. Quando cadde, suo figlio di cinque anni corse da lei e rimase sopra il suo corpo. Uccisero anche lui.

I sopravvissuti fecero ai soldati dei disperati appelli perché cessassero il fuoco.

Ma Eyad mi disse che ogni volta che uno di loro tentava di alzare una bandiera bianca veniva colpito. Dopo diverse ore provò di alzare il braccio con la bandiera. Ma lo colpirono al braccio. Infine provò ad alzare la mano. Così lo colpirono alla mano.

I cinque sopravvissuti, compreso il bambino di sei mesi, stettero distesi sulla strada per sette ore. Poi quattro di loro strisciarono fino alla casa più vicina per trovare riparo.

Il mattino successivo anche il fratello che era stato colpito al collo riuscì a strisciare verso la salvezza. Rimasero tutti nella casa per otto giorni, sopravvivendo di radici e di una tazza d'acqua che avevano risparmiato per il bambino.

L'ottavo giorno furono scoperti da alcuni membri della Guardia Nazionale irachena e portati in ospedale a Fallujah. Essi sentirono che gli americani arrestavano tutti gli uomini giovani, così la famiglia fuggì dall'ospedale e ottenne finalmente delle cure in una città vicina.

Essi non sanno in dettaglio cosa accadde alle altre famiglie che erano andate verso la moschea come ordinato. Ma mi dissero che la strada era bagnata di sangue.

Ero arrivato a Fallujah in gennaio come parte di un convoglio di aiuti umanitari finanziato da donazioni britanniche.

Il nostro piccolo convoglio di camion e pulmini portava 15 tonnellate di farina, otto tonnellate di riso, medicinali e 900 capi di vestiario per gli orfani. Sapevamo che migliaia di profughi erano accampati in condizioni terribili in quattro campi alla periferia della città.

Lì sentimmo racconti di famiglie uccise nelle loro case, di feriti trascinati in strada ed investiti con i carri armati, di un container con dentro i corpi di 481 civili, di assassinio premeditato, saccheggio ed atti di ferocia e crudeltà che superano ogni immaginazione.

Per tale motivo decidemmo di entrare a Fallujah a investigare. Quando entrammo in città quasi non riconoscevo il posto dove avevo lavorato come medico nell'aprile del 2004, durante il primo assedio.

Trovammo persone che vagavano come fantasmi tra le rovine. Alcuni cercavano i corpi dei parenti. Altri cercavano di recuperare dalle case distrutte alcuni dei loro beni.

Qua e là, piccoli gruppi di persone facevano la coda per carburante o cibo. In una coda alcuni sopravvissuti lottavano per una coperta.

Ricordo di essere stato avvicinato da un'anziana donna, i suoi occhi gonfi di lacrime. Mi afferrò per il braccio e mi raccontò di come la sua casa era stata colpita da una bomba USA durante un'incursione aerea. Il soffittò crollo sul figlio di 19 anni, tagliandogli entrambe le gambe.

Non poté ottenere aiuto. Non poteva andare in strada perché gli americani avevano postato cecchini sui tetti ed uccidevano chiunque si avventurasse fuori, anche di notte.

Fece del suo meglio per fermare l'emorragia, ma fu inutile. Rimase con lui, il suo unico figlio, finché questi morì. Ci vollero quattro ore perché morisse.

Il principale ospedale di Fallujah fu preso dalle truppe USA nei primi giorni dell'assedio. L'altra sola clinica, la Hey Nazzal, venne colpita due volte dai missili USA. I suoi medicinali e l'attrezzatura medica vennero tutti distrutti.

Non c'erano ambulanze, le due ambulanze che venivano ad aiutare i feriti furono colpite e distrutte dalle truppe USA.

Abbiamo visitato case del distretto di Jolan, un'area povera di lavoratori nella parte nord occidentale della città che era stata il centro della resistenza durante l'assedio di aprile.

Sembrava che questo quartiere fosse stato scelto per la punizione durante il secondo assedio. Ci spostavamo di casa in casa, scoprendo famiglie morte nei loro letti, o abbattute in soggiorno o in cucina. Tutte le case avevano i mobili fracassati ed i beni sparpagliati.

In alcuni posti trovammo corpi di combattenti, vestiti in nero e con le cartucchiere.

Ma, nella maggior parte delle case, i corpi erano di civili. Molti erano in vestaglia, molte delle donne non avevano il velo, il che significa che nella casa non vi erano altri uomini che quelli della famiglia. Non vi era nessuna arma, nessun bossolo.

Ci divenne chiaro che eravamo testimoni delle conseguenze di un massacro, il macello a sangue freddo di civili inermi ed indifesi.

Nessuno sa quanti sono morti. Ora le forze d'occupazione spianano i quartieri con i bulldozer per coprire il loro crimine. Ciò che è accaduto a Fallujah è stato un atto di barbarie. La verità deve essere raccontata al mondo intero.

19 Febbraio 2005

<<http://www.iraqlibero.at/pag/fallu6.htm> >

VIA DEL PETROLIO

Morti americani sulla via del petrolio

Le cifre ufficiali ci parlano di 1500 caduti ma vengono ignorati gli stranieri, i mercenari (circa 30 mila), i “dispersi”, i caduti in situazioni di non-combattimento, e i feriti gravi portati a morire in Germania. Pochi?

Nell'agosto del 2003 Mazen Dana, cameraman palestinese della Reuters, fu ucciso da soldati americani mentre riprendeva la scena di un attacco presso la prigione di Abu Ghraib, nell'area occidentale di Baghdad. Un disgraziato accidente, dissero le autorità americane: un soldato Usa avrebbe scambiato la telecamera di Dana per un lanciagranate a spalla (Rpg). Ma il tecnico del suono che era con il reporter, Nael Al-Shyoukhi, raccontò tutta un'altra storia: pochi minuti prima, i due dipendenti della Reuters avevano parlato coi soldati fuori dal carcere di Abu Ghraib, “i quali sapevano chi eravamo e cosa facevamo lì”.

Anche la famiglia del reporter palestinese raccontò al sito Islamonline una storia diversa. Il giorno prima di morire, Dana aveva detto al telefono al fratello di essere pedinato dall'intelligence militare Usa, ed era sicuro che lo volessero ammazzare. Perché? Perché Dana, giorni prima, aveva fatto riprese video di una fossa comune dov'erano stati sepolti soldati con uniformi Usa. Qualcosa che il Pentagono non voleva fosse divulgato (1). Anche altre fonti hanno riferito di fosse comuni di soldati americani non contati ufficialmente fra i morti: da “Majles Shora al-Mujahidin di Falluja”, un gruppo di guerriglieri iracheni (che ha prodotto anche un video che mostra decine di corpi in uniforme in una fossa), al giornale messicano *La Voz de Aztlan*. Sembra ormai certo che solo i cittadini americani vengano inseriti nella conta ufficiale delle perdite, mentre vengono tralasciati i soldati non-cittadini, per lo più sudamericani che si sono arruolati con la promessa di ottenere la “carta verde” (il permesso di residenza permanente negli Stati Uniti).

All'inizio dell'invasione dell'Irak, questi non-cittadini comprendevano dal 15 al 20% delle forze armate americane. Costoro, quando sono uccisi, non vengono rimpatriati ma sepolti in Irak. Ma quanti sono allora i caduti delle forze americane? Le cifre ufficiali, che si mantengono sui 1500 morti e sui 10 mila feriti, sono probabilmente false per difetto. Nel conto non entrano, oltre gli stranieri, nemmeno i mercenari (circa 30 mila) e i “dispersi” (MIA, missing in action), e le cosiddette “perdite in situazioni di non-combattimento” (non-combat casualties). Nell'autunno del 2003, un programma della CBS, “60 Minutes”, valutò questi ultimi in 3000 morti e 25 mila feriti. Si tratta di elementi uccisi in vari incidenti di vario genere causati dalle macchine belliche, e di “malati”(spesso con gravi disturbi psichici). Pare che anche i feriti gravi, che vengono evacuati nei lontani ospedali militari americani in Germania, non vengano calcolati. E nemmeno i suicidi, che sono numerosi. Quanto ai feriti, “la natura delle loro ferite è in genere più grave che nelle precedenti guerre”, rivela un articolo di Usa Today. Meno frequenti i feriti da proiettili o schegge nel torace o al ventre, mentre sono molto più comuni “le amputazioni multiple” da esplosioni di ordigni, e “gravi traumi cerebrali” con la stessa causa. Questi mutilati giovani hanno davanti una lunga vita e un futuro incerto, in un Paese dove le provvidenze sociali sono ridotte al minimo. Ancora peggiore sarà il futuro dei reduci che si ammaleranno dopo il ritorno a casa, perché a loro non verrà riconosciuto alcun diritto. Oggi si sa che dei 580 mila soldati che servirono nella prima guerra del Golfo in Irak, 11 mila sono morti successivamente, e 325 mila risultano invalidi permanenti (permanent medical disability) per la misteriosa “Sindrome del Golfo”. Che oggi, senza ombra di dubbio, ha perso ogni mistero: si tratta di avvelenamento da uranio impoverito, usato senza risparmio nei proiettili anticarro. La percentuale dei disabili è spaventosa, 56%, contro il 10% dei disabili del Vietnam e il 5 per cento delle guerre precedenti (2).

Notes

1) Pentagon casualty figures don't add up, su sito “rense.com”, 28 febbraio 2005.

2) Bob Nichols, “Heads roll at Veteran administration – mushrooming depleted uranium scandal blamed”, *BayView*, 23 febbraio 2005.

CHIAVE

La resistenza dell'Iraq meridionale **Chiave per la sconfitta degli aggressori**

Arthur Shaw

13 gennaio 2005 - Il Sud dell'Iraq detiene una responsabilità strategica d'estrema importanza al fine di vincere la guerra contro l'imperialismo statunitense e gli altri stranieri aggressori. Una delle responsabilità della Resistenza meridionale è quella di bloccare il furto di petrolio da parte dei ladroni americani. Le forze irachene hanno più o meno realizzato il blocco del furto petrolifero americano nel Settentrione.

La premessa di base sembra essere quella che gli USA stanno oggi pagando circa 5,8 miliardi di dollari al mese per sostenere la loro aggressione contro il popolo iracheno. E l'etichetta del prezzo sta crescendo.

(http://www.military.com/NewsContent/0,13319,FL_cost_111804,00.html?ESRC=eb.nl) Ma il furto del petrolio iracheno riduce sostanzialmente l'ammontare di questa somma che esce dalle tasche statunitensi.

Diciamo che gli Stati Uniti rubano ed esportano 2.000.000 di barili al giorno. Se i *future* sul petrolio a NYC valgono in media attorno ai 40\$ al barile, ciò significa che gli imperialisti statunitensi stanno rubando circa 80.000.000 di dollari al giorno dall'Iraq, considerando il solo petrolio. Così, in un dato mese, gli Americani sottraggono circa 2,4 miliardi di dollari al popolo iracheno. La differenza tra 5,8 e 2,4 miliardi di dollari sono circa 3,4 miliardi al mese. Questa è la somma, o giù di lì, che attualmente esce per la guerra dalle casse statunitensi, finanziate con le tasse.

Quindi, se il Sud potesse impedire agli Americani di rubare il petrolio, essi dovrebbero sopportare l'intero costo dell'aggressione, pari a 5,8 miliardi di dollari. Si può facilmente supporre che il dittatore statunitense, George W. Bush, comincerà a chiedersi se il gioco (l'aggressione e l'occupazione) sia valso la candela, quando il conto accumulato sarà intorno a un trilione di dollari. Nessuno sottovaluta la forza della volontà aggressiva del regime imperialista a Washington. Molti credono che George W. Bush non abbia davvero dovuto fronteggiare lo scoglio della rielezione nel 2004, grazie a una frode elettorale. Ed è anche in dubbio che il suo partito politico dovrà affrontare un'autentica elezione democratica nel 2008, grazie al corrotto "processo elettorale" degli USA, finanziato dalle corporazioni. Ancora peggio, oggi il Partito Repubblicano domina tutte e tre le branche del governo statunitense. Dal momento che i dirigenti nel congresso sono degenerati a perversi scribacchini ideologici e politici, la separazione dei poteri entro il governo USA ha cessato di sussistere. Infine, la stampa capitalista statunitense si è ora sciolta in un quasi assoluto servilismo verso il governo statunitense.

Ad ogni modo, il denaro parla anche a un potere assoluto. E un trilione di dollari sono un sacco di soldi. In teoria, accumulare una spesa irrisolta d'un trilione richiederebbe circa 100 mesi di blocco del furto petrolifero. Ma in realtà, il ritmo dei costi partirebbe a razzo ben sopra i 5,8 miliardi al mese se il popolo iracheno riuscisse a impedire costantemente di rubare agli Americani. Così 100 mesi potrebbe essere il periodo massimo di tempo che questa guerra potrebbe continuare prima che il governo statunitense si ritrovi a secco.

Molte persone sono conscie del fatto che le truppe USA lobotomizzate, che combattono il popolo iracheno a causa delle menzogne imperialiste circa inesistenti armi di distruzione di massa o false istituzioni democratiche, non la pensino esattamente in questi termini. Ma i loro padroni a Washington debbono pensare in questi termini "pecuniari". È ciò che li guida.

Ad ogni modo, al momento, gli Americani rubano 1.600.000 barili al giorno e li esportano dal Sud (con un calo di circa 200.000 barili al giorno nell'ultimo mese). La scorsa settimana, la resistenza meridionale è riuscita a bloccare il furto petrolifero per un periodo di tempo non specificato, attaccando l'oleodotto che collega la stazione di Zubair, e la mancanza di carburante ha impedito alle stazioni di Hartha e Nasiriyah di recuperare il deficit. Così che tutto il flusso di petrolio (cioè il furto di petrolio) si fermò. Ciò avvenne anche nel settembre 2004, per pochi giorni. Dopo tale periodo non specificato durante il quale agli Americani fu impedito di rubare, gli Statunitensi sono riusciti a inserire generatori di riserva sulla linea e a riprendere il furto, dapprima al ritmo di 800.000 barili al giorno. Quindi, dopo la riparazione della stazione Zubair, l'ammontare del petrolio saccheggiato dagli Americani è salito fino a 1,6 milioni di barili al giorno. Grazie al silenzio e alla propaganda del governo USA e della stampa corporativa, le operazioni volte a fermare il furto

di petrolio della eroica Resistenza meridionale non sono apparse intense e di grandi dimensioni. I media corporativi statunitensi parlano dell'Iraq Meridionale come di un posto pacifico - persino riposante - per gli aggressori stranieri che vi risiedono. La stampa capitalista USA ha anche detto che gli Iracheni nel Sud apprezzano largamente le "elezioni" fissate per il 30 gennaio.

Non vi può essere alcun dubbio che queste operazioni meridionali sono estremamente complesse e pericolose e che la gente del Sud ha dato prova, giorno dopo giorno, d'essere pronta al compito. Il loro contributo alla liberazione dell'Iraq dalla detestabile occupazione straniera con annesso saccheggio, non è da meno rispetto al contributo dato dalla resistenza in altre regioni.

A dispetto della massiccia campagna propagandistica della stampa corporativa, le prossime "elezioni" e le false istituzioni democratiche che ne sortiranno, potranno ben poco dimostrare che la consultazione del 30 gennaio sarà un'autentica elezione democratica. Le "elezioni" forniranno semplicemente una copertura al tentativo statunitense di esercitare il potere sul popolo iracheno attraverso l'installazione d'un regime collaborazionista tramite un "voto" altamente pilotato. Come risultato, George W. Bush e la macchina totalitaria dietro di lui continuerà ad esercitare il potere dopo il 30 gennaio 2005. Ciò che accadrà il 30 gennaio è una farsa di voto senza senso, mascherata da democrazia. La resistenza nel Sud dimostrerà quanto esso ha compreso tale farsa.

Axis of Logic Exclusive, traduzione di Daniele Scalea

TRINCEA

Le interpretazioni della guerra in Iraq

Daniele Scalea

A quasi due anni dall'invasione dell'Iraq, tutt'altro che "pacificato", è possibile considerare simultaneamente - rifuggendo da un'interpretazione monocausale - il peso dei fattori economici, "lobbystici", geopolitici e geoeconomici nella scelta dell'Occidente filo-americano di rovesciare il legittimo governo di uno Stato membro delle Nazioni Unite.

INTERPRETAZIONE ECONOMICA

Storicamente, la guerra è un ottimo mezzo per rilanciare l'economia, soprattutto nelle fasi di crisi: lo Stato consegna un gran numero di commesse all'industria militare e pesante; dalla crescita di questo tipo di produzione si genera un consistente indotto[1]; il popolo è proteso ad un solo obiettivo - la sconfitta del nemico - e quindi pronto a sacrificarsi nel lavoro per la nazione senza fiatare; lo Stato ha un'ottima scusa per reprimere ogni forma di protesta sociale. Inoltre, se la guerra è vinta, i benefici si protraggono nel tempo proporzionalmente all'afflusso delle riparazioni di guerra e delle commesse per la ricostruzione anche da parte dei paesi sconfitti. Gli Stati Uniti d'America sono dei maestri, soprattutto in quest'ultimo punto: le loro guerre hanno un potenziale distruttivo senza precedenti, il cui accanimento contro le strutture militari e civili del nemico aumenta proporzionalmente all'approssimarsi della sua resa. Possiamo senz'altro ritrovare tutto questo meccanismo nel corso della loro storia. Citeremo alcuni esempi, i più eclatanti.

Il primo lo troviamo addirittura nella cosiddetta "guerra di secessione americana", che tra il 1861 e il 1865 vide contrapposti gli stati del Nord (federati) e quelli del Sud (confederati), gli uni desiderosi di varare una politica protezionistica ed investire i fondi comuni nel miglioramento delle infrastrutture, gli altri decisi a conservare la propria economia agricola e schiavistica. Uno degli episodi più singolari di quella guerra sanguinosissima fu la *marcia al mare* condotta dal Generale nordista Sherman, tra il maggio 1864 e l'aprile del 1865 con un'armata di 100.000 uomini per più di mille chilometri in territorio nemico. Da Chattanooga in Tennessee a Savannah in Georgia, e poi indietro verso Columbia nella Carolina del Sud, gli uomini di Sherman distrussero ogni cosa che trovarono sulla propria strada: villaggi, fattorie, città, infrastrutture, raccolti e bestiame. Nel settembre del 1864 Sherman e i suoi giunsero ad Atlanta, la "capitale del cotone": la rasero al

suolo e la incendiarono. Ufficialmente tanta ferocia fratricida era motivata dalla necessità di prostrare economicamente il Sud, in modo da impedirgli la continuazione della guerra; in realtà, la *marcia al mare* procurò nell'immediato dopoguerra affari d'oro per l'*establishment* politico-economico del Nord, auto-incaricatosi della ricostruzione e degli "aiuti" (ben remunerati) al Sud.[2]

Facciamo ora un salto di mezzo secolo, e giungiamo alla Prima Guerra Mondiale. Inizialmente la politica del Presidente Woodrow Wilson era quella della neutralità: il ricavato giungeva dalla vendita di armi alle parti in causa. Poi sopraggiunse il grave problema del collasso russo, che metteva a rischio la vittoria dell'Intesa e, dunque, il pagamento del saldo ch'essa doveva agli USA; al "pacifista" Wilson non rimase altro che entrare in guerra (non tanto con l'apparato militare, al tempo ancora piuttosto scadente, quanto con le enormi risorse economiche e industriali che potevano allora essere buttate sul piatto della bilancia senza più remore) e aiutare l'Intesa a risolvere il conflitto. Nel dopoguerra, gli USA concessero *generosi* prestiti alla Germania: in tal modo essa poteva pagare ad Inghilterra e Francia le riparazioni di guerra, e queste, a loro volta, saldare i propri debiti con la Federazione americana, la quale incassava le cospicue rendite degli interessi accumulati.

Negli anni '30 si ebbe la grande crisi dell'economia, che partendo dagli USA colpì il mondo intero. Solitamente si conferisce al Presidente Roosevelt e al suo "*New Deal*" il merito d'aver fatto uscire l'economia americana dalla crisi. In verità il merito è della guerra, così come ha ribadito abbastanza recentemente il premio Nobel per l'economia Peter North: [3]. Anche i dati parlano in questa direzione: grazie a Roosevelt, tra il 1929 e il 1939 la spesa pubblica (fulcro del *New Deal*) s'era portata da 10,2 a 17,5 miliardi di dollari, eppure il PIL era calato da 104,4 a 91,1 miliardi, e la disoccupazione salita dal 3,2% al 17,2%. L'inversione di tendenza si verificò solo a partire dal 1939, quando iniziò una massiccia fornitura bellica agli Inglesi, poi ai Sovietici e, quindi, dopo Pearl Harbour, l'ancora più remunerativo - dal punto di vista della produzione industriale - impegno bellico diretto (20 miliardi furono investiti da Roosevelt nella difesa[4]): il PIL prese a crescere e la disoccupazione a diminuire[5]. Non appena terminò la guerra, però, l'economia americana tornò in crisi, seppure mitigata dalla domanda differita di beni di consumo accumulatasi durante il conflitto, e dall'avvio del "Piano Marshall" in Europa. Il nuovo Presidente Truman, l'uomo dell'atomica, comprese perfettamente che gli USA, per stare al passo con i rivali geoeconomici (Europa, Giappone e URSS), necessitava di mantenere l'economia in perpetuo stato di guerra: un suo consigliere, poi membro del Gabinetto Eisenhower, Charles Wilson, scrisse nel 1944: [6]. A tale scopo riciclò l'ex amico sovietico a nuovo terribile nemico. Per sconfiggere la recessione, Truman rilanciava immediatamente la corsa agli armamenti, e nel 1950 si lanciava nella Guerra di Corea. Le spese militari dei paesi del Patto Atlantico passarono dai 38 miliardi di dollari del 1949 ai 108 miliardi del 1952, quelle degli USA giunsero in quell'anno a coprire il 15% del PIL[7]. E si verificò negli USA un nuovo periodo di *boom* economico.

Quando nel 1961 J.F.Kennedy fu eletto presidente degli Stati Uniti, il paese era già riprecipitato nella crisi economica. La risposta fu ancora l'aumento della spesa pubblica e, di questa, l'82% nel settore degli armamenti; venne anche potenziata la vendita di armi all'estero, e favorito il riarmo della Germania (con la reazione sovietica che portò alla crisi di Berlino). Si trattò, nel complesso, del più veloce riarmo dai tempi di Pearl Harbour[8]. *Dulcis in fundo*, il buon JFK, tanto amato dalle sinistre europee, diede il là all'*escalation* militare in Vietnam, con tutte le tragiche conseguenze che ben conosciamo. Ma alla gente che tiene le redini degli Stati Uniti le tragedie umane non guastano l'appetito, e per loro il Vietnam fu una buona notizia: infatti, le spese militari tornarono a superare il 10% del PIL, e dal 1964 l'economia americana conobbe una lunga fase d'espansione, a dispetto della recessione che in quegli anni attanagliava l'Europa. Lyndon Johnson, successore di Kennedy ed egualmente impegnato nella guerra in Indocina, non conobbe neppure un trimestre di presidenza caratterizzato da regressione del PIL: per trovare un eguale primato, si sarebbe dovuta attendere la recente esperienza di Bill Clinton.[9]

La spesa militare divenne esorbitante sotto la presidenza di Ronald Reagan, l'uomo dello "*scudo spaziale*", nuova chimera dell'apparato bellico americano che fece lievitare le spese per la difesa, dal 1981 al 1985, del 7% l'anno, portandole ad una quota interna alle spese del bilancio federale pari al 27%.[10]

Nel 1989, però, il grande spauracchio agitato dai governi federali per giustificare la militarizzazione dell'economia, vale a dire il Patto di Varsavia, venne improvvisamente meno. Da allora per gli USA è sorto il problema d'identificare un nuovo nemico emblematico (giacché la Cina lo è solo potenzialmente, ma non potrà minacciare l'egemonia americana fino al 2015 circa): problema risolto con l'11 settembre 2001, ma che al tempo della presidenza

di Bush padre era ancora un problema. Aggravato dalla solita crisi economica che colpisce gli Stati Uniti ogni qualvolta il periodo d'inattività bellica si prolunga eccessivamente (infatti anche la produzione militare rischia la saturazione, se di tanto in tanto non sono svuotati i magazzini di armi e proiettili). Il tasso annuale del PIL scese del 4,5% nel 1988 all'1,1% nel 1990, mentre l'inflazione crebbe dal 4,1% del 1988 al 5,1% del 1990 e la disoccupazione toccò nel 1991 il 5,6%[11]. Bush aveva urgentemente bisogno d'un nemico e, per sua fortuna, riuscì a trovarlo in tempi relativamente brevi: quel nemico era Saddam Hussein. L'Iraq rappresentava senza dubbio una non preoccupante minaccia militare: il suo esercito e la sua economia erano prostrati dalla lunga ed onerosa guerra con l'Iran, e la popolazione aveva perso progressivamente fiducia nel suo Raïs. Ciò non ostante, le capacità belliche irachene furono enormemente gonfiate dai *mass media* e fornirono a Bush la scusa per mettere in piedi un'armata formidabile che le affrontasse: a circondare l'Iraq si trovarono quasi 350.000 uomini, una massa enorme che richiedeva d'essere foraggiata per tutto il periodo del suo dispiegamento. Per cui, ingenti spese per la "coalizione" e ingenti incassi per molte industrie che si trovavano con l'acqua alla gola a causa della crisi economica. La guerra in sé fu una buffonata: pochi giorni e l'esercito iracheno era disfatto. Una buffonata, però, se la guardiamo dall'ottica "occidentale": perché per gli Iracheni fu, semmai, una tragedia immane, con decine di migliaia di vittime ed un paese raso al suolo dai bombardamenti indiscriminati. Però, del resto, gli USA dovevano pur svuotare su qualcuno i propri magazzini colmi di bombe! Inoltre, molti fecero affari d'oro e lo stesso Bush, grazie a lunghissime, fastose e sinceramente ridicole celebrazioni poté sviare - seppure per poco - l'attenzione degli Americani dai gravi problemi economici e sociali del paese.[12] Alcuni anni fa, al Politecnico di Milano, durante il corso di "Modellistica e Gestione delle Risorse Naturali", è stato presentato un interessante compendio dei costi e delle spese sostenuti per questa prima invasione dell'Iraq.[13] La guerra costò 40 miliardi di dollari (col cambio attuale, circa 32 miliardi di euro), dei quali, però, solo il 25% andò a pesare sulle casse statunitensi (10 mld. dollari = 8,130 mld. euro). È stato poi calcolato che, in virtù dell'aumento del costo del petrolio (direttamente consequenziale alla guerra), passato da 15\$ a 42\$ al barile, i distributori hanno beneficiato di un guadagno supplementare pari ad almeno 60 miliardi di dollari (49 mld. euro circa), dei quali la metà è finita nelle casse delle compagnie petrolifere americane. Ora, essendo cinque di queste proprietà del governo americano, nelle casse federali è caduta una pioggia di ben 21 miliardi di dollari (ca. 17 mld. euro). Da facili calcoli, si deduce che il ricavo del governo statunitense è stato di (21 mld. d'introiti extra meno 10 mld. di spese belliche) 11 miliardi di dollari, vale a dire - al cambio attuale - quasi 9 miliardi di euro: non c'è che dire, proprio un bell'affare! Soprattutto se si considera che la bellezza di 49 miliardi di dollari sono stati incassati dall'industria bellica statunitense (indotto compreso) grazie ai contributi internazionali versati per condurre l'aggressione, nata infatti sotto l'egida dell'ONU. E, si noti, che di questa statistica abbiamo per il momento ignorato il ricavo ottenuto dai privati americani gestori delle compagnie petrolifere.

Quanto è stato scritto fin ora non dovrebbe far dubitare il lettore che anche questa seconda invasione dell'Iraq (alla quale va naturalmente collegato l'attacco contro l'Afghanistan) abbia costituito un forte incentivo alla ripresa dell'economia americana; ma se ciò non fosse bastato, forniamo ancora qualche dato significativo.[14] L'andamento del GDP (*Gross Domestic Production*, il PIL americano) a cavallo tra 2000 e 2001 è altalenante ma sostanzialmente negativo: il terzo trimestre 2001 (quello immediatamente precedente gli attentati) vede una perdita dell'1,4%. La situazione si rovescia, "miracolosamente", dal trimestre seguente, quello - tanto per intenderci - dell'attacco contro l'Afghanistan: +1,6%. Il 2002 è un anno di grazia per la produttività statunitense: +3,4; +2,4; +2,6; +0,7. Ma il 2003 è ancora meglio: dopo una partenza nella norma (+1,9% il primo trimestre) il GDP ha un'impennata nel secondo trimestre (+4,1%) - che, guarda caso, coincide con l'inizio dell'invasione all'Iraq - che prosegue in maniera impressionante anche nei successivi: +7,4%; +4,2%; +4,5%. I dati annuali complessivi parlano ancora più chiaro: nel 2001 gli USA sfiorano la recessione (+0,8%), ma poi l'11 settembre offre un valido pretesto per avviare la campagna di "*giustizia* (leggi: *guerra*) *infinita*", e la produzione registra un +1,9% nel 2002 e un +3% nel 2003. Non sono solo coincidenze: lo dimostrano i dati sugli investimenti nel settore della difesa. Prima dell'11 settembre questi sono in progressiva diminuzione (dal 7% d'incremento del primo trimestre 2001 al 2,4% del terzo), ma con gli attacchi alle Twin Towers e la successiva guerra contro l'Afghanistan il bilancio della difesa ha una bella impennata: +12,5% negli ultimi tre mesi del 2001. Gli aumenti proseguono in maniera altalenante nell'anno successivo (si va da un massimo del 13,5% nel quarto trimestre a un minimo del +3,4% nel terzo), e addirittura nei primi tre mesi del 2003 si registra una diminuzione del -2,7%: ma nel marzo arriva la seconda guerra nel Golfo, e gli investimenti nella difesa

segnano un eccezionale +38,4%. Riassumendo grazie ai resoconti annuali, l'andamento del bilancio difensivo nei tre anni in questione è il seguente: +3,9% nel 2001, +7,7% nel 2002, +9% nel 2003.

Molti analisti e gruppi di ricerca finanziari hanno confermato quanto appena sostenuto. Ad esempio, il 3 ottobre 2002 il *Financial Times* scriveva: "È un inquietante paradosso, legato allo stato febbrile che questo autunno caratterizza i mercati finanziari, il fatto che la guerra, che per mesi ha gettato la sua ombra sulle prospettive di ripresa dell'economia, ora può costituire l'unico modo per far sì che la ripresa ci sia davvero". Nella stessa direzione vanno i rapporti di due banche d'investimento come la Goldman Sachs e la Salomon Smith Barney: a loro avviso, in 6-12 mesi (siamo poco prima della guerra) le Borse avrebbero potuto produrre "solidi ritorni".[15] Dall'inizio della guerra in Afghanistan (7 ottobre 2001) all'accordo di Bonn per la formazione del governo afgano collaborazionista (6 dicembre 2001) la borsa Usa ha guadagnato più del 10%, e questo nonostante il fallimento Enron, accaduto in novembre.[16]

I dati parlano chiaro, tanto per le guerre passate quanto per quella presente: la fragile economia americana è sempre suscettibile di crisi, e l'unico modo che conosce per rilanciarsi è la guerra. Aumentando in maniera spropositata il bilancio della difesa, ingenti somme sono messe in circolo, e dall'industria militare, passando per il suo vasto indotto, pompate in tutti i settori produttivi del paese. Alcune cose sono ben chiare, però: una simile ripresa è alquanto effimera, e dunque ad intervalli regolari sarà sempre necessario intraprendere una nuova guerra; il denaro così guadagnato dagli Stati Uniti non può - almeno da un punto di vista morale - valere la vita di decine o centinaia di migliaia d'innocenti condannati all'olocausto da questa politica terribile; infine il denaro non si crea dal nulla, ossia esiste anche una controindicazione di natura economica. Questo effetto collaterale si chiama *debito pubblico*, e nel caso degli USA ha assunto proporzioni mostruose: dal 1949 al 1999 essi hanno speso la bellezza di 7.100 miliardi (7.100.000.000.000) di dollari per la "difesa nazionale", generando un debito pubblico di 5.600 miliardi.[17] Volendo garantire la massima chiarezza e comprensibilità delle cifre appena fornite, ne riportiamo anche gli equivalenti in euro e vecchie lire italiane: la spesa militare ammonta ad oltre 5.725 miliardi di euro o 11 milioni di miliardi di lire (11.000.000.000.000); il debito pubblico è di circa 4.516 miliardi di euro o 8.750 milioni di miliardi di lire (!). Attualmente il governo federale USA spende ogni anno 400 miliardi di dollari[18] (secondo altre fonti anche 450)[19]; il 10% di questa cifra sarebbe sufficiente - secondo le Nazioni Unite - ad assicurare l'essenziale per vivere a ciascuno sul pianeta![20]

INTERPRETAZIONE "LOBBYISTICA"

Abbiamo già accennato a come l'affare della "ricostruzione" sia uno dei momenti più lucrosi di una guerra; non c'è motivo per credere che quella attuale costituisca un'eccezione. Del resto, gli stessi canali d'informazione ufficiali hanno messo nel debito rilievo quest'aspetto, con tutti gli scontri, le dispute e gli affari d'oro che ne sono sorti. Le commesse per la ricostruzione dell'Iraq sono toccati *in sorte* (non è stata convocata alcuna gara d'appalto pubblica) quasi esclusivamente ad imprese statunitensi: dunque, appaltatori del governo americano ricostruiranno ciò che il governo americano stesso ha appena distrutto. Il denaro, arriverà in minima parte dalle casse federali, e in massima dalla cosiddetta "conferenza dei donatori" che però, come si è visto anche recentemente, sembra piuttosto restia a sborsare fior di quattrini per rilanciare le aziende USA in crisi. L'ammontare complessivo degli appalti è di 18,5 miliardi di dollari (circa 15 miliardi di euro)[21], le spese poi effettivamente sostenute dagli appaltatori rimangono un mistero, giacché non paiono troppo vogliosi d'onorare l'impegno preso: meglio prendersi i soldi, e poi non fare niente. C'è sempre un'amministrazione amica, pronta a chiudere un occhio. Bremer, nel suo periodo di vicereame, si è prodigato in provvedimenti che hanno messo in ginocchio l'economia irachena, ma fruttato un sacco di buoni affari ai suoi comparati d'oltreoceano: ha esentato da qualunque imposta chiunque lavori su appalto della "CPA", aperto il paese agli investimenti esteri, autorizzato l'esportazione anche del 100% dei profitti, privatizzato il vasto settore pubblico[22]. Insomma, ha fatto dell'Iraq un paese coloniale. Nonché un albero della cuccagna per imprenditori senza scrupoli, su tutti i livelli. Persino nel mercenariato; ma a questo è un altro discorso, dunque accenniamo solo a un paio di dati, tanto per dare l'idea dell'entità del fenomeno: la compagnia di "sicurezza privata" Armour Group ha firmato un contratto da 876.000 dollari per fornire - udite udite - la bellezza di *venti uomini*[23]. È solo un esempio, ed è un peccato non poterci addentrare più a fondo nella questione.

L'amministrazione Bush è stata definita come la "*junta petrolifera*"[24] o descritta come un esecutivo ligio ai dettami del Pentagono e delle aziende da esso dipendenti, e non è difficile

capire il perché: basta osservare velocemente il curriculum dei suoi membri più eminenti. Dick Cheney, vicepresidente, già direttore del Pentagono nell'amministrazione Bush I, è stato dirigente della *Halliburton*, società poliedrica che opera nei più svariati settori, dagli oleodotti alla costruzione di prigioni militari[25]. Proprio la *Halliburton* è risultata la maggiore beneficiaria della guerra all'Iraq[26], avendo ricevuto almeno oltre 2 miliardi di dollari in commesse (1,7 miliardi per il ripristino dell'attività degli impianti petroliferi, 142 milioni per un campo base in Kuwait, 170 milioni per il supporto logistico della ricostruzione del paese, 28 milioni per la costruzione di un campo di concentramento, 39 milioni per l'edificazione di campi base in Giordania, 300 milioni per la fornitura di servizi alla Marina[27]). Condoleezza Rice, direttrice del Consiglio di Sicurezza Nazionale, è stata sul libro paga del colosso petrolifero *Chevron-Texaco*[28]. Paul Wolfowitz, viceministro alla Difesa, era consulente (remunerato) della *Northrop Grunman*, impresa che produce i bombardieri B2, i cacciabombardieri F18 e gli aeromobili senza pilota[29]. Karl Rove, consigliere del Presidente, era funzionario della *Boeing*, società che produce gli elicotteri anticarro Apache AH64 e i sistemi semintelligenti *jdam*[30]. Richard Perle, presidente del *Defence Policy Board*, era uno dei soci della ditta *Trireme*, che investe in tecnologie, beni e servizi per la difesa e la sicurezza interna[31], ed ora ha ottenuto un contratto da 750.000 dollari come consulente della ditta *Global Crossing*, che dispone d'una gigantesca rete di fibre ottiche largamente utilizzata dalla difesa USA[32]. Douglas Feith, sottosegretario di stato alla Difesa, dirigeva lo studio legale *Feith&Zell*, che ha tra i suoi clienti la *Northrop Grunman*[33]. Richard Armitage, sottosegretario di stato, era consulente della *Boeing* e della *Raytheon*, che produce i missili Tomahawk e le bombe a grappolo GBU-28, vietate dalla convenzione di Ginevra[34]. James Roche, segretario dell'*Air Force* (l'aviazione americana) era vicepresidente della *Northrop Grunman*. Dov Zakheim, ispettore capo del Ministero della Difesa, era consulente della solita *Northrop Grunman*[35]. Lynne Cheney, moglie del Vicepresidente, ha fatto parte del consiglio di amministrazione della *Lockheed Martin*, gigante americano della produzione d'armamenti[36]. Thomas White, sottosegretario all'esercito, è stato persino nei ranghi della tristemente nota *Enron*[37]. George Bush padre è oggi nel consiglio d'amministrazione del gruppo *Carlyle*, che possiede le quote di almeno 164 società in tutto il mondo (tra le quali molte impegnate nella produzione di armamenti) e che prima dell'11 settembre aveva tra i suoi investitori una certa famiglia saudita che risponde al nome di Bin Laden[38]. Indubbiamente tutti costoro hanno fatto guadagnare alle loro ex compagnie una gran quantità di denaro, con questa guerra. Ho scritto *ex*: ma probabilmente, quando saranno usciti dal governo, ritroveranno il loro bel posto di dirigente o consulente speciale nelle medesime *corporation*. Amenità della politica americana...

INTERPRETAZIONE GEOPOLITICA

Gli Stati Uniti d'America sono oggi l'ultima superpotenza mondiale, con un'estensione della propria influenza senza precedenti storici: c'è da credere che una tale situazione non si sia creata per caso, bensì che sia il risultato di pluri-secolari sforzi politici, economici e militari degli USA stessi. Pressoché tutti gli analisti individuano nel passato statunitense una logica d'azione geopolitica che si estende a tutto il presente, e non lascia adito a congetture riguardo una sua cessazione in un futuro prossimo.

Secondo John Kleeves[39] tale logica deriva addirittura dalla fondazione stessa degli Stati nordamericani, in qualità di colonie inglesi. Egli rileva come lo scopo fondamentale della colonizzazione americana da parte degli Inglesi fosse la ricerca del mitico "passaggio a nord-ovest", attraverso il quale si sperava di poter oltrepassare il continente americano - evitando la via dello Stretto di Magellano, lontano e ancora controllato dagli Spagnoli - e inaugurare una nuova rotta commerciale con l'Oriente. Sarebbero stati dunque i giganteschi mercati orientali, e in particolare quello cinese, le sirene che condussero i "padri pellegrini" sulle coste del futuro New England, col beneplacito della Corona. Secondo Kleeves, l'apertura incondizionata del mercato cinese è ancora il sogno proibito verso cui s'orienta l'intera politica americana. Bisogna ammettere che questa tesi è, oltre che molto suggestiva, anche parecchio credibile: infatti, per una nazione di mercanti ed affaristi, quale obiettivo maggiore ci può essere che quello di un colossale mercato "vergine" che potrebbe assorbire a tempo pressoché illimitato la produzione americana? Consideriamo che oggigiorno una delle parole d'ordine, negli USA ma in tutti i paesi capitalisti, è *rilanciare i consumi*. Visto che per quanti sforzi facciano allo scopo d'assomigliare a porci gozzoviglianti, gli Americani e gli Europei non possono fisiologicamente aumentare i propri consumi all'infinito, l'ultima soluzione per il sistema capitalista è quella d'aprirsi sempre nuovi mercati, e spingerli tutti al livello massimo. È chiaro che si arriverà ad un limite, raggiunto il quale il sistema crollerà miseramente senza lasciare dietro di sé null'altro che immani distruzioni

ambientali e sociali: ma la classe dirigente borghese crede di vivere in un eterno futuro, e per famelicità non è molto diversa da quei "maiali"-consumatori che intende ingozzare allo stremo.

A prescindere dall'effettiva importanza della Cina nei piani geopolitici americani (importanza che comunque possiamo ritenere molto grande) è un dato di fatto che l'obiettivo ultimo della strategia atlantista sia proprio l'Eurasia, è cioè l'*Heartland* che all'inizio del XX secolo il geopolitico inglese Halford Mackinder indicò come punto geostrategico fondamentale per il dominio mondiale.[40] A dimostrazione di quest'estremo interesse verso l'Eurasia (qui intesa, fondamentalmente, come la Russia e tutto il blocco di nazioni centro-asiatiche circostanti) potremmo citare l'intero operato storico e contemporaneo degli Stati Uniti, nonché gli scritti dei loro maggiori geopolitici: ma la conferma più eclatante ci arriva - esplicita come non mai - proprio da alcuni dei più influenti membri dell'amministrazione Bush (prima e seconda): il vice-presidente Dick Cheney, il ministro della difesa Donald Rumsfeld, il sotto-segretario alla difesa (ed importante ideologo neo-con) Paul Wolfowitz. Costoro, insieme a molti altri rappresentanti dell'*intelligentsija* neo-conservatrice, fanno parte del "think-tank" dal nome (che già dice tutto) "*Project for the New American Century*" ("Progetto per il Nuovo Secolo Americano")[41], il cui scopo è, appunto, quello di garantire anche per il XXI secolo la supremazia globale che gli USA si sono faticosamente conquistati nel XX, con due guerre mondiali più cinquant'anni di rovente "guerra fredda". Nel settembre 2000 l'organizzazione ha stilato una sorta di memorandum (i cui redattori materiali sono Cheney, Rumsfeld, Wolfowitz, Jeb Bush e Lewis Libby[42]) intitolato "*Rebuilding America's defence: strategies, forces and resources for a new century*". In tale documento, precedente alla stessa elezione di George W. Bush alla presidenza degli Stati Uniti nonché all'11 settembre, i suoi collaboratori già esprimevano l'intenzione di prendere possesso della strategica regione del Golfo Persico, sfruttando la rivalità con l'Iraq e l'isolamento internazionale di Saddam Hussein.[43]

Ma il documento va ben oltre, offrendoci interessanti spunti per comprendere appieno gli intenti geopolitici dell'*élite* americana. Infatti, esso ospita "*un progetto per conservare la preminenza globale degli Stati Uniti, impedendo il sorgere di ogni grande potenza rivale, e modellando l'ordine della sicurezza internazionale in modo da allinearli ai principi e agli interessi americani*"[44]. Ovvio. Il P.N.A.C. desidera mantenere l'egemonia mondiale statunitense, e l'attuale congiuntura geopolitica è eccezionalmente favorevole: l'Unione Sovietica si è letteralmente disintegrata e la Russia di Putin ne sta uscendo faticosamente dalle macerie, la Cina non è ancora pronta a sfidare gli USA sul piano geopolitico (non prima del 2015, secondo gli esperti americani) e l'Unione Europa stupidamente persevera nel non comprendere le proprie enormi potenzialità. In poche parole, gli Stati Uniti sono al momento l'unica superpotenza mondiale, ed è chiaro che nessuno potrà scalzarli da tale posizione, se prima non si renderà a sua volta una superpotenza: dunque, l'uovo di Colombo del PNAC è quello d'impedire a chiunque d'assurgere al ruolo di potenza su scala globale. Per dirla con le parole d'uno scritto di Wolfowitz e Libby: dovrebbero "*dissuadere le nazioni industriali avanzate dallo sfidare la nostra egemonia o anche dall'aspirare a svolgere un ruolo regionale o globale maggiore*"[45]. Stiamo parlando - l'avrete intuito - della famosa dottrina della "guerra preventiva", che i mezzi d'informazione allineati descrivono erroneamente come un "colpire per primi nell'imminenza d'un attacco esterno"; in realtà, l'attacco arriverebbe ad anticipare non un eguale attacco militare, bensì una semplice crescita di potere su scala regionale o globale, che potrebbe mettere in discussione l'egemonia assoluta degli USA sul mondo. Alla luce di ciò, appare chiaro che il pericolo all'egemonia statunitense non poteva essere avanzato dall'Iraq il quale, dopo la Seconda Guerra del Golfo (1990) e il conseguente embargo, era stato ridotto tanto in ginocchio che mai avrebbe potuto pensare d'assurgere al ruolo di potenza regionale: figuriamoci mondiale! Evidentemente l'obiettivo, o meglio gli obiettivi, contro cui è stata lanciata la guerra preventiva in Iraq erano altri: e questo ci ricollega fortemente all'intuizione di John Kleeves, alle teorie di Mackinder e a Zbigniew Brzezinski (il più influente geopolitico americano) che se ne è fatto moderno interprete.

Tutta la condotta storica degli Stati Uniti d'America sembra conformarsi al progetto di dominazione dell'*Heartland* mackinderiano, ossia dell'Eurasia. Le due guerre mondiali hanno permesso agli Americani d'abbattere le potenze europee e quella giapponese, anzi asservendole e sfruttando i loro territori come teste di ponte per la successiva aggressione alla massa continentale, realizzatasi nel corso della Guerra Fredda attraverso le guerre di Corea, Viet Nam e, per interposta persona, Palestina. A tutto questo vanno ad aggiungersi tutti gli intrighi gestiti sottobanco per garantire alla propria causa la gran parte delle classi dirigenti arabe. L'attuale "guerra al terrorismo" palesa ciò che un occhio attento già avrà notato: il cerchio espansionistico americano va stringendosi intorno ai due colossi eurasiatici, alle due superstiti potenze tellurocratiche: Russia e Cina. Dunque, l'occupazione

dell'Iraq è, al pari di quella dell'Afghanistan, un tassello che, con le successive sottomissioni di Siria e Iran, con l'ingerenza negli affari interni dei paesi del Caucaso (aizzati contro la Russia), con l'allargamento ad est della NATO, costituisce quel mosaico volto a circondare e stringere in una morsa la Russia in primo luogo e la Cina, in secondo.[46] Ce n'è anche un terzo: l'Europa. Infatti, il dominio del Medio Oriente garantisce agli USA il controllo sulla principale fonte di produzione petrolifera del globo, dalla quale i paesi europei dipendono totalmente (a meno che non si sviluppino strette forme di cooperazione energetica con la Russia, ricchissima di petrolio ma carente dei capitali necessari a sfruttarlo appieno). Controllare i bacini petroliferi di quella regione, significa grosso modo frustrare ogni ambizione indipendentista dell'Europa, costringendola a sottostare ulteriormente ai propri diktat. E non solo l'Europa, naturalmente, si trova (o troverebbe, dato che l'esito del conflitto americano-iracheno è tutt'ora molto incerto) in una simile situazione. Il petrolio rappresenta infatti il 40% del consumo energetico mondiale, destinato a raggiungere il 50% nei prossimi vent'anni: pertanto il controllo di bacini importanti conferisce a chi li detiene un enorme potere ricattatorio sugli altri. L'Iraq che gli USA stanno cercando di sottomettere dispone delle seconde riserve petrolifere accertate del mondo, 115 miliardi di barili, che secondo alcuni potrebbero arrivare fino a 250, se il sottosuolo del paese fosse esplorato più attentamente[47].

Possiamo ottenere nuove conferme ancora da un membro del PNAC, Zbigniew Brzezinski che, pochi mesi dopo la fondazione di quell'ente (nel 1997), pubblicava sulla rivista *Foreign Affairs* un articolo dall'eloquente titolo di "*Per una strategia eurasiatica*". In esso l'autorevole geopolitico americano fissava i cardini della prossima politica estera del suo paese, volta nel suo insieme alla sottomissione e allo smembramento della Russia. Così li riassume Viatcheslav Dachitchev[48]:

- Gli Stati Uniti devono diventare la sola e unica potenza dirigente in Eurasia. Perché chi possiede l'Eurasia possiede anche l'Africa;
- il compito principale di questa politica globale degli Stati Uniti consiste nell'allargamento del loro principale geostrategico in Europa spingendo le pedine, che sono la NATO e l'UE, quanto più ad Est possibile, compresi i Paesi baltici e l'Ukraina;
- bisogna impedire ogni buona integrazione in seno alla stessa UE, in modo che questa non possa mai divenire una potenza mondiale completa;

- la Germania —che serve da base all'egemonia americana in Europa— non potrà mai diventare una potenza mondiale: il suo ruolo deve essere limitato a dimensioni strettamente regionali;
- la Cina —ossia della strategia eurasiatica degli Stati Uniti, deve, anch'essa, rimanere una semplice potenza regionale;
- la Russia deve essere eliminata in quanto grande potenza eurasiatica; al suo posto, bisogna creare una confederazione di Stati minori, che saranno la repubblica russa d'Europa, la repubblica siberiana e la repubblica di Estremo Oriente.

Se non è una confessione in piena regola questa...

Tirando le somme, potremmo definire l'aggressione americana all'Iraq come una mossa geopolitica volta in realtà a colpire, in primo luogo, la Russia - che vede stringersi sempre più attorno a sé la morsa dell'imperialismo nordamericano -, la Cina - i cui possibili mercati d'approvvigionamento energetico sono progressivamente occupati dagli USA -, e infine l'Europa - per l'acuirsi della sua dipendenza energetica dai paesi arabi in mano statunitense, e soprattutto per l'acuirsi delle sue divisioni interne in materia di politica estera. Da questo quadro risulta molto più chiaro perché siano stati proprio Russia, Cina, Francia e Germania i più accaniti difensori dell'indipendenza irachena.

INTERPRETAZIONE GEOECONOMICA

Quest'ultima interpretazione della guerra che proponiamo, è forse la meno nota al grande pubblico; eppure, a mio parere, è stata per l'*establishment* statunitense una delle motivazioni più immediate e decisive per intraprendere questo scontro. Tale interpretazione verte sullo scontro titanico scatenato nel campo geo-economico dall'avvento della moneta unica europea e dal suo rapido rafforzarsi nei confronti del dollaro.

Innanzitutto, urge aprire una parentesi sul ruolo del dollaro. Nel 1971 il presidente Nixon tolse la valuta statunitense dal sistema monetario aureo, cioè interruppe unilateralmente la convertibilità della moneta in oro. Da quel momento, la fornitura mondiale di petrolio è trattata in dollari a corso forzoso. Oltre ad essere la moneta di scambio energetico, è anche la valuta richiesta dal FMI per estinguere eventuali debiti. Questo fa sì che tutti i paesi del mondo necessitino d'ingenti riserve di dollari, e questi si possono ottenere

solo dagli Stati Uniti. Posta l'indipendenza della valuta dall'oro, il dollaro non è altro che carta, pura carta scarabocchiata dal costo di produzione infimo, che gli USA cedono però al mondo al loro prezzo nominale. In breve, tutti i paesi del mondo forniscono agli Stati Uniti energia, merci e quant'altro, in cambio di pezzi di carta che quelli possono stampare a proprio piacimento. Non è difficile capire come, in effetti, l'egemonia mondiale statunitense debba moltissimo a questo sistema di truffa generalizzata ch'è riuscito ad imporre per il mondo. Ma se l'euro riuscisse a scalzare il dollaro dalla sua posizione privilegiata di moneta di scambio internazionale, forse tutto il castello di carte eretto dagli Stati Uniti crollerebbe miseramente. Sostiene il giornalista William Clark che "uno dei piccoli sporchi segreti dell'ordinamento internazionale odierno è che il resto del globo potrebbe rovesciare gli Stati Uniti dalla loro posizione egemonica, se solo volessero, con l'abbandono concertato del regime monetario basato sul dollaro. Questo è il principale e ineluttabile tallone di Achille dell'America".[49]

Cosa centra l'Iraq in tutto ciò? Davvero molto, invero, e possiamo verificarlo immediatamente.

Nel novembre 2000 il governo iracheno decise che, nelle sue future transazioni commerciali riguardanti la vendita d'idrocarburi, l'euro avrebbe sostituito il dollaro come moneta di riferimento. Immediatamente dopo l'entrata in vigore della moneta unica europea, le intere riserve valutarie irachene (10 bilioni di dollari depositati presso le Nazioni Unite, secondo il programma "Oil for Food") furono convertite in euro[50]. Una mossa, questa, che puntava a minacciare l'egemonia mondiale del dollaro e lusingare i sogni di gloria covati a Bruxelles, e che, oltretutto, ha fruttato molto ai fondi iracheni grazie all'ipervalutazione dell'euro. Infatti, l'iniziativa di Saddam Hussein aveva subito interessato gli altri paesi dell'OPEC, in particolare Iran e Arabia Saudita. La Repubblica Islamica, in particolare, ha già convertito oltre metà delle proprie riserve valutarie in euro. All'inizio del 2002, anche la Corea del Nord ha improvvisamente deciso il passaggio alla nuova valuta europea per i suoi commerci. Prima dell'aggressione statunitense all'Iraq, si erano diffuse voci insistenti sulla volontà dell'OPEC e della Russia di sostituire l'euro al dollaro come moneta di riferimento nella vendita del petrolio[51]. Ma dopo che i bombardieri americani hanno imperversato sulla sventurata regione mesopotamica, aprendo la strada agli eroici marines che - in combutta con i commilitoni dell'aviazione - hanno massacrato 100.000 persone (!), tutte queste voci hanno improvvisamente taciuto. Forse Bush aveva ragione, quando annunciò: "Mission accomplished"...

CONCLUSIONE

I media ufficiali - giornali, televisioni, ma anche studiosi, sedicenti esperti, ecc. - ci hanno raccontato di tutto e di più sul perché gli USA avessero deciso di conquistare (pardò, *liberare...*) l'Iraq: armi di distruzione di massa di Saddam Hussein, legami tra il Ba'ath e Al Qaeda, fervore democratico degli USA, e via dicendo. Ma tutte queste menzogne si sono ben presto palesate agli occhi dell'opinione pubblica, non dico americana[52], ma perlomeno europea. Ma i suddetti canali d'informazione, in spregio del loro ruolo, si sono dimenticati di fornirci allora le reali motivazioni della guerra che si sta combattendo in Iraq. Per fortuna esistono anche altri media, più rispettosi della propria funzione all'interno della società, che hanno svolto serie ricerche e sono giunti alle conclusioni che, in linea di massima, ho cercato di riportare sinteticamente in quest'articolo. Ho ritenuto importante presentare assieme tutte queste interpretazioni per sottolineare come, benché spesso se ne sostenga soltanto una delle quattro, esse siano tutte egualmente vere e decisive ai fini della comprensione dell'evento in questione. Era proprio questo lo scopo principale che mi prefiggevo scrivendo quest'articolo: far comprendere come il fatto che la cricca di Bush si arricchisse personalmente con le commesse militari o della "ricostruzione" sia un elemento influente ma non determinante nello scoppio del conflitto. Se tutta la classe dirigente si è mossa unanime nel sostenere questa guerra d'aggressione, è perché esistono motivazioni ancora più profonde, che sono radicate non solo nella "America cattiva, ottusa e bigotta" di George W. Bush, ma anche in quella raffinata e politicamente corretta di John Kerry. Il mito delle "due Americhe", una buona e democratica, l'altra oligarchica e imperialista, è, per l'appunto, un mito. Il messianismo è un elemento certo più evidente nelle sette fondamentaliste, ma che è egualmente radicato tra i progressisti, seppure in forma laicizzata (non più "regno di Dio", ma "più grande democrazia del mondo"), in virtù della comune eredità puritana. L'imperialismo non è certo figlio di Bush jr., né del padre o di Reagan, ma si è manifestato anche con i democratici e buonisti Clinton, Kennedy, Roosevelt e Wilson. Così come l'intera società americana è intrisa del puritanesimo originario, l'intera classe dirigente WASP è tutt'uno con l'ampia gamma d'interessi economici che dominano sulla politica americana.

Una superpotenza non nasce per sbaglio, e per l'effetto "sviante" d'una sua parte marginale: sorge perché tutta una nazione lavora a questo scopo. Continuare a sognare che un giorno l'America "buona" si svegli e guidi il mondo verso un futuro di felicità e giustizia, significa mettersi nella stessa ottica di pensiero dei millenaristi puritani; e, soprattutto, significa piegarsi docilmente all'imperialismo, perdendosi in una finta contestazione del sistema. Il vero nemico, invece, è proprio il sistema capitalista - per intero - e gli Stati Uniti d'America - anche questi nella loro interezza[53]. Ignorare o rifiutare quest'interpretazione significa rendersi complici - che lo si desideri o meno - dell'imperialismo americano.

Note:

- [1] Ad esempio, negli USA 85.000 imprese dipendono dalla spesa militare, come scritto nel saggio di Vladimiro Giacché, *"Irak: una guerra e i suoi perché"*, che si può trovare sul sito *Aurora* (<http://members.xoom.virgilio.it/sitoaurora>).
- [2] Cfr. John Kleeves, *Un paese pericoloso. Storia non romanzata degli Stati Uniti d'America*, Società Editrice Barbarossa, Milano 1999.
- [3] Cit. in Sbancor, *American Nightmare*, Nuovi Mondi Media.
- [4] Gore Vidal, *Le menzogne dell'impero e altre tristi verità*, Fazi Editore, Roma 2002.
- [5] Dati contenuti in Sbancor, *op.cit.*
- [6] Cit. in Gore Vidal, *op.cit.*
- [7] Sbancor, *op.cit.*
- [8] Sbancor, *op.cit.* e Gore Vidal, *op.cit.*
- [9] Cfr. Sbancor, *op.cit.*
- [10] *Ibidem.*
- [11] Angelo Ciufò, *Crisi economia e Guerra del Golfo*, Editrice Tracce, Pescara, 1991.
- [12] Cfr. Fabio Andriola, *La lunga notte dell'informazione*, Edizioni Settimo Sigillo, Roma 1992.
- [13] Il documento in questione è apparso per la prima volta sul sito dell'Associazione Limes, e recentemente ripubblicato da *La Nazione Eurasia* nel numero speciale del 25 settembre 2004 (si veda all'indirizzo <http://it.groups.yahoo.com/group/lanazioneeurasia>)
- [14] I dati in questione sono tratti dal sito della Federal Reserve USA, all'indirizzo <http://www.federalreserve.gov>
- [15] Cit. in Vladimiro Giacché, *op.cit.*
- [16] Cfr. Vladimiro Giacché, *op.cit.*
- [17] Gore Vidal, *op.cit.*: si noti che i dati si riferiscono al 1999, dunque non sono comprensivi dell'ultima onerosa campagna "contro il terrorismo".
- [18] Dato contenuto nell'articolo di Giorgio Bocca, *"Il G8 dei Grandi"* pubblicato su *L'Espresso*.
- [19] Cfr. *"Guerra: domande elementari e risposte terribili"* di Charles Sheketoff (Direttore esecutivo dell'*Oregon Center for Public Policy*), pubblicato il 27 marzo 2003 e riprodotto in Mauro Pasquinelli, *Il libro nero degli Stati Uniti d'America*, Massari Editore, Bolsena 2003.
- [20] *Ibidem.*
- [21] Cfr. l'articolo di Fabio Alberti (dell'organizzazione "Un ponte per Baghdad"), *Iraq, un anno di rapina*.
- [22] *Ibidem.*
- [23] Fonte: <http://www.analisidifesa.it/articolo.shtm/id/4024/ver/IT>
- [24] Dallo scrittore Gore Vidal, romanziere americano e veterano della Seconda Guerra Mondiale, che ha poi iniziato ad occuparsi di politica ed oggi vive di solito tra USA e Italia.
- [25] Eric Laurent, *Il potere occulto di George W. Bush*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2003.
- [26] Cfr. l'articolo di Ritt Goldstein, *Cheney, energia per una guerra*, apparso su "il manifesto" del 21 agosto 2003.
- [27] Dati riferiti Angela Pascucci su "il manifesto" del 29 agosto 2003 con l'articolo *Iraq, la guerra dei profitti*.
- [28] Gore Vidal, *op.cit.*
- [29] Eric Laurent, *op.cit.*
- [30] Eric Laurent, *op.cit.*
- [31] Questo fatto fu rivelato nel marzo 2003 dal giornalista Seymour Hersh (lo stesso che attualmente si sta occupando dello scandalo di Abu Ghraib) sulle pagine del "New Yorker": la risposta di Perle fu che "Hersh è un terrorista".
- [32] Eric Laurent, *op.cit.*
- [33] Eric Laurent, *op.cit.*
- [34] Eric Laurent, *op.cit.*
- [35] Eric Laurent, *op.cit.*
- [36] Eric Laurent, *op.cit.*
- [37] Eric Laurent, *op.cit.*
- [38] Gore Vidal, *op.cit.*
- [39] Cfr. John Kleeves, *op.cit.*
- [40] Per una sintesi (ampiamente storicizzata e debitamente attualizzata) delle teorie di Mackinder si consiglia di consultare i saggi di Carlo Terracciano, e in particolare "Afghanistan: il nodo gordiano", che si possono trovare nel sito <http://www.terradegliavi.org/>
- [41] Alquanto significative queste parole di uno dei membri fondatori dell'organizzazione, Richard Perle: *"Si tratta di una guerra totale. La combattiamo contro nemici di ogni risma. Quanti ce ne sono in giro! Non si fa che parlare di andare prima in Afghanistan, poi in Irak [...] Questo modo di affrontare la faccenda è del tutto sbagliato. Basta far sì che la nostra visione del mondo si diffonda [...] ingaggiando una guerra totale [...] e tra qualche tempo i nostri figli intoneranno inni sulle nostre imprese"*. Cit. in Sherif el-Sebaie, *"11 settembre, la nuova Pearl Harbour"* (recensione del libro di David Ray Griffin), in <http://www.aljazira.it>
- [42] Collaboratore (Capo del personale) di Cheney.
- [43] Cfr. l'articolo di Neil Mackay, *"Bush aveva pianificato il 'cambio di regime' in Iraq prima ancora di diventare presidente"*, comparso sullo scozzese *Sunday Herald* in data 15 settembre 2002; la traduzione italiana è disponibile sul sito <http://www.kelebekler.com>
- [44] Cit. in Neil Mackay, *art.cit.*
- [45] *Ibidem.*

[46] Sull'accerchiamento dell'Eurasia, consigliamo in particolare la lettura del saggio di Carlo Terracciano, *"L'asse e l'anaconda (l'Iraq di fronte alla conquista americana dell'Eurasia)"*, postfazione al libro-intervista di Tiberio Graziani a Padre Jean-Marie Benjamin, *Iraq, trincea d'Eurasia*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma 2002 (prefazione di Enrico Galoppini).

[47] Dati contenuti nel saggio di Alain de Benoist, *"Gli Stati Uniti e l'Europa"* (http://www.alaindebenoist.com/pdf/gli_stati_uniti_e_l_europa.pdf).

[48] Nell'articolo *"Risposta alla 'lettera aperta' degli intellettuali occidentali contro Putin"*, pubblicato sul nr.42 della *National-Zeitung*, dell'8 ottobre 2004; una parziale traduzione italiana è disponibile su <http://www.eurasia-rivista.org>.

[49] Cfr. AA.VV., *Censura: le notizie più censurate del 2003*; Paul Harris, *Cosa succedrebbe se l'OPEC passasse all'euro?* (http://www.informationguerrilla.org/che_succedrebbe.htm).

[50] Cfr. Pietro Brevi, *"Alla ricerca delle vere ragioni di un conflitto annunciato"* (<http://www.nexusitalia.com/ragionidelconfitto.htm>).

[51] Cfr. Pietro Brevi, *art.cit.*

[52] Dove la maggior parte dei cittadini è convinta che Saddam Hussein abbia ordinato l'attentato dell'11 settembre 2001...

[53] Non intendendo con ciò che ogni singolo cittadino statunitense sia colpevole di tutte le nefandezze commesse dal suo paese, ma che la responsabilità deve ricadere sulla sua intera classe dirigente, sulla sua intera società civile e sull'intero sistema di vita e pensiero che costituisce il tessuto sociale americano.

.: Miscelarabica / articoli
di Daniele Scalea
Aljazira.it - martedì, 04 gennaio 2005

RAGIONI

Le ragioni inconfessabili della guerra

Enzo Modugno

Il conflitto bellico iracheno non risponde a una logica militare, ma economica. Per favorire le imprese private e per governare il prezzo del petrolio. La tesi provocatoria del volume dello storico militare inglese John Keegan

Il nuovo libro dello storico militare inglese John Keegan (*The Iraq war*, Hutchinson, London) può contribuire a chiarire un punto di vista più volte affiorato nella discussione del movimento per la pace sull'Iraq come un'interpretazione fondata sulle teorie sull'uso economico della guerra e delle spese militari come strumenti di politiche economiche. Infatti, quando il governatore della Banca d'Italia afferma che, sta dicendo in realtà che la guerra ha salvato gli Stati Uniti. Di keynesiano sono rimaste infatti quasi solo le spese militari. Spese che, prima e dopo Keynes, hanno sempre sostenuto la domanda nei periodi di crisi economica.

Il movimento operaio ha sempre contestato la gestione militare del ciclo economico e le ingenti commesse militari all'industria denunciando il militarismo e le sue due funzioni. La prima più evidente è quella più propriamente militare: l'uso della forza per la repressione all'interno e la guerra di rapina all'esterno (l'imperialismo come fase del capitalismo). Già negli anni Trenta e più diffusamente negli decenni successivi, l'economista Michal Kalecki ha infatti sottolineato che per sopravvivere alle ricorrenti crisi economiche il capitalismo ha bisogno di dominare mercati e campi di investimento per procurarsi. Li realizza ricevendo per le sue esportazioni di capitali e di merci più di ciò che paga per le sue importazioni, con l'indebitamento degli altri paesi.

L'altra importante funzione del militarismo è la funzione economica di sostegno alla domanda delle spese militari. Ne la Teoria della dinamica economica sempre Kalecki ha affermato che la formazione artificiale di un disavanzo del bilancio, cioè con l'indebitamento dello stato verso il settore privato. Il militarismo dunque è indispensabile al capitalismo perché assicura sia l'una che l'altra fonte dei flussi. Ora si capisce che la sinistra neoliberalista abbia abbandonato l'analisi di entrambe queste funzioni, ma non si riesce a capire perché sinistre più radicali abbiano invece abbandonato l'analisi della funzione economica del militarismo, interpretando quindi ogni intervento bellico come guerra di rapina e politica di potenza. Questi evidenti motivi invece vengono spesso dilatati fino a diventare un travestimento che cela l'urgenza di contrastare la crisi economica e l'inconfessabile necessità di sostenere il settore privato con un enorme disavanzo del bilancio.

Per questo l'antimilitarismo non ha mai smesso di denunciare la manipolazione della stampa e dei parlamenti da parte del complesso militare-industriale per ottenere sempre maggiori commesse militari. Fenomeno che ha segnato tutto il Novecento, dalla Krupp

accusata di corruzione di un ministro nei primi venti anni del secolo scorso a Kennedy che vinse le elezioni con un rapporto Cia che giudicava l'armamento nucleare sovietico di ben trenta volte superiore alla sua effettiva consistenza, alle menzogne sull'incidente del Golfo del Tonchino che nel 1964 giustificò l'intervento militare in Vietnam, fino alle recenti menzogne della Cia sull'Iraq. Ma è questa che è all'origine delle bugie di guerra, volte ad ingannare non i nemici ma i propri cittadini, come ha più volte notato Hannah Arendt nei suoi appassionati interventi sull'intervento statunitense in Vietnam.

Ma questi interventi bellici lasciano sbigottiti gli analisti militari come John Keegan perché in realtà sono più interventi di politica economica che operazioni militari, non tendono alla vittoria ma al prolungamento dello scontro, non annientano il nemico ma lo evocano, lo enfatizzano, lo costruiscono se non c'è. La guerra in Iraq sembra essere un intervento di questo tipo, che si presenta come militare ma si rivela militarmente privo di senso: secondo John Keegan.

Le operazioni degli invasori quindi più che a una logica militare rimandano a ciò che von Clausewitz definiva . In realtà quella pratica capitalistica che Joan Robinson, economista tra i maggiori del '900, ha sintetizzato con queste parole in un saggio uscito nel 1962 ne la : .

Dunque quando la crisi economica si aggrava, compito principale delle amministrazioni Usa diventa quello di . E con una crisi così grave come quella iniziata a marzo del 2001, l'amministrazione Bush ha dovuto ravvivare la tensione.

Un riarmo in grande stile tuttavia determina la ripresa generale dell'economia se a trarne vantaggio non sono solo le industrie degli armamenti ma anche altre industrie collaterali. Per questo era prevedibile che gli Usa cercassero in Iraq un , che giustificasse l'invio massiccio di mezzi di ogni tipo per un tempo significativo: ma è stato Augusto Graziani a prevederlo in un articolo apparso ne il manifesto ben due anni fa (31/12/2002). La ripresa dell'economia infatti si verifica quando, «con l'occupazione del territorio, occorrono forniture di ogni genere, e se la guerra si trasforma in guerriglia - scriveva Graziani - non vi sono tecnologie o equipaggiamenti che possano avere ragione con certezza della resistenza delle popolazioni attaccate. I conflitti prolungati esercitano un influsso sull'attività economica di tutti i paesi che, direttamente o indirettamente vi sono coinvolti».

È comunque facile supporre che questo del conflitto sia stato previsto non solo da Graziani. Ma in assenza di documenti ufficiali non è altrettanto facile stabilire come si sia ottenuto. Interpretarlo come fallimento dell'invasione è generoso con le popolazioni attaccate ma non corrisponde alla situazione reale. Si può quindi interpretarlo come attuazione di un intervento programmato che utilizza come nemico la guerriglia irachena. D'altronde Wolfowitz ha assicurato le industrie interessate che . Rientrerebbe dunque nei piani d'attacco provocare la popolazione che è stata lasciata in condizioni di totale insicurezza, bombardata, torturata, spinta continuamente sulla linea del fuoco. Rientrerebbe nelle previsioni anche un aumento considerevole del prezzo del petrolio - nello stile dei Bush - con quello iracheno fuori dal mercato ancora per molti anni, e con il Medio Oriente in guerra permanente anche il controllo dei rifornimenti per Europa, Cina e Giappone.

E così il riapparire di ex ufficiali di Saddam e di mujaheddin già al soldo degli Usa che alternano taglie e taglio delle teste: perché l'Occidente non sa vivere senza nemici e quindi continua a ricercare e a provocare conflitti tra civiltà con nemici debolissimi, se paragonati ai missili atomici sovietici, e che proprio per questo (Daniele Archibugi, il manifesto 8/5/2004). È la dottrina Bush, che Ramonet ha riassunto così: .

In assenza di documenti ufficiali si può però procedere ex suppositione sulla scorta del saggio di John Keegan. Storico militare molto noto nel suo paese a cui alterna il ruolo di columnist sul quotidiano *The Guardian*, Keegan elenca una lunga serie di - si scusa l'autore, che non nasconde il suo appoggio a Tony Blair -. Innanzitutto la stessa guerra che l'amministrazione Bush ha combattuto . Il primo capitolo infatti si intitola e nel primo mistero si contempla la durata, tre settimane, : . Forse non esisteva, forse non ha combattuto.

Nel dopoguerra poi i misteri si infittiscono perché , lo sbandamento dell'esercito iracheno e l'assenza di polizia, che sommati alla misteriosa assenza di controllo ai confini .

Queste dunque le premesse della guerriglia rilevate da Keegan, a cui si aggiungono i Fundamental Errors of Inflexible Army rilevati dal commentatore del Guardian (13/4/2004). Potremmo concludere che gli Usa hanno invaso l'Iraq senza combattere determinando le condizioni per una guerriglia almeno quinquennale condotta con armi leggere. Ma forse siamo già all'interno del programma della voluto dall'amministrazione Bush, che ha però bisogno di nemici per e così rilanciare l'economia statunitense.

CONTINENTE NERO

La "Shoah" dimenticata

Jean-Léonard Touadi

Secondo il libro di Serge Bilé, sono tra i 10 e i 30mila i neri morti nei campi di concentramento nazisti. Prima dei lager, la Germania si era resa responsabile del genocidio degli herero in Namibia:

Auschwitz è una macchia indelebile nella coscienza collettiva dell'umanità. La sua commemorazione, a sessant'anni dalla fine della guerra, lungi dall'essere un semplice rituale per "fare memoria", dovrebbe diventare l'occasione per la stesura di un patto morale di sopravvivenza collettiva. Perché l'uomo (non solo il nazista) non possa mai più annientare l'uomo (non solo l'ebreo). Ricordare la Shoah è dire no a tutti i genocidi, a tutte le volte in cui il "sonno della ragione" fa dell'uomo un lupo per il suo simile.

Il dovere di memoria s'impone per tutte le vittime della barbarie nazista. Nel susseguirsi delle cerimonie ufficiali e delle testimonianze dei sopravvissuti, invece, c'è un silenzio incomprensibile sulle vittime nere dell'Olocausto. Africani, tedeschi d'oltre-mare (originari dei territori dell'impero coloniale prussiano) e meticci (nati da matrimoni misti in Germania) hanno conosciuto la discriminazione, la deportazione e la morte nei campi di concentramento. Eppure, quasi nessuno, o pochissimi, hanno ricordato quei *neger* di Germania, nominati nei famigerati testi di legge di Norimberga, che spianano la strada all'Olocausto. C'era un'unica differenza: gli ebrei erano tenuti a portare la famigerata stella gialla; i neri erano sistematicamente sterilizzati.

Nel museo dedicato alla memoria dell'Olocausto di Washington c'è una sala riservata alla condizione dei neri sotto il terzo Reich. In qualche archivio storico più scrupoloso e in taluna opera dedicata all'Olocausto compaiono, quasi *en passant*, riferimenti lontani alla presenza dei neri nei "campi di lavoro nazisti".

Ma, in generale, questo capitolo specifico non è conosciuto dal grande pubblico, compreso lo stesso pubblico africano, che già non riesce a fare seriamente i conti con la memoria della schiavitù orientale (compiuta dagli arabi tra il IX e il XIX secolo) e quella atlantica (praticata dagli europei per tre secoli). Anche alla Conferenza dell'Onu contro il razzismo (Durban, Sudafrica, 2001), pochi delegati africani o della diaspora hanno evocato questa pagina sconosciuta dei crimini nazisti.

Le testimonianze

Noirs dans les camps nazis (ed. Le Serpent à Plumes), del giornalista francese originario della Martinica Serge Bilé, documenta la "Shoah" degli africani attraverso le testimonianze di alcuni sopravvissuti e tramite le ricostruzioni storiche disponibili a partire dagli archivi in Francia, in Germania e in Senegal. Il libro fa luce sulla storia – tuttora ignorata dagli storici ufficiali dello sterminio nazista – di migliaia di neri vittime della follia hitleriana.

Serge Bilé racconta che, sin dal 1930, i neri sono banditi dalla vita pubblica tedesca, i loro documenti sono ritirati e agli studenti è vietata la frequenza a scuole pubbliche e università. Considerati alla stregua di "sub-uomini", bestie strane a metà strada tra gli ebrei e le scimmie, i *neger* saranno le prime vittime del Führer. Umiliata dalla sconfitta della prima guerra mondiale e dal trattato di Versailles, la Germania se la prenderà con i , ossia i figli avuti con donne tedesche dai soldati neri che affiancavano le truppe francesi e belghe.

Serge Bilé scrive: «Non si saprà mai il numero esatto dei deportati neri, poiché la conta era effettuata in base alla nazionalità d'origine, che, per la maggior parte dei neri, era quella dei loro colonizzatori. Penso, tuttavia, che siano tra 10 e 30mila i neri morti nei campi di concentramento. A oggi, conosco un solo sopravvissuto, un certo John William, d'origine ivoriana. Ora che l'argomento è mediatizzato, spero che le lingue si scioglieranno e molti testimoni si faranno avanti».

Le vittime

Tante le storie raccolte da Serge Billé. Come quella di Erika N'Gando, camerunese di 35 anni, raccontata da Renée Hautecœur, francese sopravvissuta al campo di prigionia di Ravensbruck. Renée ricorda quella giovane donna, soprannominata dalle compagne di sventura: . Come tutte le detenute, Erika era soggetta a numerose umiliazioni e sottoposta a lavori forzati. A turno, lei e le altre dovevano soddisfare sessualmente le guardie naziste. Erika non è mai più tornata in Camerun.

Né è mai tornato a casa Carlos Grevkey, originario dell'isola di Fernando Po (oggi isola di Bioko, Guinea Equatoriale). Durante la guerra di Spagna, la sua famiglia lasciò la penisola iberica e si rifugiò in Francia. Nessuno sa come Carlos arrivò in Germania. Fu deportato a Mauthausen, dove trovò la morte nelle camere a gas.

Alcune storie sono narrate dalla viva voce del cantante John William, figlio di una ivoriana e di un francese. Accusato di sabotaggio nella fabbrica di Montluçon, dove lavorava come operaio, fu arrestato e deportato nel campo di Neuengamme all'età di 22 anni. Nonostante le dure condizioni di cattività, John visse giorni di solidarietà con gli altri neri del campo. , ha dichiarato John nell'intervista concessa a Serge Bilé.

Ma per un John che racconta la fortuna di essersi salvato, tanti altri sono spariti per sempre, senza nemmeno la dignità di un ricordo. L'eclisse degli africani e degli zingari, nei ricordi annidati dentro l'inconscio collettivo dell'umanità, è un vulnus morale che merita di essere colmato, per completare il ponderoso e doveroso percorso d'interiorizzazione della Shoah che l'umanità sta compiendo.

Il caso degli herero

Ma se il mondo dimentica gli africani morti nei campi nazisti, la Germania si sforza di non cancellare dalla memoria nazionale il genocidio degli herero, compiuto dalle truppe tedesche in Namibia nel 1904. . Con queste parole, Heidemarie Wiczoreck-Zeul, ministro tedesco della Cooperazione allo sviluppo, si è rivolto ai discendenti degli herero, che chiedono da tempo alla Germania un'assunzione di responsabilità storica e un risarcimento materiale.

Nel 2001, l'associazione per i risarcimenti al popolo herero ha iniziato una causa davanti ai tribunali americani, chiedendo al governo tedesco 4 miliardi di dollari e altrettanti a imprese tedesche allora presenti in Namibia (Deutsche Bank AG, Woerman line – oggi SAFmarine – e Terex Corporation).

I fatti risalgono ai primi decenni dell'occupazione tedesca della Namibia (1880-1915). Insieme al Tanganika, a una parte del Camerun e al Togo, la Namibia era la perla delle colonie tedesche in Africa. Il regime coloniale nell'Africa del sud-est era durissimo: continue umiliazioni delle persone e delle loro tradizioni; lavori forzati, accompagnati da percosse fisiche; violenze sulle donne; confisca delle terre e del bestiame.

Il 12 gennaio 1904 scoppia la rivolta degli herero. Il capo, Samuel Maherero, guida la sommossa. Duecento coloni tedeschi sono uccisi, mentre i missionari sono risparmiati. Dopo una prima reazione, giudicata dalle autorità di Berlino, la rappresentanza tedesca è affidata al nuovo governatore, il generale Lothar Von Trotha. Questi dichiara: .

Davanti al rifiuto degli herero, Von Trotha accerchia le loro terre (lasciando libera soltanto una via di fuga verso il deserto del Kalahari), uccide chiunque capiti a tiro e ordina di avvelenare le sorgenti d'acqua. Ai più turbolenti riserva impiccagioni di massa. Il primo genocidio del XX secolo si protrae dal 1904 al 1907. Quando il governatore Von Lindequist ordina la fine delle operazioni belliche, il bilancio è terrificante: dei circa 90.000 herero originari ne sono rimasti solo 15.000, confinati in "riserve tribali" e utilizzati dai coloni come mano d'opera schiava.

L'ambasciatore tedesco in Namibia ha affermato, di recente, di voler restituire la dignità ai discendenti delle vittime, rifiutando però ogni forma di risarcimento in denaro. La Namibia già riceve consistenti aiuti tedeschi, di gran lunga più generosi di quelli dati ad altri stati africani. Un rapporto privilegiato, dunque, caratterizzato dalla presenza di circa 25.000 tedeschi (1,2% della popolazione), in gran parte proprietari terrieri.

Ma agli herero gli aiuti finanziari non bastano. Vogliono essere riconosciuti vittime di un genocidio, perpetrato, tra gli altri, da un certo Heinrich Goering, governatore della Namibia e padre del futuro braccio destro di Hitler. Vogliono che sia riconosciuto l'immane affronto subito per essere stati usati come animali da cavia negli esperimenti compiuti da un certo dottor Hoegen Fisher, insegnante universitario di Joseph Mengele, il boia di Auschwitz.

Lo ha dimostrato chiaramente anche Hannah Arendt, grande pensatrice e docente di filosofia politica, nel suo *Le origini del totalitarismo* (1951): la distruzione dei popoli coloniali, una preparazione all'Olocausto; i campi di raccolta e le impiccagioni di massa degli herero, un gigantesco e infernale addestramento ai campi di concentramento nazisti;

stessi i cognomi dei protagonisti, identici i metodi; gli africani – prima e durante la Shoah – vittime tra le vittime.

Nigrizia 01/03/2005

<<http://www.nigrizia.it/doc.asp?ID=6775>>

RECENSIONE

Serge Thion (a cura di), **Sul terrorismo israeliano**

di Enrico Galoppini (II)

Ma la rete del Mossad viene scoperta, allora il tutto viene presentato come una macchinazione egiziana contro gli ebrei entrando in scena un classico sull'argomento, il "pregiudizio antiebraico", mentre Sharett, che è aggiornato su tutta la retroscena, si unisce al coro di hitlerizzazione del *ra'is* egiziano, il quale, inizialmente, si era illuso di poter convivere con Israele⁽⁸⁾. Come, non è chiaro, stando a quel che annotava Sharett in data 26 maggio 1955: "Le azioni di rappresaglia, che non potremmo eseguire se fossimo legati da un patto di sicurezza, sono la nostra linfa vitale [...]. Con esse possiamo mantenere un alto livello di tensione fra la nostra popolazione e nell'esercito. [Israele] *si deve* inventare pericoli e, per farlo, deve adottare il metodo della provocazione e ritorsione [...]". Se si aggiunge che gli Stati Uniti, mentre procedevano ad eliminare Mossadeq in Iran e Arbenz in Guatemala, pensavano di usare Israele per rovesciare l'uomo forte del Cairo, e che nel frattempo agenti israeliani trespavano con elementi sudanesi, si capisce perché l'Egitto si sarebbe rivolto di lì a poco all'Unione Sovietica⁽⁹⁾.

La pressione sugli Stati arabi circostanti è anche da sempre volta ad allontanare i profughi palestinesi – vera pietra vivente dello scandalo - dalle linee armistiziali del 1949, prima, del 1967, poi. Israele non ha mai accettato dei confini stabili preferendo la politica dei "fatti compiuti", ma anche per tenere sempre aperta la possibilità di espandersi, tanto più se si pensa che è diffusa l'idea secondo cui "i palestinesi una patria ce l'hanno già, ed è la Giordania"⁽¹⁰⁾.

Lo studio della Rokach ripone inoltre definitivamente in soffitta la consumata "contrapposizione" tra "falchi" e "colombe" (che tuttavia trova sempre qualche rampante politico occidentale disposto a crederci), "la tesi comunemente accettata secondo cui una divisione distinta, contrassegnata da antagonismi ideologici, politici e pragmatici esisteva, almeno fino al 1965, fra il sionismo laburista e il sionismo cosiddetto "irrazionale" di origine revisionista" (p. 155).

I diari di Sharett – conclude la Rokach - provano come "non sia possibile una proposta sionista per così dire moderata" (p. 127), ed il loro senso è ben sintetizzato da Nasser H. Aruri nella sua prefazione al saggio della Rokach: "Si tratta di una denuncia del sionismo da parte del primo ministro di Israele".

Una denuncia certo involontaria, al contrario di quella di Israel Shahak⁽¹¹⁾, curatore della ripubblicazione del saggio *Una strategia per Israele negli anni Ottanta del Novecento*, pubblicato nel febbraio 1982 da Oded Yinon (giornalista vicino al ministero degli Esteri israeliano) su *Kivunim*, periodico del Dipartimento dell'informazione dell'Organizzazione sionista mondiale. Un saggio dal tono profetico, poiché se da una parte esso verte sulla dissoluzione di tutti gli Stati arabi esistenti e la creazione di innocui micro-Stati in base alla

⁸ Cfr. Nasser: *la coesistenza con Israele è possibile. Replica di Ben Gurion: Operazione Gaza*, pp. 169-173.

⁹ È ancora da valutare appieno il danno causato dall'infiltrazione sovietica in un mondo arabo alla ricerca di un *partner* du peso che però al momento della verità ha sempre inclinato verso Israele. In realtà, il naturale interlocutore del mondo arabo è un'Europa allargata alla Russia e fuori dall'influenza atlantica.

¹⁰ Cfr. Luciano Tas, *Israele: 21 domande, 21 risposte*, da anni in distribuzione presso vari centri ebraici italiani nonché allo stand «Israele» dell'ultimo Salone del libro di Torino, e perciò da considerare come letteratura dotata dell'*imprimatur* ufficiale: <<http://www.informazionecorretta.com/showPage.php?template=storia&id=6>> È degno di nota segnalare che lo stesso Sharett considerava «infiltrati» i palestinesi che riuscivano a reintrodursi nelle loro terre (p. 178).

¹¹ Di Israel Shahak è stato tradotto in italiano il fondamentale *Storia ebraica e giudaismo. Il peso di tre millenni*, Centro Librario Sodalitium, Verrua Savoia 1997 (con prefazione di Gore Vidal).

distribuzione del mosaico etnicoreligioso vicino-orientale (a che servono, sennò, gli esperti di minoranze?), dall'altra evidenza (nel 1982!) la forte relazione tra il sionismo e il pensiero neoconservatore negli Stati Uniti. Per quanto attiene il primo punto, non si può certo dare torto a Yinon: "Il mondo arabo è costruito come un provvisorio castello di carte, messo insieme dagli stranieri (Francia e Gran Bretagna negli anni Venti del Novecento), senza tener conto dei desideri degli abitanti" (p. 71). Un castello di carte avente un "unico comune denominatore: l'ostilità per Israele; ma perfino questa ostilità non è già più sufficiente" (p. 73). "In questo mondo vasto e frammentato vi sono alcuni gruppi opulenti e una massa enorme di poveri [...] tranne che in Libia e in Iraq" (*ibidem*). Aggiungiamo volentieri che la situazione orwelliana creatasi nel mondo arabo, dove in ciascuno Stato operano legioni di "servizi di sicurezza" volti alla repressione del dissenso interno, deve molto all'esistenza d'Israele; per di più, la presenza dell' "Entità sionista" ha fornito a tutti gli attori dell'area un motivo propagandistico per stornare l'attenzione dai problemi reali. Gli Stati arabi, con poche eccezioni (tra cui il vituperato Saddam Hussein, l'ultimo campione del panarabismo), hanno sempre avversato l'autodeterminazione dei palestinesi, consci che essa li avrebbe posti di fronte alle loro responsabilità⁽¹²⁾.

Meno credibile, invece, l'ipotesi che Israele intenda ergersi a "potenza mondiale" mettendosi, si potrebbe dire, in proprio. A destare preoccupazione già basta e avanza un Israele potenza regionale per la quale ogni "politica di pace" è quanto meno indesiderabile poiché una pace va pur sempre rispettata. L'ipotesi finale, posta nei termini d'un ineluttabile destino, sa dunque un po' di fantapolitica. Eppure è interessante seguire il ragionamento di Yinon: "I rapidi cambiamenti nel mondo [si prefigura un declino degli Usa] causeranno anche un cambiamento della condizione complessiva degli ebrei, per i quali Israele diventerà non solo l'ultima risorsa, ma l'unica opzione esistenziale. Non possiamo considerare che la comunità degli ebrei statunitensi e quelle dell'Europa e dell'America Latina continueranno a esistere in futuro nella forma attuale" (pp. 81-82). A questo punto l'autore ricorre ad uno dei temi più cari alla propaganda sionista: il "crescente antisemitismo". Ma - va notato - non cita gli ebrei del mondo arabo. Lì, difatti, essi vi avevano sempre vissuto senza grandi problemi, fin quando sono stati forzati a lasciare i loro paesi d'origine in un modo che ha tutte le caratteristiche del terrorismo di Stato.

E il criminale è ancora lo Stato d'Israele, come documenta Naeim Giladi, ebreo iracheno, in *Lo scandalo Ben Gurion. Come l'Haganah e il Mossad hanno eliminato degli ebrei*⁽¹³⁾. Il saggio di Giladi è la storia di come gli ebrei, che costituivano un quarto della popolazione di Baghdad, siano stati indotti ad abbandonare il loro paese tramite attentati e attacchi d'intensità crescente operati da cellule sioniste negli anni 1950-51. Gli agenti provocatori sionisti - che elargirono bustarelle a membri del governo filo-britannico di Nûrî al-Sa'îd per facilitare l'emigrazione degli ebrei iracheni e pagarono una locale per esasperare il clima con "articoli antisemiti" - utilizzarono alcune sinagoghe per nascondere gli esplosivi, provocando una comprensibile ondata d'indignazione popolare. Altro che "antisemitismo arabo"!

A questo punto, è facile intuire l'interrelazione tra gli allarmi sul "crescente antisemitismo" e l'esigenza del sionismo di rimpolpare i ranghi della popolazione ebraica d'Israele per sostenere una "guerra demografica" che prima o poi (si pensa, entro il 2020) vedrà imporsi i palestinesi. E dopo il 1948 sono stati proprio gli ebrei dei vari paesi arabo-musulmani ad infoltire i ranghi dell'immigrazione ebraica in Israele, mentre gli ebrei europei, dai quali ci si sarebbe attesi un massiccio afflusso, o sono restati in Europa anche dopo le tribolazioni della Seconda guerra mondiale o hanno scelto di stabilirsi negli Stati Uniti. Anche altre comunità ebraiche sono state attratte, in un modo o nell'altro: si pensi al caso degli yemeniti o dei falascià d'Etiopia, entrambi discriminati in una società israeliana che vuole sì i muri tra gli ebrei e i non ebrei, ma che costruisce tutta una serie di barriere al proprio interno⁽¹⁴⁾.

Il problema capitale del progetto sionista è appunto che mentre da una parte esiste un popolo, il popolo palestinese, composto da musulmani, cristiani, baha'i, atei e, tra gli altri,

¹² Il comportamento scandaloso di alcuni «fratelli arabi» emerge dalla lettura di Stefano Fabei, *Una vita per la Palestina Storia di Hâjj Amîn al-Husaynî, Gran Mufti di Gerusalemme*, Mursia, Milano 2003. V. anche Mokhtar Sakhri, *Gli arabi hanno tradito la Palestina?*, (trad. it.) Florilène Int., Palermo 1982.

¹³ Estratto di Naeim Giladi, *Ben-Gurion's Scandals. How the Haganah and Mossad Eliminated Jews*, 1ª ed. Gilit, Flushing (NY) 1992; 2ª ed. Dandelion Books, Tempe (Arizona) 2003. La seconda edizione è disponibile alla seg. url: <<http://www.vho.org/aaargh/fran/livres4/giladi.pdf>>. Dello stesso Giladi si legga inoltre *The Jews of Iraq* <http://www.bintjbeil.com/E/occupation/ameu_iraqjews.html>.

¹⁴ Cfr. Hadi Yahmed, "Il Muro di Sharon" «Il_Muro_di_Sharon»... svela le radici del "ghetto"«ghetto» sionista, Islamonline.net, 22/10/2004 (trad. it. Aljazeera.it, 25/10/2004: <<http://www.aljazeera.it/index.php?option=content&task=view&id=329&Itemid=>>). Sulla cosiddetta "barriera di separazione"«barriera_di_separazione» v. anche il mio *Road Map o Wall Map?*, "LiMes", 5/2003, pp. 191-201.

anche da ebrei autoctoni e dai loro discendenti, dall'altra si agita un'impresa utopica sorretta in armi, soldi e sostegno propagandistico dagli anglo-americani e dalla parte più influente delle comunità ebraiche sparse nel mondo, un'impresa che per dare l'esito auspicato dai suoi sostenitori deve cooptare in vario modo individui provenienti da ogni parte del pianeta; individui che, a parte un afflato di carattere religioso, non sentono di condividere, l'uno con l'altro, assolutamente niente: a partire dalla lingua, che è quella dei vari paesi di provenienza. In breve, un popolo vero opposto a quello che lo scrittore Israel Shamir ha felicemente definito *Un popolo di filatelici* ⁽¹⁵⁾. Cioè un insieme di persone unite da un'ipnotica passione (quella per Sion), ma che "popolo" non è.

I "popoli" sono invece una cosa più seria e complessa delle forzature incoraggiate dai vari fautori dello "scontro di civiltà". In un certo senso, in Palestina avviene in scala ridotta, ma certamente più devastante, lo scontro esiziale tra i veri "popoli", che a garanzia della varietà nel mondo sono radicati innanzitutto in un territorio e in una lingua (ma anche in usi e costumi), e la violenza prevaricatrice della cosiddetta società "multietnica" o "multirazziale", cosmopolita per definizione, rappresentata nel caso specifico dalle decine e decine di aggregati umani calamitatisi in Palestina per scoprire di non condividere alcun valore reale e che per questo si mettono a discriminarsi l'un l'altro rinserrandosi in tanti piccoli ghetti ⁽¹⁶⁾; ma per non innescare una guerra civile permanente che è sempre dietro l'angolo, costoro hanno la tragica necessità di individuare un (illusorio) collante che manca loro nella cieca volontà di cancellare ogni traccia della presenza autoctona. Che li tormenta come una cattiva coscienza.

Detto questo, ciascuno può cogliere nello sradicamento delle piante d'olivo per far posto alle villette a schiera dei coloni un valore profondamente simbolico. Il senso profondo del conflitto in Palestina è dunque quello che oppone il radicamento allo sradicamento, l'omogeneizzazione del mondo alla varietà delle comunità umane.

Ecco perché, per ricollegarmi al discorso iniziale sulla necessità di "cambiare le regole del gioco", la "guerra dell'informazione" a favore del ristabilimento di una giustizia per il popolo palestinese dev'essere condotta fuori dall'obsoleta dicotomia destra-sinistra, la quale non fornisce più alcuno strumento culturale utile. Il curatore del volume, Serge Thion, è uomo "di sinistra", ma soprattutto è *un uomo* che ha speso gli ultimi venticinque anni, pagando di persona, nel ristabilimento di una verità storica sulle sorti degli ebrei europei durante la Seconda guerra mondiale ⁽¹⁷⁾. Scrive Thion a conclusione della magistrale introduzione al libro: "È necessario richiamare un'altra forma di terrorismo, più dolce, quella che si può definire con precisione terrorismo intellettuale. Per poter commettere il loro crimine di furto delle terre e di genocidio, i sionisti hanno bisogno di neutralizzare l'opinione pubblica internazionale, di paralizzarla, con iniezioni regolari di olocaustica» e di racconti mitologici sulla "sofferenza" supposta degli ebrei nella storia dell'Europa e del mondo musulmano ⁽¹⁸⁾. [...] Si tratta di creare un sentimento di colpevolezza che i sionisti utilizzano come leva per ottenere i vantaggi e le complicità di cui hanno bisogno per conservare le loro posizioni. [...] Da un punto di vista più generale, sono i ceti intellettuali a essere oggetto di campagne regolari di intimidazione. Da cinquant'anni, tutti gli anni o quasi si diffonde la notizia che l'antisemitismo sta crescendo. Nessuno l'ha mai visto diminuire... Ovunque, istituti finanziati da ricchi filantropi americani sorvegliano la stampa e l'opinione pubblica. Se un giornale che esce a Worcester (Regno Unito), o a Mazamet (Francia), o a Novosibirsk (Russia), o non importa dove, pubblica uno scritto che indica uno o due ebrei come corresponsabili di ciò che accade in Palestina, mentre le comunità ebraiche ufficialmente si vantano della loro solidarietà senza incrinature nei confronti di Israele, viene lanciata una campagna. Si denunciano le intenzioni, si denunciano le persone che hanno dichiarato tali intenzioni o permesso di dichiararle, le si denuncia ai loro superiori per fargli perdere il lavoro, chiuder loro le porte dei mezzi di comunicazione, isolarle e ridurle al silenzio. Orde di funzionari sionisti sono pagate per fare quest'opera di bassa polizia e di ricatto. Conosciamo queste agenzie, disponiamo dei loro recapiti, sappiamo che hanno buoni rapporti con i poteri in carica. Nessuno osa attaccarle.

¹⁵ Israel Shamir, *Carri armati... cit.*, p. 156. V. anche il sito <http://www.israelshamir.net>.

¹⁶ Cfr. Nizar Ramadan, *I conflitti etnici tra israeliani. Un fenomeno in crescita*, Aljazeera.net, 7/6/2004, (trad. it. Aljazira.it, 9/6/2004: <http://www.aljazira.it/index.php?option=content&task=view&id=160>).

¹⁷ L'archivio telematico dell'AAARGH (<http://www.vho.org/aaargh>) è fondamentale per chiunque intenda contestualizzare e ricondurre a verità storica ciò che nessun ricercatore serio è intenzionato a ridurre ad una barzelletta, né in un senso né nell'altro.

¹⁸ V. anche Ibrahim 'Allush, *È saggio paragonare le sofferenze dei palestinesi con l'"Olocausto" ebraico?*, "As-Sabil" (Giordania), 27/4/2004. Trad. it.

<<http://www.aljazira.it/index.php?option=content&task=view&id=95>>.

Fa parte del bon ton criticare i fascismi ⁽¹⁹⁾. È anche alla moda denigrare lo stalinismo e le sue derive. Si ha (ancora per un po') il diritto di criticare l'America e il suo imperialismo in piena espansione. Ma non si avrebbe il diritto di criticare il sionismo perché ciò equivarrebbe a dar prova di antisemitismo. Questo metodo ricattatorio, divenuto sistematico, lancinante, produce un effetto prevedibile: sempre più gente si rende conto che l'antisemitismo tradizionale non esiste più, che si deve combattere l'influenza degli ebrei alleati alla politica di genocidio che si pratica in Palestina e che bisogna far cessare questo enorme scandalo: il massacro di un popolo per rubargli la sua terra. La solidarietà interebraica, intersionista, apre la strada a una nuova risposta politica, che si opponga con molta fermezza alla volontà di egemonia mondiale del sionismo e che rifiuti di fare del pianeta l'ostaggio di qualche pugno di fanatici razzisti e sanguinari che regnano, speriamo per poco tempo ancora, sulla terra di Palestina" ⁽²⁰⁾.

Su gentile concessione di EURASIA - Rivista di Studi geopolitici, 1/2005, pag. 219-228. Edizioni all'insegna del Veltro, Viale Osacco 13, 43100 Parma
<<http://www.insegnadelveltro.it>> <insegnadelveltro@tin.it>

QUATTORDICI ANNI FA

La strage di Baghdad

di Marco Hamam

Quattordici anni fa a Baghdad l'aviazione americana bombardò un rifugio di civili causando la morte di oltre 400 persone. Ecco il racconto dei testimoni e dei sopravvissuti.

Il 13 febbraio 1991, alle 4.30 del mattino, due F 117 dell'aviazione americana bombardano il rifugio 25 di Baghdad, tristemente conosciuto come il rifugio di Al Amriyya (o 'Amriyye secondo l'accento iracheno) dal nome del quartiere della zona orientale della capitale nel quale si trovava. Furono sganciate, a distanza di pochi minuti, due bombe GBU 27, le cosiddette "bombe intelligenti", ognuna delle quali del peso di una tonnellata. La prima mirava ad indebolire il tetto in cemento armato del rifugio creando una forte corrente che avrebbe chiuso tutte le porte. Il secondo missile squarciò il tetto come un coltello affondato nel burro e creò l'inferno. Fiamme e fuoco ovunque. Le porte ormai erano chiuse. I rifugiati erano topi in gabbia. Il calore all'interno raggiunse temperature superiori ai mille gradi tanto che i corpi si carbonizzarono, spesso fondendosi al cemento e al ferro sciolto.

I morti furono 408 di cui 261 donne e 52 neonati il più piccolo dei quali aveva una settimana di vita. Molte delle vittime divennero irricognoscibili: i corpi erano completamente arsi o carbonizzati o fusi con altri. Madri morirono con i figli in braccio, arse dalle fiamme. Una grande fossa comune.

Nonostante l'evidenza del fatto e nonostante i testimoni accorsi sul luogo, l'Amministrazione di Bush senior affermò all'inizio che si trattava di un importante obiettivo militare. Poi, ammettendo la strage, dichiarò la solita "casualità". Una solfa ripetuta uguale dal figlio nel corso di quest'ultima guerra in Iraq. Quel giorno l'inviato della BBC, in diretta, disse: «In mezzo a questi cadaveri sto cercando qualunque cosa si possa definire di interesse militare. Apparecchi, forniture, qualunque cosa, per capire le affermazioni dell'Amministrazione Bush. Ma io non trovo che ammassi di cadaveri carbonizzati che si sono fusi persino con le pareti».

Fu un attacco premeditato. Testimoni affermarono che l'aviazione Usa aveva sorvolato la zona per tre giorni, molto probabilmente per cartografare per bene l'intero quartiere. Sapevano benissimo che c'era un rifugio di civili.

Con al-'Amriyye successe quanto accaduto lo scorso anno con Falluja. Buona parte della stampa europea ed americana non pubblicò le foto delle vittime. Sembra di rivedere un film: bombe "intelligenti" che fanno stragi, uccisione premeditata di civili, ridicole menzogne sui

¹⁹ È forse il caso di ricordare che proprio l'Italia fascista, nel quadro di una politica mediterranea (cautamente) antibritannica finanzia la prima grande insurrezione palestinese. V. Stefano Fabei, *Il sostegno dell'Italia alla prima intifada. I rapporti tra fascismo e nazionalismo palestinese negli anni Trenta*, "Studi Piacentini", 35, 2004, pp. 145-175.

²⁰ *Il terrorismo sionista, nato dal ventre già fecondo...*, pp. 11-31 (il testo è anche qui: <<http://www.vho.org/aaargh/ital/STsulter1.html>>). Sul terrorismo intellettuale si legga anche John Kleeves, *Il mandato di cattura europea ci sarà: ma forse è meglio così*, "Italicum", gennaio-febbraio 2004, pp. 6-7. (<http://utenti.lycos.it/progettoeurasia/mandato.htm>).

fatti, media ammutoliti dal potere e dall'autocensura. Dopo quattordici anni nulla è cambiato nella guerra americana.

Qui di seguito proponiamo la traduzione di uno speciale della tv del Qatar Aljazeera del giugno del 2001 alla quale presero parte molti dei sopravvissuti che raccontarono l'inferno di quei giorni.

martedì, 22 febbraio 2005

<<http://www.aljazeera.it/index.php?option=content&task=view&id=496&Itemid=1>>

CENSURA

FAURISSON CRITICA LA CENSURA SIONISTA IN FRANCIA, DIFENDE ZUNDEL

Tehran, 12 marzo (MNA) - Dopo la decisione datata 10 febbraio dell'Alto Consiglio per la Radio e la Televisione (CSA) francese di vietare alla rete televisiva satellitare iraniana Sahar-1 le trasmissioni in Francia, accusandola di propagandare vedute antisemite, il corrispondente dell'Agenzia di Stampa Mehr, Hossein Amiri, ha realizzato il 26 febbraio un'intervista col Professore francese Robert Faurisson discutendo le sue opinioni in materia. Quello che segue è il testo dell'intervista:

MNA: Come potrebbe già sapere, il Conseil supérieur de l'audiovisuel (CSA) ha bandito la rete televisiva satellitare iraniana Sahar dalle trasmissioni in Francia. Si tratta d'un atto illegale e contrario al principio della libertà di parola e dei media? Qual è la sua opinione?

RF: Sì, sono a conoscenza della decisione del 10 febbraio e ne ho lette le motivazioni. Non è una decisione illegale dal momento ch'è basata essenzialmente su due leggi speciali che abbiamo qui in Francia: una contro il razzismo e l'antisemitismo (1972) ed una contro il "revisionismo storico" (1990), che gli Ebrei chiamano "negazione dell'Olocausto". Entrambe le leggi sono contrarie alla libertà di parola; la seconda in particolare è vergognosa poiché anche contraria alla libertà di ricerca storica. Le organizzazioni ebraiche francesi hanno contribuito alla promulgazione d'entrambe le leggi e soprattutto della seconda.

Il CSA ha accusato Sahar di antisemitismo per aver trasmesso le serie "Gli occhi blu di Zahra" e "Al-Shatat". Lei come definisce il termine "antisemitismo"?

La vera ragione dietro il bando di Sahar non sono quelle serie, bensì il fatto che Sahar ha trasmesso proprio una vostra intervista di 10 minuti il 3 febbraio. In quell'intervista affermai che di fatto non vi fu sterminio degli Ebrei da parte dei Tedeschi durante la Seconda Guerra Mondiale e che le presunte camere a gas utilizzate per uccidere gli Ebrei (le camere a gas non vanno confuse con i crematori) non sono mai esistiti. Gli Ebrei chiamano "antisemita" chiunque secondo loro li odi. Io chiamo "antisemita" tutti coloro che sono odiati dagli Ebrei.

Date ch'essi trasmettono su Eutelsat e che tutti i cittadini d'Europa e del resto del mondo stanno guardando simili programmi, perché tali accuse alla programmazione sono state mosse solo in Francia?

Non sono sicuro che tali accuse siano state fatte solo in Francia. Suppongo siano state mosse in tutti i paesi nei quali il controllo politico e mediatico è in mano agli Ebrei. In Francia il potere ebraico è fantastico. Il CRIF (Conseil représentatif des institutions juives de France) tiene ogni anno, a gennaio o febbraio, un pranzo cui partecipano il primo ministro e almeno 15 suoi ministri. Il dirigente del CRIF avrebbe tenuto un discorso nel quale indica ciò che il nostro governo dovrebbe fare nell'anno ch'è iniziato. Questo dirigente sarebbe stato

molto rude e arrogante con i nostri ministri. Questi si sarebbero piegati, ed allora starebbero obbedendo.

Perché ai media occidentali è permesso muovere accuse contro tutte le nazioni, come Tedeschi, Francesi o Italiani, o di fare rimproveri a Musulmani e Cristiani, ma non contro gli Ebrei e i Sionisti?

È stato quasi sempre il caso nel mondo occidentale. Gli Ebrei hanno il potere. Popoli e governi hanno paura di dispiacere loro. Popoli e governi credono inoltre, più o meno sinceramente, che gli Ebrei abbiano sofferto così tanto durante la Seconda Guerra Mondiale che a loro debbono essere riservati un rispetto molto speciale e, perciò, enormi privilegi.

A proposito, Ernst Zündel è un'altra vittima della soppressione della libertà di parola. Questo attivista d'origine tedesca è stato catturato negli USA due anni fa e deportato in Canada dov'ha vissuto per 40 anni. Per due anni è stato detenuto vicino a Toronto in regime d'isolamento. Il 24 febbraio 2005 un giudice speciale in una corte senza giurati ha ascoltato dei testimoni segretamente senza permettere controdomande e deciso che questo pacifista è una minaccia alla sicurezza nazionale canadese e internazionale. Così, il giudice ha aperto la strada alla sua deportazione in Germania dove potrebbe spendere il resto della sua vita in prigione. Come valuta il potere ebraico nella sua lotta contro la libertà di parola dal momento che altri revisionisti come lei sono già state vittime di simili azioni istigate dagli Ebrei?

Sì, infatti, Ernst Zündel è un eroe. L'unica ragione per cui egli è a tal punto perseguitato e per cui ora potrebbe spendere il resto della sua vita (ha 65 anni) in prigione, è che ha dedicato la sua vita alla difesa della reputazione del suo paese d'origine, la Germania. Ha combattuto in modo rimarchevole contro le abominevoli menzogne olocaustiche diffuse dalla propaganda ebraica contro la Germania. Egli è un revisionista. In passato, ha spesso tentato di far capire a Arabi e Musulmani che il presunto "Olocausto degli Ebrei" era ed è la spada e lo scudo d'Israele. Egli disse: "Se veramente volete difendervi dal Sionismo, non andate a comprare costose armi ma, con l'aiuto dei revisionisti, andate a distruggere la loro mostruosa menzogna, la menzogna dell'Olocausto".

È ora che Arabi e Musulmani comprendano l'importanza del revisionismo e, per cominciare, Sahar e tutti i media ad essa associati dovrebbero rendere pubblico ciò che oggi il Canada sta facendo subire a quest'eroe. Ernst Zündel non dovrebbe essere deportato in Germania. Dovrebbe essere liberato e rispedito negli USA dove la sua moglie americana lo sta aspettando dal 5 febbraio 2003. Possono gli Iraniani andare a protestare presso l'Ambasciata canadese di Tehran? Sarebbe una buona cosa per la libertà di parola, per la libertà di ricerca storica, per il mondo arabo e musulmano, e per l'Iran e la Palestina.

Nota: Zundel è stato deportato in Germania dopo la realizzazione dell'intervista.
MNAPublish date,Tehran: 2005/03/12, 18:54. Mehr News Agency.
Traduzione di Daniele Scalea.

NELLA ZONA DI INFLUENZA ITALIANA

Sul revisionismo e sul negazionismo - 5

Claudio Vercelli

David Irving e Freud Leuchter

Discorso a sé andrebbe poi fatto per quella figura di libero battitore che è il ben noto David Irving, elemento di sintesi tra più posizioni, animato da un profondo individualismo e da una vocazione istrionica che lo rendono irriducibile a letture univoche. Negli ultimi

anni ha tradotto la sua antica vocazione filogermanica in atteggiamenti di collusione e contiguità nei confronti del coté politico neofascista, lasciandosi utilizzare dagli ambienti del nostalgismo europeo di cui è divenuto una star. Tuttavia la sua grande aspirazione rimane quella di essere riconosciuto da quell'Accademia della quale non ha mai fatto parte e che mai lo ospiterà, fosse non altro per il semplice fatto che il suo narcismo sfugge a qualsivoglia forma di cooptazione in organismi collettivi ed ufficiali. Dalle originarie opere, tra cui la non disdicevole ricerca sull' "Apocalisse a Dresda", il bombardamento alleato nel febbraio del 1945 della città tedesca, per successivi slittamenti, attraverso la ripetuta affermazione che Hitler era all'oscuro della "soluzione finale", è approdato alla negazione di quest'ultima. Il processo intentato contro Deborah Lipstadt, autrice di "Denying the Holocaust", e la rovinosa sentenza, che lo condannava, hanno probabilmente concorso a ridefinire se non l'atteggiamento e il pensiero, costanti nel loro eclettismo, almeno la collocazione nei confronti di un microcosmo – quello nenonazista – dal quale poco o nulla potrà ancora ricevere, a meno che non si autonomi duce delle frange marginali che lo compongono, venendo così meno alla sua funzione di storico e sostituendo ad essa quella di politico.

Ancora a latere di questo milieu si colloca anche l' "ingegnere della morte" Freud Leuchter, autore di un oramai proverbiale rapporto nel quale affermava, dopo una serie di ricerche compiute ad Auschwitz e dintorni, che le camere a gas non erano esistite poiché le tracce di acido cianidrico, il gas utilizzato per assassinare le vittime, non sono più identificabili tra le rovine di quel che è rimasto. La ragione di questa assenza sono poi state fornite da Jean-Claude Pressac e Marcello Pezzetti che, dopo uno scrupoloso lavoro, hanno ricostruito metodi e criteri nell'uso dello Zyklon B. È evidente, a tal riguardo, che *all'offensiva negazionista non si può e non si deve rispondere solo con la storia e la memoria ma anche con gli strumenti delle scienze cosiddette esatte*. Poiché se è intollerabile il fatto che certuni rifiutino l'evidenza, non altrettanto disdicevole è la richiesta, sincera, di capire e comprendere dei meccanismi che di primo acchito possono apparire tanto ripugnanti quanto inaccettabili. Non tutte le perplessità e i quesiti vanno quindi letti immediatamente come il segno del diniego. Tanto più i giovani hanno bisogno di farsene una ragione. La Shoah richiede di essere compresa, non di un atto di fede.

Sul revisionismo e sul negazionismo - 6

Chi nega non ignora

Chi nega non ignora; semmai proprio perché sa o presume di sapere cerca in buona - ma soprattutto cattiva - fede, una giustificazione alla dissonanza che si genera tra quel che conosce e quel che intende dichiarare di riconoscere. Il discorso negazionista si compone di una serie di *prassi retoriche reiterate nel corso del tempo* e riprodotte secondo dei cliché facilmente identificabili.

A titolo di mero richiamo si possono identificare una serie di modularità (ma altre ancora se ne danno) così riassumibili:

1. dal particolare al generale: poiché è impossibile rifiutare certe evidenze fattuali, almeno di primo acchito, ci si concentra su alcuni aspetti particolari, sviando al contempo l'attenzione altrui dal quadro di riferimento. L'obiettivo è di *decontestualizzare* il fenomeno storico dello sterminio, prassi che risponde a più esigenze tra le quali:

a) separare il regime che ha generato i campi dai frutti del suo operato (lo sterminio), deresponsabilizzandolo e minimizzando gli effetti perversi delle sue scelte;

b) identificare gli eventuali punti deboli della narrazione altrui cercando di usarli come grimaldelli contro la storia. Ad esempio, se un ex-internato commette un errore nella narrazione della sua esperienza (magari affermando, come è capitato, di aver sentito l' "odore del gas", cosa pressoché impossibile poiché le camere della morte erano a tenuta stagna e comunque la quantità di veleno immesso era tale che poteva sì uccidere chi vi era trattenuto ma non poteva assolutamente espandersi ed essere odorato nel campo) si cerca, mistificando ed enfatizzando tale dato, di capovolgere l'intero impianto interpretativo e, soprattutto, i fatti nel loro manifestarsi. L'obiettivo è di delegittimare il testimone e invalidarne lo statuto del resoconto;

c) scomporre l'unitarietà e il senso della drammaticità dell'esperienza della deportazione, concentrandosi su minuzie a scapito del quadro generale. In questo modo, spezzettando il corso degli eventi, se ne perde il senso della continuità. E ciò rende più agevole l'attenuazione dell'impatto emotivo che ancora oggi i lager ingenerano, così come una maggiore condiscendenza verso i carnefici;

2. la guerra semantica: nella componente più abile ed intelligente della vulgata negazionista è risaputo che il destino della memoria si gioca sull'uso delle parole. Valentina Pisanty ha scritto al riguardo pagine importanti, decrittando i codici comunicativi e gli artifici logico-semantici che ricorrono nelle costruzioni verbali della pubblicistica di tali autori. Molto spesso la battaglia è condotta sul filo della sfumatura, sulle zone d'ombra che ogni termine – come peraltro gli stessi fatti - si porta con sé. La ricerca spasmodica di una diversa accezione si traduce nella costruzione di significati completamente diversi da quelli originari. Attraverso progressivi slittamenti, il negazionista riesce a svuotare una parola del suo senso iniziale e a riempirla di contenuti distinti. D'altro canto, in questo operare è del tutto congruente a quello che era l'uso, iniziatico ed esoterico, che i nazisti facevano di certe espressioni comunemente utilizzate per designare gli eventi più tristi e tragici: “trasferimento” al posto di deportazione, “soluzione finale” invece di sterminio e così via. L'atteggiamento di colui che altera il lessico o ne estende i significati parossisticamente, con un uso volutamente alterato dei procedimenti analogici, riprende integralmente quella vocazione al ricorso alla lingua come ad uno strumento di copertura, confusione e scompaginamento (per l'appunto di *negazione*) tra fatti e loro interpretazione che era proprio al sistema di potere hitleriano. Siamo nei paraggi della neolingua dell'Orwell di 1984, laddove essa si configurava come un veicolo non di comunicazione e condivisione bensì di mistificazione e alterazione, prona ai desideri di una prassi totalitaria. D'altro canto, buona parte dei negazionisti sono depositari di un progetto politico che si riconosce appieno nelle categorie del totalitarismo reale costituito dall'esperienza storica del nazionalsocialismo in Germania tra il 1933 e il 1945;

3. il feticismo delle carte: molti negazionisti, soprattutto quelli appartenenti alla corrente che più desidera darsi una parvenza di autorevolezza, sono non solo usi a redigere numerose opere ma anche a navigare tra le carte con una certa abilità. L'obiettivo, se nel primo caso è quello di portare credibilità alle proprie tesi intasando il mercato delle idee con un'inflazione di prodotti e la ossessiva reiterazione di alcune proposizioni (laddove la quantità vorrebbe divenire qualità), nel secondo è di cercare di inchiodare i propri contraddittori alla responsabilità del documento. In presenza d'esso, a giudizio dei signori in questione, si comproverebbe l'evento. In sua assenza, il fatto non sussiste. L'acribia che viene spesa per sorreggere le proprie affermazioni con “pezze d'appoggio” inverosimili, o per mezzo di documenti riletti secondo la logica del ribaltamento del loro significato, è pari solo all'acrimonia che vi è impressa. Poiché chi nega l'evidenza rivela di gradire molto le proprie parole ma poco o nulla le persone che con esse, ancora una volta, vengono cancellate dalla storia. È risaputo che della “soluzione finale” ci sono pervenute solo alcune parti della documentazione a suo tempo prodotta dai carnefici, così come non necessariamente furono documentati cartaceamente tutti gli aspetti del loro operato. In questo margine d'indeterminatezza i negazionisti s'inseriscono per insinuare dubbi ed ingenerare equivoci d'ogni sorta, rivendicando l'equazione che laddove non è rimasto il timbro non ci furono neanche i fatti;

4. celare i due intendimenti ideologici che stanno alla base dei propri costrutti: l'opera negazionista, fatte salve alcune dichiarazioni programmatiche per parte degli autori “minori” di area nazista, che nulla concedono alla necessità di cogliere l'implicito del loro discorso, si fonda su due premesse ideologiche: la rilegittimazione del nazismo e dei fascismi e l'antisemitismo. E poiché di entrambi, dopo i fatti dell'ultima guerra europea, non è possibile fare apologia diretta, si adoperano strumenti distorsivi, volti a delegittimare gli interlocutori e a costruire un'aura vittimistica intorno alla figura dei vinti. L'ossessione ricorrente in tutti questi passaggi è e rimane quella di un qualche “complotto giudaico” contro la storia. Per il negazionista si tratta di sottrarre la scrittura ad un gruppo di potere dominante che, non pago d'aver vinto la guerra, cerca di conquistare la memoria collettiva. Anche in quest'ultimo caso, come si avrà modo di osservare, nulla di nuovo rispetto ai vecchi cliché della destra più oltranzista e reazionaria. Correlativamente, si dà un anticomunismo viscerale, acceso e corposissimo, ragione sociale e politica degli ambienti che esprimono le posizioni più radicali in campo pseudo-storiografico. Rimane da indagare, tra gli anfratti e i recessi delle mutevoli produzioni cartacee, lo strutturarsi di una corrente di sinistra, che non è più quella rappresentata dai bordighiani e dai trozkisti della Vieille Taupe, ma che partendo dall'originario antisionismo sta progressivamente traducendo le sue posizioni in aperto antisemitismo. Interessante, a tal guisa, verificare l'involuzione di una figura come quella di Roger Garaudy, illuminato sulla via di Damasco da un islamismo tanto radicale quanto bislacco e antiggiudaizzato. Così come - anche se ora il silenzio è prevalso - dei riflessi condizionati di una figura nobile del cattolicesimo sociale francese, l'Abbé Pierre. Il totem

linguistico al quale entrambi sembrano fare riferimento, oltre ad una non troppo velata "sdrammatizzazione" e relativizzazione della Shoah, è che i veri antisemiti sarebbero gli ebrei stessi, persecutori dei palestinesi. Già da tempo, tuttavia, sia per parte cattolica che musulmana, va diffondendosi, sulla scorta dell'irrisolto confronto in corso tra israeliani e palestinesi, un nuovo genere di negazionismo, originariamente fiancheggiatore di quello praticato a partire dagli anni sessanta e settanta dagli estremisti islamici afro-americani di Louis Farrakhan in Usa ed oggi capace di muoversi con ampia autonomia. Si tratta dell'opera svolta dal Black African Holocaust Council di Eric Muhammad, che intrattiene rapporti con Butz e l'Institute for Historical Review, ma soprattutto della fatica internettista di Ahmed Rami, gestore web di Radio Islam, autentico ricettacolo di tutte le posizioni che intendono "combattere il razzismo ebraico e l'ideologia sionista". Ad essi si unisce il ricchissimo sito AAARGH (Association des Anciens Amateurs de Récite de Guerre et d'Holocauste), miniera di materiali negazionisti;

5. enfatizzare le proprie affermazioni come espressione di un concezione "anticonformista": tutta la vulgata si basa sul principio che la storia è luogo di mistificazione e i racconti che essa incorpora sono obbligatoriamente il frutto di una deliberata vocazione distorsiva per parte di certuni (i vincitori) a scapito degli altri (i vinti). I secondi sarebbero più morali dei primi (vittimismo), impegnati a perseverare nella reiterazione della menzogna mentre il dispositivo di resocontazione degli eventi sarebbe inesorabilmente fondato su premesse alteranti. È una concezione dei processi logici e cronologici fondata sul sospetto, propria, ancora una volta, di un approccio funzionale ad una revanche fascista. Questa impostazione si ripresenta periodicamente, travestendosi con gli abiti del "nuovo" e dell'"anticonformismo". Laddove, per l'appunto, la conformità sarebbe quella propria alle posizioni correnti – definite detrativamente sterminazioniste – caratterizzate dalla convenzionalità e dall'ufficialità ascrivibili alla necessità di mantenere in vita la "menzogna" dell'esistenza di uno sterminio mai avvenuto;

6. comparare impropriamente: lo stabilire nessi inesistenti, o il negarne altri nella loro evidenza, si rafforza attraverso l'uso improprio dei meccanismi comparativi che appartengono alle scienze sociali e storiche. Sovrapporre e miscelare è un buon modo per confondere l'interlocutore. Si mischiano cose diverse, si separano eventi simili, si alterano scale di valore e di giudizio. Di scientifico, in tutto ciò, va da sé che c'è poco o nulla. Molto di politico, invece. Poiché i negazionisti sono la falange intellettuale di un passato che si riaffaccia sul proscenio della storia europea. Il segno, quindi, di fantasmi mai scacciati e pronti a rimaterializzarsi quando i tempi dovessero presentarsi maturi. Da questo punto di vista necessita dotarsi della consapevolezza che il fascismo non è il residuo di un trascorso ma una subcultura i cui sedimenti sono ben presenti nella società contemporanea.

<<http://www.olokaustos.org/saggi/saggi/revisionismo/revisionismo6.htm>>

ABBIAMO QUESTO LIBRO !!!

I misteri di New York

La versione "ufficiale" la conosciamo tutti. Ci sono però dubbi, sospetti, altre versioni che -chissà perchè- i nostri mass-media hanno taciuto. Ma in altri paesi europei, penso soprattutto alla Francia ed alla Germania, si è discusso, e si continua a discutere, veramente molto. Raccoglierò qui un po' del materiale che ho trovato...

Direi di cominciare con questo sito: <http://www.skdbavaria.de/911/>

Si tratta della presentazione del libro: **"11 september-eine Untersuchungsbericht", di Christian Guthart**; ed. SKD Bavaria Verlag.

L'autore, con una analisi dettagliata delle foto e video dell'11 settembre, vuole dimostrare quanto segue:

- NESSUN AEREO SI È SCHIANTATO SUL WTC E SUL PENTAGONO;
- le immagini "in diretta" sono il frutto di un montaggio (impressionanti gli ingrandimenti delle foto e le analisi delle traiettorie degli aerei);
- nelle foto sono visibili i fumi di esplosioni controllate ai piani inferiori (come nelle demolizioni controllate di palazzi e altre costruzioni);

- i buchi nei punti d'impatto sono piú piccoli degli aerei (interessante confronto con le foto del pirellone e di Amsterdam);
- tabelle della fusione dell'acciaio (1500 gradi) e del calore sviluppato dal kerosene degli aerei (600 gradi);
- LISTA PASSEGGIERI dei quattro aerei: non sono registrati i nomi dei dirottatori! (riportati in blu), alcuni dei quali si sono fatti vivi DOPO gli attentati (riportati in rosso);
- grafici del crollo delle azioni di grosse compagnie assicurative e aeree pochi giorni PRIMA degli attentati...

Tutto questo e molto altro accompagnato dal testo in tedesco, ma anche se per voi la lingua é un problema, vale comunque la pena di dare un'occhiata. Le foto sono molte e molto interessanti (cliccare di volta in volta le voci sul ruolino a sinistra della pagina).

Tedesco anche il sito seguente:

<http://www.heise.de/tp/deutsch/special/wtc/default.html> con una lunga serie di articoli sconvolgenti, rafforzati dalle opinioni di grossi personaggi della politica internazionale e documentati da molti Links (anche in inglese).

Der Spiegel ha pubblicato un grosso reportage in otto puntate sulla concordanza "lotta al terrorismo-petrolio nella regione del Caspio". Potete trovare il materiale in questione a questo indirizzo:

<http://www.spiegel.de/politik/ausland/0,1518,k-2529,00.html>

Un lungo e abbastanza aggiornato dossier in inglese con molti Links interessanti lo trovate qui: <http://www.serendipity.li/wtc.html>

Come vedete, sono ormai molte le voci autorevoli che prendono le distanze da Bush e la sua "banda".

Aggiungo che ci sono già stati servizi sulla ZDF (la rete 2 tedesca), che, con la dovuta prudenza delle reti pubbliche, ha messo in dubbio molti dei punti critici della vicenda. Ad esempio, un gruppo di professori universitari della facoltà di lingue orientali, ha completamente smentito la traduzione ufficiale del video di bin Laden e la sua presunta paternità degli attentati.

Ancora una pagina (in inglese) sugli attentati dell'11 settembre.

L'associazione amici dei patrioti americani ha raccolto una serie incredibile di informazioni, tutte documentate con nomi, articoli di giornali e quant'altro che puntano il dito in modo inconfutabile sui veri autori degli attentati.

Spero abbiate la pazienza di leggere almeno una parte degli articoli, con notizie sulle attività petrolifere della famiglia Bush, ruolo dei vari ministri dell'attuale amministrazione nel mondo degli affari, assenze "eccellenti" nel WTC il giorno dell'attentato....

Preparatevi ad una lunga navigazione...

<http://www.apfn.org/>

Il libro si può vedere su nostro sito

[../livres5/GUTHARTsept11.pdf](http://www.studentibicocca.it/portale/forum/viewthread.php?tid=5558)

postato il 03/03/2003 alle 12:32

<<http://www.studentibicocca.it/portale/forum/viewthread.php?tid=5558>>

CONVEGNO IDEOLOGICO

Le brigate nere della memoria

Francesco Germinario

La memorialistica di Salò, da Filippo Anfuso, ambasciatore a Berlino, al generale Rodolfo Graziani fino ai dioscuro dell'Msi, Giorgio Almirante e Pino Romualdi. Ricostruzioni che separano il fascismo dal nazismo e che costituiscono i precedenti di una riscrittura della storia da parte della destra. A Fermo, un convegno sulla Repubblica Sociale Italiana

Nella memorialistica della Repubblica sociale sono presenti quattro casi paradigmatici, per il ruolo politico o militare dei protagonisti e per i tempi in cui quelle memorie furono pubblicate: le memorie di Filippo Anfuso, ambasciatore a Berlino, fondamentali per individuare quale negli ambienti della Rsi si forniva dell'alleanza col nazismo; le memorie di Rodolfo Graziani, la carica militare suprema della Rsi; l'autobiografia di Giorgio Almirante, a suo modo una versione di estrema destra di ; le memorie di Pino Romualdi, ultimo vicesegretario del Partito fascista repubblicano e, nel dopoguerra, dirigente missino. (...) Alcuni autori mettono mano alle memorie della Rsi addirittura nelle settimane successive alla fine della guerra, nei primi mesi di latitanza o prigionia. (...) A quali cause addebitare questa precocità? In un'Italia caratterizzata dal clima politico del vento del Nord, braccati, ricercati, fuggiaschi, gli esponenti della Repubblica sociale hanno bisogno di procedere a una forma di rielaborazione del lutto, di spiegare a loro stessi le cause di una sconfitta che avvertono come epocale, e non solo politica e militare. Avvertono la necessità di difendersi non solo in sede giudiziaria (è il caso di Anfuso, sotto processo con l'accusa di avere partecipato all'organizzazione dell'omicidio dei fratelli Rosselli nel 1937, ma anche di Graziani), bensì di difendersi dall'accusa politica di essersi schierati dalla parte del nazismo, appoggiando un regime straniero: proprio loro che del culto della erano stati i sacerdoti incontrastati.

Anfuso, afascismo a Salò

Su molti punti quelle di Anfuso sono memorie a dir poco reticenti. L'ambasciatore della Rsi a Berlino, diplomatico che aveva rapporti quotidiani con i maggiori responsabili della politica nazista, da Hitler a Ribbentrop, da Goering a Goebbels, per esempio non fa alcun cenno allo sterminio degli ebrei (). Ma le sue memorie sono da considerare fondative perché anticipano elementi conduttori che si ritroveranno nella memorialistica successiva.

Ad Anfuso, che giudicava se stesso, un , interessava scindere nazismo e fascismo, in polemica con quel concetto di da lui bollato come ; in altri termini, un'invenzione della propaganda dell'antifascismo stalinista e comunista. Le descrizioni di Anfuso dell'aria allucinata che si respirava nella *Führung* e della personalità dei gerarchi nazisti tradivano come il suo fine fosse quello di sottrarre il fascismo di Salò al cono d'ombra del nazismo. Ai nazisti Anfuso imputava di non sapere condurre la guerra, antepoendo la logica nazionalista dell'*Herrenvolk* a una prospettiva europeista. Nel caso italiano era da imputare ai nazisti sia l'atteggiamento scettico nei confronti della politica socialisteeggiante di Mussolini, che le che avevano determinato il clima politico nel Nord, agevolando la strategia partigiana.

Non solo lo sviluppo del clima di odio, per Anfuso, era stato provocato dall'insipienza nazista; ma accanto al Mussolini antiborghese, in Anfuso compariva quello a ideologico: il Mussolini che aveva dato vita a uno scudo protettivo, a uno Stato cuscinetto adeguato a preservare gli italiani dalla vendetta nazista. Il Mussolini di Salò, stando ad Anfuso, era agitato dalla volontà di , per evitare , quale reazione nazista al tradimento dell'8 settembre. (...) A fronte della cecità e del furore ideologico di Hitler e dei gerarchi nazisti, Anfuso collocava il Mussolini *totus politicus* e a-ideologico che al Nord «operò (..) un miracolo politico: politica con i tedeschi, politica con i fascisti, gli antifascisti, i socialisti; con tutte le varie categorie di tedeschi e italiani: politica dalla mattina alla sera, come il sindaco di un villaggio che voglia divenire città!», a cominciare dalla difesa dei confini nordorientali. (...)

Se Anfuso preferisce il Mussolini di Gargnano, Graziani verso quest'ultimo formula pochi ma significativi giudizi tutt'altro che lusinghieri. Proprio sulla questione dell'unità delle forze armate della Rsi, Graziani ha occasione di osservare che, il limite maggiore di Mussolini (limite politico, prima che caratteriale) era la . E tra gli errori fondamentali del Mussolini di Gargnano Graziani registra la scelta di mantenere . È un Mussolini, quello di Graziani, ancora legato alle squallide regole della *politique politicienne*, incline alle ragioni della bassa politica e ai compromessi che un soldato, Graziani, non riesce a comprendere e ad accettare.

I volontari di Graziani

E non a caso l'autobiografia di Graziani (ma sarebbe più giusto definirla una vera e propria memoria difensiva) s'intitola *Ho difeso la patria*. Se Anfuso depolitizza e deideologizza la Rsi, in nome del disegno mussoliniano di evitare la polonizzazione dell'Italia, Graziani ambisce presentare la propria persona come un impolitico - anzi, come un antipolitico dedito al mestiere delle armi per la gloria della patria. (...) Ed è nella veste di

soldato impolitico che Graziani pretende di avere aderito alla Rsi; in nome, insomma, degli (...). Graziani respinge così le accuse di collaborazionismo: (...) Graziani, dunque, come il generale francese che era riuscito a tenere accesa la speranza e il destino di una nazione, assumendo un comportamento che, ispirandosi a valori virili, era politicamente trasversale, e anzi superiore al terreno della politica. I soldati, per Graziani, - o almeno i soldati che aderiscono alla Rsi - non hanno valori politici da condividere, ma solo il rispetto di valori virili e guerrieri (onore, rispetto della parola data all'alleato). (...)

All'impoliticità della Rsi teorizzata da Anfuso, Graziani replica dunque riconoscendo il carattere ideologico di quello Stato, non foss'altro perché assicurato dalla presenza di fascisti di lunga data, ma rivendicando al tempo stesso l'impoliticità dell'esercito. In questo modo, Graziani creava un altro mito, destinato a futura celebrazione dalla memorialistica successiva: quello della Rsi come ultimo baluardo di un pugno di eroi tra un popolo che aveva perso la dignità, quasi a voler confermare, ancora una volta, che tra gli italiani non avessero quasi mai albergato i valori virili del coraggio e del sacrificio. (...)

Graziani inaugurava quel tema memorialistico che avrebbe sempre denunciato il carattere badogliano del popolo italiano: scarso di eroi, ma ricco di opportunisti, incapace di reggere, come i sovietici, i tedeschi, i giapponesi, agli uragani della Storia. (...)

Scrivendo nell'immediato dopoguerra, e soprattutto per giustificare le loro scelte politiche, sia Anfuso che Graziani scontavano la situazione di riorganizzazione nell'area dell'estrema destra. Di conseguenza nelle loro pagine sono assenti alcuni temi della memorialistica successiva e dell'immaginario dell'estrema destra. In particolare due: la convinzione che la Resistenza fosse stato un movimento provocato dai comunisti; la caratterizzazione dello scontro fra il movimento partigiano e la Rsi come una .

Questi due motivi trovano un largo spazio nelle memorie dei due Dioscuri del Movimento sociale, Giorgio Almirante e Pino Romualdi. L'autobiografia politica del primo, dal titolo provocatorio *Autobiografia di un* , del 1974, è la risposta alla campagna politica delle associazioni partigiane e dei partiti di sinistra che accusava il segretario missino di avere firmato un manifesto del 1944, in cui si minacciava di fucilazione i partigiani che non avessero depresso le armi.

I dioscuri dell'Msi

Quello di Almirante è un caso di eclatante uso pubblico della storia in versione di estrema destra: è un testo scritto per disculparsi dall'accusa infamante di essere stato un fucilatore di italiani, ma rivolto anche al proprio elettorato, nel senso che appone l'*imprimatur* della propria carica politica alla *vulgata* di estrema destra ormai già consolidata da quasi un trentennio, a cominciare dalla teoria della guerra civile provocata dal Pci e dall' Togliatti.

A favorire le condizioni di sviluppo dello scontro fra italiani fu la presenza . Erano presenti poi sia la consueta rivendicazione della necessità di scindere la Rsi dai nazisti - richiamandosi proprio alle memorie di Anfuso, Almirante scriveva che -, sia la versione dell'impoliticità della Rsi. (...) A coronamento non mancava la celebrazione della figura, esistenziale prima che politica, dei vinti, nel senso che chi aveva aderito alla Rsi era consapevole di essersi schierato dalla parte perdente.

Quello di Almirante era un esercizio di uso pubblico della storia, utile per l'elettorato e i militanti. E tuttavia, proprio per questo, da considerare un vero e proprio *vademecum* della memorialistica della Rsi, perché in poche pagine erano condensati quasi tutti i temi cui la memorialistica di quell'area politica si sentiva più legata. Mancava solo il tema della Resistenza quale movimento endogeno, provocato da individui che, per comportamento sanguinario, per appartenenza politica o addirittura per la loro origine etnica e razziale *tout court* erano da considerare .

Il saggio postumo di Pino Romualdi, ultimo vicesegretario del Partito Fascista Repubblicano, nel suo situarsi a metà strada fra l'autobiografia e l'ambizione storiografica è un caso abbastanza frequente in quest'area politica.

Nel saggio, scritto alcuni mesi dopo il 25 aprile 1945, nel periodo della sua latitanza, Romualdi ribadisce quasi tutti i punti forti delle posizioni dei reduci, a cominciare dalla teoria della Rsi quale Stato cuscinetto per evitare la polonizzazione dell'Italia. È una posizione che Romualdi fa risalire allo stesso Mussolini, al quale, nel loro primo incontro da vicino, fa dire che gli italiani . Allo stesso Mussolini, Romualdi, sulla scia della teoria di Anfuso sull'afascismo di Salò, riconosceva inoltre la volontà di costituire un governo con personalità indipendenti e non schierate politicamente. (...)

I pretoriani del regime

Le memorie di Romualdi presentavano qualche significativa novità rispetto alla memorialistica precedente - sia pure in una ricostruzione in cui, considerata la carica politica che l'autore aveva ricoperto, spesso predominavano le rimozioni - nella ricostruzione del dibattito sulla caratterizzazione più o meno politica dell'esercito della Rsi. Intanto, Romualdi giudicava un di Mussolini la costituzione delle Brigate Nere. La militarizzazione del partito, per Romualdi, si era conclusa nell'opera di smantellamento delle sue strutture politiche operanti sul territorio. Il secondo errore di Mussolini, fu la ricostituzione dell'esercito affidata alla chiamata alla leva. Una scelta che , scrive Romualdi, dando vita a un esercito ideologizzato di volontari ancora convinti del fascismo (...).

Proprio nella ricostruzione, lacunosa e reticente, del dibattito interno alla Rsi sulle caratteristiche che avrebbe dovuto avere l'esercito, emergeva l'insostenibile aporia entro cui si muoveva la memorialistica: per un verso, si presentava la Rsi come uno stato afascista e aideologico; per l'altro, si sosteneva la necessità che questo stato aideologico, in cui avrebbero potuto riconoscersi tutti gli italiani, se non gli antifascisti, certo la zona grigia degli afascisti, desse vita a forze armate caratterizzate in senso ideologico e politico.

Inoltre, se c'è un teorico della , nella accezione peggiore del termine, quale situazione in cui si affrontano ideologie armate, questi era proprio Romualdi, convinto sostenitore del progetto che la guerra avrebbe dovuto essere fra due settori fortemente ideologizzati, con la nazione e gli italiani al tempo stesso come terreno di battaglia e come posta in gioco, con l'esercito di volontari fascisti a metà fra il vecchio squadristico antemarcia e una Guardia Pretoriana dell'ideologia.

E tuttavia, con Romualdi e la sua adesione al progetto di dare vita a un esercito ideologizzato veniva al pettine il nodo forse fondamentale di tutta la vicenda della Rsi: la scarsa fiducia che ormai il fascismo repubblicano dimostrava di nutrire nei confronti degli italiani e dunque la consapevolezza, sempre più crescente e diffusa, di operare in una situazione di minoritarismo politico. Su quale terreno politico si radicava la proposta di un esercito ideologizzato, se non sul sospetto che, dopo che per un ventennio il fascismo aveva preteso che gli italiani si identificassero nel regime, sequestrando i concetti di e : ormai bisognava prendere atto che la serpeggiante domanda di pace tradiva l'avvenuta distinzione fra fascisti e italiani, fra fascismo e , con la definitiva conseguenza che le sorti del fascismo non potevano più essere affidate alla difesa degli italiani tutti.

Il manifesto 3 marzo 2005

La tre giorni su Salò

Si apre oggi a Fermo (ore 15.30, Sala dei Ritratti) e continuerà fino a sabato l'incontro, promosso dall'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione e dell'Età Contemporanea dell'Alto Piceno. Patrocinato, tra gli altri enti, dall'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione, il seminario di studi è articolato in quattro sessioni, con i contributi di Enzo Collotti, Francesco Germinario (di cui pubblichiamo la sua relazione), Grazia Marcialis e Gaetano Grassi e di Lutz Klinkhammer come discussant. Ed altri.

IL RESTO ha assistito a questo convegno, almeno in parte. Il tempo era occupato per 10% da un lavoro storico (storia) e 90% da dichiarazioni ideologiche di conformità con la dogmatica post-resistenziale (memoria). Questi storici sono paurosi. Nessuno sapeva che Collotti aveva sopravvissuto a lo suo incontro con Faurisson in 1979.

GERGO

LA LINGUA DELL'OCCIDENTE CONTRO LE LINGUE DELL'EUROPA

di Claudio Mutti

In uno "speciale" dell'"Espresso" il 19 novembre 1998 dedicato ai gerghi giovanili di fine millennio, un testo di Raffaele Simone terminava con un sommesso ma chiaro grido d'allarme: "Le ultime generazioni di giovani (...) hanno spostato, senza quasi che nessuno se ne accorgesse, alcune regole del gioco culturale. Noi siamo cresciuti nella convinzione che convenisse essere articolati, strutturati, che il linguaggio dovesse essere ricco, preciso e accorto; che le distinzioni dovessero essere sfumate, e che comunque distinguere fosse meglio

che confondere, fondere o mescolare. Insomma, siamo cresciuti nella convinzione che una delle funzioni principali del linguaggio sia quella di aiutarci a essere articolati e precisi. (...) Oggi, invece, dall'universo della precisione stiamo regredendo verso quello del pressappoco: il linguaggio delle ultime leve giovanili (...) è generico (...) Rifiuta le messe a punto precise, le focalizzazioni rigorose: lascia tutto indefinito, in una sorta di insipido brodo di significati (che poi è forse proprio il brodo di cultura del New Age...)"

Adempiuta la formalità "pluralistica" di riservare una mezza paginetta anche al punto di vista critico, "L'Espresso" impostava però la sua inchiesta in tutt'altro senso, presentando ai lettori la neolingua "under-18" come "uno slang scherzoso, ludico, creativo e fantasioso". In ogni caso, se la concezione democratica della lingua proibisce ai lessicografi di orientare e li costringe a piegarsi all'"autorità dell'uso" e quindi a registrare supinamente, non sarà certo "L'Espresso" a dar lezioni di purismo...

D'altra parte, dell'attuale degrado della lingua italiana non sono certo i gerghi giovanili i soli colpevoli, e neanche i maggiori. Infatti, la principale arma culturale impiegata dall'Occidente nel suo attacco contro l'Europa è l'influenza linguistica esercitata dall'inglese. A dir la verità, più che della lingua di Oxford e Cambridge si tratta delle parlate semiumane della California, del Bronx e della Casa Bianca, vale a dire "del bel paese là, dove okay suona"; o meglio, dove suonò la prima volta, per esser poi adottato dalle scimmie dell'universo "mondo occidentale". Si tratta ormai di uno pseudoinglese "globale", una sorta di neoesperanto privo di ogni rapporto con la lingua di Shakespeare e di Pound, una lingua franca senza sintassi e impiegabile solo per fini pratici e limitati. "Per comprare un pacchetto di sigarette", come dicono certi insegnanti di inglese. E se uno non fuma, che cosa se ne fa dell'inglese?

In un discorso pronunciato il 22 maggio 1995 a Bologna, in occasione della 50a Giornata della Società Dante Alighieri, Giovanni Nencioni non drammatizzava eccessivamente: "non conviene - disse - dar peso agli anglismi di moda, snobistici, destinati a tramontare (...) né a quelli che ammiccano intenzionalmente all'appartenenza al costume straniero, come fast food, che in bocca italiana ha la stessa intenzione connotativa di pizza o spaghetti in bocca americana". Il vero problema, secondo l'autorevole esponente dell'Accademia della Crusca, sarebbero gli anglismi scientifici e soprattutto quelli tecnologici. E a tale proposito, Nencioni richiamava un analogo precedente della storia linguistica italiana: "la penetrazione, nell'Italia settecentesca, della cultura illuministica per mezzo del principale suo strumento, la lingua francese, che inondò l'italiano di francesismi, provocando una sdegnata reazione puristica". Omnis comparatio claudicat, e questa analogia zoppica in maniera particolare. Lo stesso Nencioni d'altronde rilevava la differenza tra il francese del Settecento e il tipo di inglese attualmente in uso: "Quel francese era la raffinata voce del più elevato strato etico e speculativo di una cultura nazionale non molto settorializzata e radicata in un profondo humus umanistico", mentre l'inglese attuale "ha assunto il compito di pragmatico interprete di relazioni internazionali e di diffusore dell'attività scientifica e tecnologica del mondo anglosassone (e del restante mondo che condivide quell'attività), con spirito, se non culturalmente neutrale, prevalentemente strumentale. Funge infatti da lingua settorialmente specificata (bancaria, commerciale, diplomatica, informatica ecc.) oppure circuita, nei suoi limiti di lingua naturale, quei risultati delle scienze pure ed applicate che negli aspetti più esoterici ed essenziali si servono di codici artificiali accessibili ai soli iniziati".

È interessante che ad un intellettuale insospettabile come Nencioni sia venuto spontaneo evocare, in relazione alla funzione attualmente svolta dall'inglese, le nozioni di "esoterismo" e di "iniziazione". Per quanto ci concerne e per restare in tale ambito di concetti, dobbiamo dire che più d'una volta siamo stati tentati di riconoscere nell'inglese odierno le caratteristiche di una "lingua sacra", ma, ovviamente, in quel senso invertito del termine che si rapporta all'idea di "controiniziazione", intesa nei termini precisati da René Guénon. Infatti, come la fase odierna della Zivilisation è caratterizzata da una parodia della religione (la New Age), del diritto sacro (i "diritti dell'uomo"), del culto dei martiri (l'Olocausto), del messianismo escatologico (la fine della storia all'insegna dell'universal trionfo liberalcapitalista), della musica liturgica (il jazz e il rock), dei luoghi di pellegrinaggio (New York), così l'Occidente ha anche una sua "lingua sacra": l'inglese, per l'appunto. Nella sua valenza di lingua mondialista, l'inglese ci si presenta dunque come la contraffazione parodistica di quelle lingue, propriamente sacre o anche solo liturgiche, che hanno svolto o ancora svolgono una funzione di universalità rispetto ad una corrispondente ecumene tradizionale: ad esempio il cinese, il sanscrito, il latino, l'arabo.

Quanto al francese e al confronto dell'inglese con questa lingua, accennato più sopra da Giovanni Nencioni, possiamo approfondire l'argomento ricordando le considerazioni che Giacomo Leopardi faceva sui francesismi. "Certo è - leggiamo nello Zibaldone, 2501-2502 - che

non ripugna alla natura né delle lingue, né degli uomini, né delle cose, e non è contrario ai principii eterni ed essenziali dell'eleganza, del bello ec. che gli uomini di una nazione esprimano un certo maggiore o minor numero d'idee con parole e modi appresi e ricevuti da un'altra nazione, che sia seco loro in istretto e frequente commercio, com'è appunto la Francia rispetto a noi (ed anche agli altri europei) per la letteratura, per le mode, per la mercatura eziandio, e generalmente per l'influenza che ha la società e lo spirito di quella nazione su di tutta la colta Europa". In primo luogo, dunque, i francesismi che penetravano nell'italiano tra il Settecento e l'Ottocento erano degli europeismi, mentre gli anglismi odierni sono dei mondialismi, se ci è concesso di usare questi termini. In secondo luogo, se Leopardi riteneva che l'influenza del francese sull'italiano non pregiudicasse i principi dell'eleganza e del bello, chi oserebbe sostenere la compatibilità di tali principi con la lingua dell'occhèi?

Infatti la condizione sulla quale il Leopardi insiste, è che il barbarismo, oltre a non essere l'inutile doppione di un vocabolo italiano, "non ripugni dirittamente, anzi punto, all'indole generale e all'essenza della lingua, né all'orecchio e all'uso de'nazionali" (Zibaldone, 2503). Ora, parole come *spot, flash, staff, team, soft, hard* ripugnano per l'appunto "all'indole generale e all'essenza" dell'italiano a causa della diversità di struttura fonetica, se non altro per il fatto che terminano in consonante. In una situazione normale, cioè se l'inglese fosse semplicemente una lingua tra le tante, diremmo che molte parole possono anche essere facilmente adottate e adattate, sulla traccia di *beef-steak*, trasformato in bistecca.

Ma per essere in grado di selezionare gli apporti forestieri, parlanti e scrittori italiani dovrebbero avere ciò di cui oggi essi scarseggiano in maniera particolare, ossia "finezza, profondità, istinto vivissimo del giusto, di quello che una lingua può assorbire, e di quel che non può in nessun modo esserle assimilato". Così almeno la pensava Berto Ricci, uno che designava la civiltà dell'okay come "la civiltà del maiale".

* * *

Il pericolo americano non minaccia soltanto l'olandese e l'italiano, ma più o meno tutte quante le lingue europee; anche il francese, che pure mostra una lodevole renitenza a degenerare nel *français*; anche una lingua accanitamente conservatrice quale l'ungherese. Ma è proprio in rapporto alla molteplicità linguistica dell'Europa e al processo di unificazione del continente, che ci si presenta una serie di interrogativi, i più importanti dei quali potrebbero essere formulati come segue: 1) Come si potrebbe tutelare la pluralità delle lingue europee nel quadro di un'Europa politicamente unita? 2) Data l'esigenza di scegliere una lingua ufficiale dell'Europa, quale sarebbe la più idonea? 3) Sono tra loro compatibili l'adozione di una lingua ufficiale unica e la sussistenza di una pluralità di lingue nazionali?

È ovvio che la risposta a tali domande dipenderà dal tipo di Europa nella quale si troveranno a vivere le prossime generazioni. La cultura dell'Europa delle banche, dell'Europa concepita come parte integrante dell'Occidente e testa di ponte americana in Eurasia, non potrà essere diversa dalla cultura che già attualmente domina nei singoli staterelli europei, sicché il processo ora in atto non farebbe che proseguire sui medesimi binari. Già adesso, nonostante l'inglese sia soltanto una tra le lingue ufficiali dell'Unione Europea, avviene sempre più spesso che gli uffici dell'Unione richiedano documenti redatti esclusivamente in lingua inglese. Un esempio tra tanti: le domande e la documentazione attinenti al cosiddetto Progetto Phare vengono semplicemente respinte o cestinate qualora siano redatte in francese o in tedesco! Quanto all'Italia, se un governo di centrosinistra stabilì che a partire dal 2000 non si sarebbe più potuto partecipare ai concorsi pubblici senza conoscere l'inglese, il governo Berlusconi ha impostato la politica scolastica sulle famose "tre I": Inglese, Internet, Impresa. La I dell'Italiano è stata semplicemente soppressa.

Tornando alla prospettiva di un'Europa politicamente unita, si potrebbe pensare ad un regime di bilinguismo o anche di trilinguismo, come avviene in alcuni dei vecchi Stati nazionali; in ogni caso, una scelta sensata dovrebbe cadere su lingue eminentemente europee, quali potrebbero essere il francese o il tedesco; ed eventualmente il russo, nella remota ipotesi che prima o poi nascesse un'Europa "da Brest a Vladivostok". Ma, anche se ci si limitasse ad assegnare funzione di ufficialità al francese e al tedesco, l'Europa verrebbe rappresentata da due lingue fornite dei necessari caratteri di dignità culturale, da due lingue che tra l'altro sono conosciute ed usate fuori dai loro rispettivi confini "nazionali": si pensi alla considerevole estensione del mondo francofono. Una scelta di questo genere, però, presupporrebbe orientamenti politici ben diversi da quelli che prevalgono attualmente nelle classi dirigenti europee.

Quanto al rapporto tra la lingua ufficiale dell'Europa e le lingue dei vari popoli europei, non si tratterebbe di una questione irrisolvibile. Esistono diversi precedenti storici di edifici

statuali plurinazionali nei quali la lingua ufficiale è coesistita con la molteplicità delle lingue nazionali. Si pensi all'Austria-Ungheria: l'uso ufficiale del tedesco non impedì che le varie comunità nazionali dell'Impero si esprimessero in ungherese, in croato, in romeno, in italiano ecc. Perfino il testo dell'inno imperiale aveva tante varianti quante erano le lingue dell'Impero. Nell'Impero Ottomano si ebbe una situazione analoga; tutti i luoghi comuni sul "dominio turco" non possono nemmeno lontanamente far pensare a una prevaricazione del turco osmanli nei confronti di lingue quali l'arabo o il greco: quest'ultima, ad esempio, era la lingua ufficiale delle chiese ortodosse dell'Impero e fu usata anche da alcuni storici vissuti alla corte del Sultano. Un altro esempio potrebbe essere quello dell'URSS, dove l'uso ufficiale del russo si affiancava alle oltre cento lingue parlate sul territorio sovietico. Nel Caucaso, infatti, si parla ancor oggi il talysh, l'arcaica lingua iranica dei Medi, mentre sulle rive dell'Ob sopravvivono il vogulo e l'ostiaco, antichissime parlate ugrofinniche. Che ne sarebbe oggi di questi idiomi, se le regioni corrispondenti non fossero state tenute per parecchi decenni al riparo dall'americanizzazione?

"È possibile trovare un rimedio a questa malattia contagiosa (non sarebbe esagerato parlare di epidemia) che colpisce la lingua francese?" - si chiede sul n. 93 di "Éléments" Louis Védérines, secondo il quale la decadenza della lingua è uno dei sintomi dell'egemonia del "politicamente corretto". La sua risposta è che "il buon francese potrà rinascere soltanto quando sarà stata decapitata l'idra del pensiero obbligatorio"; la nostra, è che la battaglia per la lingua, anzi, per le lingue europee, corrisponde a una linea di fronte fondamentale nello scontro di civiltà che contrappone l'Europa all'Occidente.

La nazione Eurasia, nr 3, anno 2.

BRANI E SITI

HYPER CAUTELA

Si sono spaventati, i militari italiani. [...] E per di più ormai da mesi gli italiani **sono di fatto confinati nel loro compound**, da cui escono solo per brevi perlustrazioni ma quasi sempre tenendosi ben lontani dalla città di Nassiriya. Anche l'incidente costato la vita a Simone Cola è stato particolarmente sfortunato, visto che la missione di appoggio in cui è morto il giovane elicotterista è stata una delle poche in cui sono stati coinvolti gli italiani negli ultimi mesi.

Allora perché mantenere i militari, 007, killers ed altri mercenari in Iraq ? Per fare finta ?

Il Manifesto, 6 Marzo 2005

<http://ilmanifesto.it/Quotidiano-archivio/06-Marzo-2005/art25.html>

INFORMATION GUERRILLA NEWSLETTER

Il meglio dall'informazione indipendente

#5 - 11 marzo 2005 - anno V - 5478 iscritti

Per iscriversi inviare una mail vuota a iscrizione@informationguerrilla.org

Migliore non c'è.

Un documento sulle deportazione degli ebrei nella Croazia al temp del fascismo
<http://www.romacivica.net/anpiroma/deportazione/deportazionefascismo.htm>

precisazione

by (un falso) Faurisson *Sunday, Feb. 06, 2005 at 10:46 AM*

mail:

non bisogna essere pericolosi nazisti per condividere il revisionismo.

Noam Chomsky, qualcuno qui lo conosce?

http://italy.indymedia.org/news/2005/02/725244_comment.php#725499

=====

Questo messaggio Le viene inviato in osservanza della legge 675/96 sulla tutela dei dati personali. Se non è interessato a riceverlo (o la considera un'invasione della sua privacy), Le basterà inviare una e-mail avente come oggetto la dicitura "cancella". Non riceverà più alcun messaggio.

Il nostro indirizzo : <ilrestodelsiclo at yahoo.it>
Vedi anche il nostro archivio:
<<http://aaargh.com.mx/ital/ital.html>>

ALTRE AAARGH PUBBLICAZIONI MENSILI

<<http://aaargh.com/mx>>>

El Paso del Ebro
Das kausale Nexusblatt
The Revisionist Clarion
Conseils de Révision
La Gazette du Golfe et des banlieues (lingue diverse)
<<http://ggb.0catch.com>>